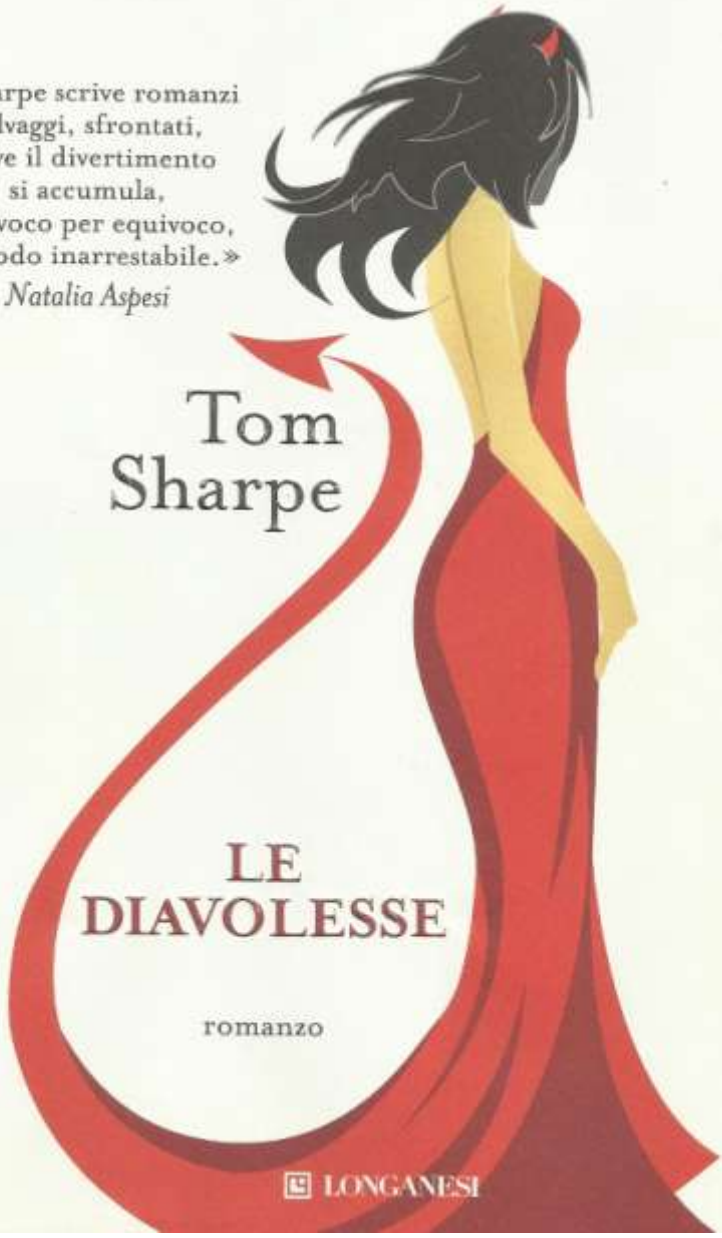
«Sharpe scrive romanzi
selvaggi, sfrontati,
dove il divertimento
si accumula,
equivoco per equivoco,
in modo inarrestabile.»
Natalia Aspesi



Tom
Sharpe

LE DIAVOLESSE

romanzo

LONGANESI

VISIT…

LE DIAVOLESSE

Romanzo di TOM SHARPE

Traduzione di GIOVANNI GARBELLINI

LONGANESI
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA *Longanesi & C. © 2011 - Milano Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

www. longanesi. it

ISBN 978-88-304-2738-9

Titolo originale The Gropes

Per essere informati sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol www.illibraio.it www.infinitestorie.it

Copyright © Tom Sharpe, 2009 Tom Sharpe has asserted his rights under the Copyright, Designs and Patents Act 1988 to be identified as the author of this work

LE DIAVOLESSE

Ai dottori catalani Montse Figuerola, Francesc Xavier Planellas, Pere Sola e Montserrat Verdaguer che nel2006 mi hanno salvato la vita.

1

Uno degli aspetti più sorprendenti della vecchia Inghilterra è che vi si possono trovare tuttora famiglie insediate nella casa costruita dai propri antenati secoli addietro, su terreni di loro proprietà sin da prima dello sbarco dei normanni. I Grope di Grope Hall sono una di queste famiglie.

Né ricchi né titolati, incapaci di suscitare l'invidia di vicini più autorevoli e influenti, i Grope hanno sempre mantenuto un basso profilo, lavorando campi che portano ancora lo stesso nome assegnato loro nel XII secolo, e hanno condotto i propri affari senza mostrare mai il benché minimo interesse per la politica, la religione o qualsivoglia altra cosa li potesse mettere nei guai. Questo atteggiamento, perlopiù, non era frutto di una strategia ben precisa. Al contrario, era figlio dell'inerzia e della volontà di non essere gravati da rampolli abili e ambiziosi.

I Grope di Grope Hall vivono nella contea di Northumberland. Si dice siano in grado di ripercorrere il loro albero genealogico fino a un vichingo, tale Awgard l'Esangue, il quale aveva sofferto a tal punto di mal di mare nella traversata dalle coste danesi da piantare in asso i compagni durante il saccheggio del convento di Elnmouth. Invece di stuprare monache, come sarebbe stato suo dovere, il danese si era affidato alla clemenza di una sguattera incontrata al forno del convento, la quale aveva impiegato qualche istante a decidere se voleva essere violentata oppure no. Tutt'altro che avvenente, e già rifiutata per due volte dalle orde di razziatori vichinghi, Ursula Grope fu felice di farsi scegliere dall'affascinante Awgard e lo portò lontano dall'orribile orgia all'interno del convento devastato, fino all'isolata valle di Mosedale, nella capanna di zolle d'erba in cui era nata. Il ritorno della figlia che aveva sperato di non vedere mai più - oltretutto in compagnia del gigantesco Awgard l'Esangue - terrorizzò a tal punto suo padre, un umile guardiano di porci, che senza nemmeno attendere di scoprire quali intenzioni avesse in realtà il vichingo alzò i tacchi: le ultime notizie che si ebbero di lui lo davano nei dintorni di York a vendere caldarroste. Salvato Awgard dagli orrori del viaggio di ritorno in Danimarca, Ursula insistette affinché lui salvasse in cambio il suo onore di suora inviolata, compiendo il suo dovere. Fu così, si dice, che ebbe origine il casato dei Grope.

Awgard cambiò cognome in Grope. I pochi abitanti di Mosedale erano talmente intimoriti dalla sua mole e dalla sua poderosa malinconia che Ursula, ormai signora Grope, con il tempo fu in grado di impossessarsi delle centinaia di ettari di brughiera disabitata dei dintorni, fondando così la dinastia dei Grope.

Con il passar dei secoli, le leggende di famiglia e l'oscuro segreto delle loro origini avrebbero spinto generazioni e generazioni di Grope a starsene per conto loro. Non che ce ne fosse bisogno, peraltro. La malinconia e la riluttanza a viaggiare di cui soffriva Awgard si tramandarono nel sangue della progenie.

Ma erano le donne a far sentire maggiormente la propria influenza. Il duplice rifiuto in quanto indegna di uno stupro da parte dei vichinghi, di solito non troppo schizzinosi nella scelta delle proprie vittime, aveva lasciato un'evidente ferita psicologica nella Madre Fondatrice. Accaparratasi Awgard, era decisa a non lasciarselo più sfuggire. Non meno determinata era a tenersi le centinaia di ettari di terra che l'aspetto cupo e la reputazione minacciosa del marito le avevano assicurato. Il fatto che il vichingo fosse un disertore, per di più terrorizzato dal mare, rese facili entrambi i compiti. Awgard stava sempre in casa e rifiutava persino di recarsi al mercato di Brithbury o all'annuale fiera di Wellwark Fell, dove si castravano i maiali e ci si dilettava nella lotta nel fango. Spettava alla moglie e alle cinque figlie contrattare fino allo spasimo al mercato, per poi concedersi discutibili divertimenti alla fiera. Dato che le figlie avevano ereditato stazza e forza fisica dal padre (oltre che i capelli rossi), e dalla madre l'aspetto poco attraente e la determinazione, il risultato degli incontri di lotta nel fango non era mai in discussione. Lì, come in tutte le questioni che riguardavano le donne di casa Grope, era la linea femminile a prevalere. In effetti, mentre in tutte le

altre famiglie era il figlio maggiore a ereditare la proprietà, i terreni dei Grope spettavano alla prima figlia femmina.

Divenne questa una tradizione tanto radicata che - si vociferava da più parti - quando il primogenito era un maschio, veniva strangolato alla nascita. Qualunque fosse la verità, non c'era dubbio che nel corso degli anni la famiglia Grope avesse prodotto un numero insolitamente alto di bambine, anche se ciò poteva essere dovuto meno all'infanticidio e più al fatto che, per scelta o per la malcelata mascolinità delle ragazze Grope, gli uomini che le sposavano tendevano a essere piuttosto effeminati.

Secondo la tradizione stabilita dalla Madre Fondatrice, gli sposi venivano costretti a cambiare cognome in Grope. E molto spesso anche il matrimonio stesso era forzoso. Un maschio normale e virile non avrebbe chiesto la mano di una Grope di sua spontanea volontà neppure obnubilato dai peggiori fumi dell'alcol, e poteva ben darsi che fosse stata l'insistenza delle Grope nello sfidare gli scapoli dei dintorni alla lotta nel fango alla fiera di Wellwark a far sì che tale specialità perdesse le sue attrattive per poi scomparire del tutto. Anche i lottatori più nerboruti esitavano nell'accettare la sfida. Troppi giovani erano riemersi da quella prova mezzi soffocati dal fango e incapaci di negare di aver chiesto all'avversaria di sposarli durante la tenzone. D'altro canto, le ragazze Grope erano troppo unite e temibili per ammettere un rifiuto. In un'occasione, tremenda a ricordarsi, un promesso sposo che aveva avuto l'ardire di dichiarare, una volta ripulitosi la bocca dal fango, che avrebbe preferito morire piuttosto che andare all'altare per diventare il signor Grope, era stato rigettato a forza nella pozza e lì tenuto immerso finché il suo desiderio non era stato esaudito.

A peggiorare le cose, i maschi Grope che superavano indenni la prova della nascita avevano un futuro già bello e segnato. Se sapevano leggere, venivano mandati in seminario; in caso contrario (e alla maggioranza dei figli maschi non veniva concessa l'occasione di imparare), erano spediti per mare e di rado ne rimaneva traccia. Nessun uomo sano di mente avrebbe fatto ritorno a Grope Hall per seguire le orme di suo padre: badare alle pecore, servire in cucina, e avere facoltà di parola solo quando veniva apostrofato dalla moglie o dalla suocera.

Non c'era via di scampo. Agli albori della storia di famiglia, alcuni mariti erano riusciti a raggiungere il muretto a secco che circondava la tenuta Grope, e in un caso persino a superarlo. Ma il terreno desolato e lo sfinimento dovuto all'obbligo di soddisfare gli appetiti insaziabili delle mogli tra le lenzuola li rendevano incapaci di spingersi oltre. Erano ricondotti alla magione da una muta di bracchi fin troppo affettuosi, addestrati appositamente a rintracciare i mariti fuggiaschi. Dopo una bella lavata di capo, venivano spediti a letto senza cena.

Anche in epoche meno violente, le donne della famiglia Grope continuarono a dominare gli uomini e fecero sì che l'esistenza della loro tenuta passasse, per quanto possibile, inosservata. Certo, la loro dimora era molto diversa dalla prima capanna di torba in cui Ursula aveva condotto Awgard l'Esangue. Generazioni di donne decise, accompagnate da mariti effeminati che le assillavano parlando di arazzi di seta, soffitti decorati a stucco e poltrone verdi veneziane, per non dire della discrezione e della comodità dei gabinetti interni rispetto a quelli scavati fuori, nella terra, non avrebbero certo potuto lasciare la casa padronale in uno stato anche solo vagamente simile a quello originario. I cambiamenti, però, avvennero -con lentezza e in modo frammentario. Nulla andava sprecato e niente di troppo sfarzoso veniva aggiunto, almeno esteriormente, alla dimora, per evitare di attirare l'attenzione. Persino le zolle della capanna di torba vennero impiegate per riempire la soletta tra i pavimenti di assi della camera da letto e il soffitto sottostante, in modo da attutire i rumori delle attività coniugali in corso al piano di sopra.

Nel XIX secolo Grope Hall aveva ormai assunto l'aspetto di una grande fattoria del Northumberland, abbastanza accogliente, con spesse pareti di pietra grigia e piccole finestre da cui non trasparivano affatto le bizzarre tradizioni che avevano portato alla sua creazione, ancora ben radicate nella mentalità della famiglia Grope. Certo, era impossibile trovare nella regione un uomo disposto ad avvicinarsi a due passi da una Grope e sebbene l'usanza della lotta nel fango, con le sue infauste conseguenze, fosse sparita ormai da secoli, il ricordo di quegli eventi funesti aleggiava ancora su tutto il vicinato. Ma questo, in effetti, per certi versi contribuiva alla prosperità di cui godeva la famiglia. Bastava che una Grope si presentasse al mercato di Brithbury per allontanare

dal recinto delle vendite tutti gli scapoli anche solo vagamente papabili, facendo crollare il prezzo del bestiame se la donna intendeva acquistare o mandandolo alle stelle se invece era lì per vendere.

Intorno al 1830, il problema del reperimento di mariti nel Northumberland si era fatto così pressante che solo l'invenzione della ferrovia salvò la famiglia dal dover prendere seriamente in considerazione il manicomio locale come ultima fonte rimasta di approvvigionamento di padri per la propria progenie, con tutti gli effetti deleteri che ciò avrebbe comportato per le generazioni a venire. Non che essere sposate con un pazzo fosse per forza un problema insormontabile. Nel passato, diversi mariti si erano rivelati sterili o incurabilmente impotenti, tanto da spingere le Grope a mosse disperate, dal rapimento di forestieri di passaggio fino al ricorso ai servigi sessuali, a pagamento, di mercanti poco avveduti e con numerose bocche da sfamare. Più. di un viaggiatore trovatosi a passare per Mosedale aveva sperimentato l'orrida esperienza di un'imboscata da parte di una Grope in abiti maschili, ritrovandosi costretto a quello che riteneva un atto contro natura, prima di essere stordito a forza di gin e oppio e abbandonato in stato d'incoscienza in un canale a chilometri di distanza da Grope Hall.

L'arrivo della ferrovia cambiò tutto. Era possibile viaggiare fino a Manchester o Liverpool e tornare con un fidanzato, sia pure uno che ignorava di essere promesso sposo finché non si trovava davanti al reverendo Grope ed era costretto a pronunciare il fatidico «sì» nella cappelletta dietro Grope Hall. Sul fatto che svariati di questi sposi avessero già moglie e figli si chiudeva allegramente un occhio: anzi, la dimostrazione della loro fertilità li rendeva ancor più appetibili. Inoltre, ciò forniva loro un motivo bell'e pronto e perfettamente plausibile per cambiare cognome. Al tempo stesso, la consapevolezza di rischiare un'incriminazione e la conseguente condanna a lunghe pene detentive per bigamia conferiva loro un attaccamento a Grope Hall che forse altrimenti non avrebbero dimostrato.

Un problema ricorrente, tuttavia, era quello dei primogeniti maschi nonostante si desiderassero delle femmine o, peggio ancora, delle donne di casa Grope che non riuscivano a generare neppure una figlia. La legge del 1835 che istituì il Registro delle nascite e delle morti rese l'antico rimedio dello strangolamento o del soffocamento dei neonati maschi una procedura alquanto rischiosa. Non che la famiglia avesse mai ammesso di avervi fatto ricorso.

La carenza di eredi del giusto sesso fu un problema particolarmente sentito dalla signora Rossetti Grope, all'apparenza incapace di generare figlie femmine.

«Non è colpa mia», piagnucolò alla nascita del settimo maschio. «È colpa di Arthur.»

Questa giustificazione, in seguito dimostratasi scientificamente esatta, non soddisfece affatto le sorelle. Beatrice era furente.

«Innanzitutto non avresti mai dovuto scegliere quell'animale», bofonchiò. «Anche uno sciocco capirebbe subito che è disgustosamente licenzioso e mascolino. Non conosciamo nessuno da queste parti che abbia un trascorso impeccabile come padre di sole figlie femmine?»

«C'è Bert Trubshot di Gingham Coalville. Sua moglie ha avuto nove bambine deliziose e...» iniziò Sophie.

«Bert? Quello che svuota i pozzi neri? Non ci posso credere. Non s'è mai visto uomo più brutto, con tutta quell'acne e... ma sei sicura?» chiese Fanny.

Sophie Grope ne era certa.

«Non mi farò portare a letto da Bert Trubshot!» urlò isterica Rossetti. «Il mio Arthur non sarà un marito perfetto, ma perlomeno si lava. Bert Trubshot è sempre lercio.»

Le sorelle le rivolsero sguardi infuriati. Nessuna Grope si era mai rifiutata di fare il proprio dovere prima di allora. Persino durante la peste, quando le fattorie del circondario avevano sbarrato la porta ai forestieri, Eliza Grope - vedova e sterile - aveva eroicamente trascinato nel suo letto una serie di uomini terrorizzati, erroneamente convinti di trovare rifugio nell'isolamento di Mosedale, e li aveva soccorsi. Tanti sforzi non erano stati ricompensati secondo le sue intenzioni, giacché anche lei era morta di peste. Ma il suo sacrificio era diventato un fulgido esempio per tutte le successive generazioni della famiglia Grope.

«Andrai a letto con Bert Trubshot, che ti piaccia o no», disse cupa Beatrice a Rossetti.

«Ma Arthur si arrabbierà. È molto geloso.»

«Geloso quanto inutile. E comunque non ne saprà niente.»

«Lo scoprirà di certo», disse Rossetti. «Ed è uno a cui piace molto fare l'amore.»

«E allora dovremo fare in modo che perda interesse per questo genere di cose», ribatté Beatrice.

Tre mesi dopo, quando Rossetti si fu ripresa a sufficienza e il neonato venne consegnato al solito orfanotrofio di Durham, Arthur Grope ricevette una dose eccessiva di sonnifero sciolto nel brodo da lasciargli giusto il tempo di commentare che la zuppa quella sera aveva un gusto migliore del solito, prima di crollare addormentato sullo stufato di montone e carote. Più tardi, quella sera stessa, ebbe uno sfortunato incontro con una bottiglia rotta di brandy, dal quale non si riprese mai del tutto.

Nel frattempo, Sophie e Fanny partirono alla volta di Gingham Coalville, a bordo di una carrozza con i finestrini oscurati dalle tende, per andare a prendere Bert Trubshot. Lo trovarono alle due del mattino, alle prese con il suo disgustoso mestiere: mentre Fanny lo approcciava di fronte, con la scusa di chiedere se era quella la strada per Alanwick, Sophie, armata di un manganello dall'anima di ferro, lo mise fuori combattimento con un colpo ben assestato alla base del cranio. Dopodiché fu facile riportarlo a Grope Hall dove, una volta ripulito, strigliato, bendato, abbondantemente cosparso di diverse boccette di profumo e nutrito di una gran quantità di ostriche e perle frantumate, compì il suo dovere in uno stato di delirio allucinatorio provocato dalla commozione cerebrale.

Persino Rossetti trovò l'esperienza meno disgustosa di quanto si aspettasse, al punto da provare quasi un senso di perdita quando il bottinaio venne nuovamente drogato e ricondotto a Gingham Coalville. Quel che Bert provò, quando lo ritrovarono olezzante di profumo e nudo come un verme sulla soglia della casupola della famiglia Trubshot, fu un manrovescio assestatogli dalla moglie e un po' di rimpianto per aver sposato una donna così manesca e arida.

Arthur Grope si sentiva ancora peggio. Sdraiato su un letto d'ospedale a Wexham, era dolorosamente conscio di quanto gli era successo, ma non riusciva in alcun modo a comprendere come o perché fosse successo.

«Non potete fare niente?» chiese ai dottori con una voce che cominciava già a dar segni di trasformazione, e per tutta risposta gli venne detto che non c'era più molto da fare e che non avrebbe dovuto scolarsi tutto quel brandy. Arthur rispose di non ricordare affatto di aver bevuto brandy, nemmeno una goccia, perché era astemio da sempre, ma che - se quanto i dottori avevano detto era vero e il suo unico piacere nella vita gli era ormai precluso - di sicuro avrebbe cominciato a bere come una spugna, maledizione!

La decisione di Arthur di diventare un alcolizzato cronico venne rafforzata nove mesi più tardi, quando Rossetti Grope diede alla luce una figlia insolitamente brutta, con gli occhi neri, i capelli scuri e nessuno dei tratti che avevano caratterizzato i maschi da lui generati in precedenza. Morì castrato, alcolizzato e amareggiato un anno più tardi, seguito di lì a poco da Rossetti e sua figlia, entrambe vittime della polmonite durante un inverno insolitamente freddo e umido.

Per fortuna della famiglia Grope, Fanny compensò le mancanze di Rossetti generando sette bambine senza neppure bisogno di farsi mettere un anello al dito, ma compiendo regolari visite notturne a Gingham Coalville, dove lei, meno sensibile all'igiene della defunta sorella, godette delle attenzioni di Bert Trubshot. Grazie ai servigi del bottinaio, la linea femminile della famiglia Grope era ancora una volta salva.

2

A metà del XIX secolo l'ammodernamento della società britannica, iniziato quasi cent'anni prima al Sud, raggiunse finalmente Mosedale e quindi Grope Hall. Le donne della famiglia Grope, che già avevano installato i gabinetti interni e le sedie veneziane di colore verde, fecero del proprio meglio per ignorare il nuovo assalto, nella convinzione che, come ogni moda precedente, anche quella si sarebbe rivelata effimera. Ma fu inevitabile che persino Beatrice, ora signora e padrona della casa, finisse per soccombere al fascino dei coprischienale e dei mobili sovraccarichi di orpelli che andavano tanto di moda nel resto del Paese fino a cinquant'anni prima. Le vecchie tinozze di stagno, che così a lungo erano bastate alla famiglia per le abluzioni annuali, vennero gettate e sostituite da una grande vasca da bagno in ferro dotata di rubinetti con acqua corrente fredda, e talvolta persino calda, in cui le donne dei Grope usavano ormai immergersi almeno una volta a settimana.

Per i mariti e i saltuari figli maschi che ancora si trattenevano lì, però, le cose continuarono pressappoco come prima. Come facevano da generazioni, gli uomini di casa Grope preparavano la birra per le mogli e distillavano liquori micidiali, chiamati «brandy» o «gin» a seconda del colore, e, quando erano fortunati, per esempio se le mogli richiedevano i loro servigi notturni, veniva loro concesso di farsi un bagno nel fiume vicino.

Gentrificazione a parte, in generale a casa Grope uomini e donne badavano alle proprie faccende come se nulla potesse mai effettivamente cambiare. Ma si sbagliavano.

All'inizio del XX secolo all'interno della tenuta venne trovato il carbone, in quantità tale e in strati così compatti e superficiali che neppure Adelaide Grope, l'unica figlia in possesso di una certa sagacia negli affari, capo effettivo della famiglia al posto dell'ormai senescente Beatrice costretta a letto, fu in grado di resistere alla prospettiva di un'immensa ricchezza. Era appena iniziata la corsa agli armamenti navali con la Germania del Kaiser, e la domanda di carbone necessario a costruire e alimentare corazzate veloci era enorme. Attraverso le valli desolate venne fatta passare una linea ferroviaria a scartamento ridotto, lungo la quale convogli carichi fino all'orlo procedevano arrancando fino alle grandi ferriere e ai cantieri navali un centinaio di chilometri più a est, per tornare poi carichi di uomini robusti pronti a scendere in miniera.

Dalla sera alla mattina, per così dire, la famiglia Grope divenne piuttosto ricca, sia sul piano economico che per l'apparente abbondanza di uomini che potevano offrire i propri servigi alle ragazze della famiglia, se pure non avevano intenzione di sposarsele. Ma non era destino. La reputazione sinistra della famiglia e i nove terribili cani, discendenti dei segugi d'un tempo ma ormai mutatisi in animali tutt'altro che amichevoli, scoraggiavano chiunque, che fosse di quelle parti o meno. E lo stesso facevano le ragazze. In verità, le figlie di Beatrice, tutte e cinque, conservavano talmente tanto dei connotati fisici delle loro antenate da risultare prive di qualsiasi attrattiva anche per il più disperato degli uomini. Ben presto i minatori cominciarono a girare alla larga da Grope Hall e a spostarsi solo in gruppo, essendo i singoli un bersaglio troppo facile. Dalle finestre della grande casa, occhi cupidi li osservavano sbarcare dai vagoni vuoti alla mattina e ripartire alla sera aggrappati ai fianchi di quelli carichi di carbone. Non c'era niente che le ragazze di casa Grope potessero fare.

Tuttavia Adelaide, che conservava la spietatezza tipica delle antenate, trovò ugualmente il modo di sfruttare sia la recente ricchezza dei Grope che l'improvviso incremento di uomini a disposizione. Da un lato, aveva previsto i problemi fiscali comportati dal possesso di ricchezze visibili. Per assicurarsi che le autorità dell'erario non fossero in grado di stabilire gli autentici profitti ricavati dalla miniera, aveva pensato lei in persona a stipulare il contratto. Era un documento a dir poco straordinario. Tutti i profitti dovevano essere corrisposti in sovrane d'oro, a scadenza mensile, e portati a Grope Hall dal capo contabile della compagnia mineraria in carne e ossa; a quest'ultimo, sottobanco, veniva garantito il 5 per cento del totale non dichiarato. Inoltre, Adelaide aveva convinto Beatrice, ancora capofamiglia agli occhi della legge, a firmare il contratto con la compagnia alla presenza di due dottori terrorizzati, uno dei quali psichiatra in un istituto d'igiene

mentale, accompagnati da un notaio. Dato che Beatrice, all'epoca, era in un tale stato di confusione mentale da rasentare la demenza, la figlia aveva pagato caro e salato tale privilegio, sborsando una somma consistente a mo' di bustarella per assicurarsi l'acquiescenza di dottori e notaio, tutti pronti a certificare che la matriarca era in pieno possesso delle proprie facoltà.

Una volta sistemate le fortune economiche di famiglia, Adelaide rivolse la propria attenzione alla *vexata quaestio* della necessità di perpetuare la linea di discendenza femminile. Secondo le tradizioni delle sue antenate, concluse che il rapimento e la prigionia fossero l'unica soluzione praticabile.

Viste le vie d'accesso alla tenuta Grope fornite dalle nuove linee ferroviarie, Adelaide diede il via a un progetto ambizioso volto a rafforzare la sicurezza e a garantire che eventuali minatori vaganti, una volta catturati, rimanessero prigionieri. Al termine di una sortita notturna dall'esito particolarmente favorevole, in seguito alla quale due pescatori - che se ne stavano ignari di tutto sulle sponde del Mosedale River - si erano risvegliati dopo diverse ore legati come polli sotto l'occhio attento di due delle più massicce tra le giovani Grope, tali precauzioni si fecero ancor più urgenti. Un avviso sul cancello si premurava di mettere in guardia chiunque tentasse di avvicinarsi a Grope Hall: ATTENTI AI TORI SPAGNOLI DA CORRIDA. In effetti, due torelli smilzi e minacciosi erano legati a corda lunga accanto al sentiero sterrato che fungeva da vialetto d'accesso alla casa. Dopo una serie di incidenti, che videro protagonisti perlopiù postini sventrati con conseguente mancato recapito di corrispondenza, per quanto urgente, diretta a casa Grope, sul muro accanto al cancello era stata inchiodata una cassetta per le lettere.

Adelaide si era spinta oltre per assicurarsi che non ci fossero intrusi e che, una volta entrato, nessuno potesse più uscire. La sommità del muro di cinta era fitta di punte di ferro, mentre un filo spinato rinforzato all'uopo era stato steso su altre punte lungo il lato del muro più vicino alla casa. Simili precauzioni, però, si rivelarono quasi controproducenti. Per secoli era bastata la reputazione delle Grope a tenere lontane le persone; il fatto che avessero eretto quello che appariva come un formidabile impianto difensivo suscitava grande curiosità. La gente veniva fin da Brithbury e ancor più in là per vedere le punte e gli insoliti tori neri, e ovviamente una volta tornata a casa diffondeva la notizia che le antiche tradizioni di casa Grope non erano affatto scomparse.

«Di sicuro tengono intrappolato là dentro qualche povero diavolo», era l'opinione più diffusa al Moseley Arms. «E dev'essere anche un tipo forzuto, perché ci vogliono tutte quelle sbarre e quel filo spinato. Gli è costata una fortuna, tirar su tutto quell'apparato. Devono essere proprio ricchi, 'sti Grope, per permetterselo. Sa solo il cielo dove li hanno presi, quei tori. »

«In Spagna, no? C'è scritto così sul cartello.»

Accanto al fuoco, un vecchio ghignò. «Sì, in Spagna!» disse. «Secondo me li hanno presi a Barnard Castle, quei bestioni. Sono tori da corrida quanto me, quelli.»

«Io non vorrei proprio rischiare di finire laggiù, ma non per quelli», disse un altro. «Sono i nove cani che mi spaventano. Quelli sono lupi, altro che bracchi. »

Adelaide venne a sapere delle voci che circolavano. Non se ne preoccupò. Erano l'accumulo di una ricchezza mai vista prima e gli effetti di quest'ultima sulle sue sorelle a darle dei grattacapi. I due sfortunati pescatori non erano durati che una stagione in casa Grope, producendo solo una gravidanza isterica. E il quotidiano viavai di minatori nerboruti metteva in agitazione sia le donne di casa Grope che i tori alla catena. Le donne passavano il tempo a struggersi nel desiderio di convolare a nozze. Anche i tori si struggevano, ma per consumare con i viandanti un genere di rapporto non meglio precisato.

Dopo diversi anni trascorsi a reprimere siffatto desiderio, Adelaide acconsentì finalmente a sguinzagliare per il mondo le giovani Grope, ormai dotate di averi sufficienti a un tenore di vita cui non erano abituate. I tori, invece, li tenne saggiamente incatenati.

Liberate dalla reclusione di Grope Hall e dall'influenza di Adelaide, le Grope trovarono ben presto marito e si stabilirono nel Sud dell'Inghilterra, in località e fattorie in cui gli uomini non sapevano nulla della storia di famiglia. Allo scoppio della prima guerra mondiale, la stessa Adelaide aveva costretto il capo contabile a sposarla, con la minaccia di spifferare quella faccenduola della percentuale da lei corrispostagli per aggiustare i libri mastri. Un anno dopo diede alla luce, con sua

somma gioia e con stupore di tutti, una bambina. A quell'epoca, la vecchia e rimbambita Beatrice era morta e Adelaide, decisa a festeggiare, aveva completamente trasformato l'interno di Grope Hall, pur lasciando immutato l'aspetto tetro dell'esterno. Le stanze non avevano più l'aria antiquata di un tempo. Adelaide le aveva fatte ridipingere e arredare secondo lo stile più moderno, dopo aver saputo dal capo contabile che poteva scaricare il costo della ristrutturazione come spesa viva dell'azienda. Solo i tavoli e le panche di legno grezzo della cucina e di quello che veniva chiamato «lo studio» rimasero com'erano. Era qui che si facevano gli affari, e Adelaide non aveva intenzione di fornire indicazione alcuna sulle sue condizioni economiche. Per maggior sicurezza, gran parte dell'oro in cui la matriarca aveva tramutato i profitti era nascosto in una tomba esageratamente profonda e ricoperta di terra, sotto il pavimento lastricato dell'antica cappella, un segreto che Adelaide spartiva soltanto con il reverendo Nicholas Grope, a cui non era mai concesso di allontanarsi dalla tenuta e che perciò contava poco. In ogni caso, lo sforzo di scavare la tomba gli aveva danneggiato la schiena a tal punto che passava gran parte del suo tempo a letto, incapace - vecchio e decrepito com'era - di andare da qualche parte anche se gliene fosse stata concessa l'occasione.

Il XX secolo alla fine raggiunse anche i Grope, sebbene non nel modo in cui ci si sarebbe potuti aspettare. La fame di carbone dell'industria bellica durante la grande guerra esaurì anche l'ultimo giacimento della miniera, che aveva già dovuto essere evacuata due volte a causa delle infiltrazioni d'acqua e del crollo delle gallerie. In fin dei conti, però, la guerra incise poco sul modo di vivere dei Grope.

La prima catastrofe venne con l'epidemia di spagnola, che causò venti milioni di vittime in tutta l'Europa, molte più di quelle mietute dalla guerra stessa. All'epoca, il successore del reverendo Nicholas era già morto di attacco cardiaco e si era, letteralmente, portato il segreto del tesoro di famiglia nella tomba, visto che l'oro venne riseppellito sotto il suo corpo dalla figlia di Adelaide. Alla fine, la spagnola si portò via anche la matriarca, sua figlia e il marito, il capo contabile, che negli ultimi tempi aveva gestito la proprietà sotto le direttive della moglie e dell'autoritaria figliola. A prendere le redini della famiglia fu Eliza Grope, rientrata alla casa avita dopo la morte del marito, il maggiore Grope, per la cui dipartita era profondamente grata al generale Ludendorff, che lo aveva tolto di mezzo durante l'offensiva tedesca del marzo 1918.

Assunto il controllo della situazione, Eliza riportò in auge l'antico-stile Grope, dato che la miniera esaurita non era più fonte di introiti. Non aveva mai apprezzato la vita moderna del Sud, con tutta quella soffocante educazione, le formalità e la necessità di conformarsi, e si era opposta in particolare alla presunzione del marito di essere lui il capofamiglia, e che lei fosse invece una sorta di governante. Decisa a riaffermare il proprio dominio, scelse come nuovo reverendo Grope il figlio orfano di una cugina Grope, morta durante un'incursione di Zeppelin su Londra. Suo padre, una volta risposatosi, non voleva più tra i piedi l'insulso figlio adolescente e fu lieto che Eliza lo mandasse a studiare in un seminario di second'ordine.

Anche dopo la seconda guerra mondiale, e molto dopo che a Eliza succedesse Myrtle Grope, anche lei resa vedova da un provvidenziale campo di battaglia, la famiglia rifiutò del tutto di adeguarsi al mutare dei tempi. I campi venivano ancora rivoltati con aratri trainati dai cavalli, mentre la legatura dei covoni di fieno e la mungitura delle mucche si facevano a mano. Il numero dei bracchi si era ridotto a sei dopo uno sfortunato incidente con uno dei tori, ma, in generale, se Ursula e Awgard l'Esangue fossero tornati dal XII secolo, sarebbero stati orgogliosi di riconoscere Grope Hall come casa loro.

Fu in questa tenuta isolata, nell'antica fattoria, che all'alba del nuovo millennio Belinda Grope, nipote dell'ormai anziana Myrtle, portò un giovane sprovveduto di nome Esmond Wiley.

3

La fanciullezza di Esmond Wiley non era stata molto serena. E questo, più che altro, a causa del suo nome.

Non era certo colpa sua, e nemmeno di suo padre, se di cognome faceva Wiley, anche se tutti sapevano che nei momenti più neri Esmond si era augurato che il signor Wiley fosse rimasto scapolo. O, se proprio avesse sentito l'esigenza del matrimonio (ed evidentemente era andata così), che fosse rimasto casto oppure ancora (ed evidentemente non era andata così) che avesse preso le dovute precauzioni per non mettere incinta sua moglie. Non che Esmond desse la colpa a suo padre. La signora Wiley non era una donna a cui si potesse negare il diritto alla maternità. Grande e grossa, e purtroppo anche garrula, con un insaziabile appetito per i romanzi rosa più sdolcinati e stomachevoli, aveva acquisito un'altrettanto insaziabile passionalità. Ovvero, per dirla in un'altra maniera, viveva in un mondo in cui gli uomini - tutti intrepidi cavalieri, ovviamente - facevano appassionate proposte di matrimonio in cima alle scogliere, con la luna piena a far da sfondo e le onde che s'infrangevano sulle rocce sottostanti, proposte che venivano accettate con un misto di gioia e pudore dalle virginali fidanzate, prima che i loro eroi le stringessero al petto virile.

Bisogna dire che il signor Wiley non si era comportato esattamente in questo modo. Innanzitutto non era un tipo molto mascolino e, dato che era direttore di banca a Croydon, faceva del proprio meglio per resistere al misero impeto passionale che scorreva, o per meglio dire ristagnava, nelle vene della famiglia Wiley. Ciononostante la signora Wiley, all'epoca ancora Vera Ponson, ventottenne, lo aveva convinto a chiederle di sposarlo. Peggio ancora, aveva insistito perché ciò avvenisse, secondo il rituale, sulla scogliera di cui aveva tanto letto, e così la coppia era andata in macchina fino a Beachy Head una notte di luna completamente piena, in abiti da sera che sembravano quanto di più simile ai bustini di satin e ai pantaloni di velluto di cui tanto spesso si parlava nei romanzi rosa amati dalla futura signora Wiley. Se anche il resto fosse stato all'altezza dell'occasione, o del «convegno amoroso», come lo chiamava lei, i suoi sogni si sarebbero avverati per intero. Ma il resto non era andato come previsto. La luna piena era lì, da qualche parte, ma fece una comparsa solo sporadica, nascosta quasi sempre dalle nuvole basse. Vera Ponson non accettava di essere delusa. Per come la vedeva lei erano nuvole passeggere, dato che sulla scogliera il vento soffiava come da copione, circa centocinquanta metri sopra un mare presumibilmente agitato. Era troppo buio per capire se il mare fosse davvero agitato o no e, a dire la verità, anche se ci fosse stato tutto il chiarore consentito dalla luna piena, il signor Wiley, per natura e professione uomo di cautela financo eccessiva, non sarebbe stato troppo propenso a guardare. Soffriva di vertigini. Era una prova del suo amore per Vera o meglio, per la precisione, del suo disperato desiderio di assicurarsi quelle gioie familiari di cui i suoi amici sposati sembravano godere e che l'ingenuo romanticismo di Vera sembrava promettere, il fatto che si fosse costretto anche solo ad avvicinarsi al precipizio ripidissimo della scogliera. Gli era tornato alla memoria solo mentre stavano scendendo verso Beachy Head che era da lì che tanti suicidi si erano gettati in mare e, di fronte alla spaventosa concretezza del precipizio, al quale sarebbe stato impossibile scampare, la sua paura si quadruplicò.

Era stato questo terrore, più che un'autentica passione, a spingere il signor Wiley a chiedere a Vera di sposarlo con gran rapidità e poi a stringerla al cuore palpitante. Venne aiutato da un'improvvisa raffica di vento, che proprio in quell'istante quasi lo sollevò di peso. Con la futura sposa tra le braccia, e per giunta una futura sposa di una certa stazza, si sentiva più sicuro; quasi a celebrare la loro unione, la luna, piena e fulgida come Vera aveva sperato, fece capolino da un varco tra le nuvole e illuminò la coppia.

«Oh, tesoro, aspettavo da tanto questo momento», mormorò lei, estasiata.

E lo aspettavano da tanto, a quanto pareva, anche due poliziotti. Avvertiti da un automobilista di passaggio, che dopo aver visto la macchina ferma aveva telefonato in centrale dicendo che c'era

un'altra coppia di pazzi che stava chiaramente per suicidarsi, i due si erano avvicinati di soppiatto ai futuri sposini.

«Calma, calma, va tutto bene», disse uno dei due agenti, mentre le loro torce aggiungevano ulteriore luce alla scena.

Non andò tutto bene. Horace Wiley non acconsentì di buon grado a doversi identificare come un direttore di banca al momento residente al 143 di Selhurst Road, a Croydon, né accettò l'illazione di essere sul punto di togliersi la vita ovvero, come si era espresso con poco tatto il sergente, di «scegliere la via di fuga più facile».

In seguito, Horace Wiley si sentì spinto a concludere che quell'espressione aveva avuto un che di profetico, ma all'epoca era più preoccupato per le possibili conseguenze in termini di carriera, se si fosse venuto a sapere che, per usare ancora le parole del sergente, «aveva l'abitudine di recarsi a Beachy Head nelle notti di plenilunio, abbigliato in modo eccentrico, per fare proposte di matrimonio a donne bizzarre», parole che ricalcavano più o meno la spiegazione del loro comportamento fornita da Vera. Il signor Wiley avrebbe voluto che la donna tenesse la bocca chiusa, speranza che per tutta la loro vita matrimoniale si sarebbe rivelata altrettanto vana, mentre Vera aveva trovato l'insinuazione che lei fosse «bizzarra» a tal punto offensiva che lo stesso sergente arrivò a pentirsene. Fu allora che cominciò a piovere.

Per farla breve, da quell'inizio infausto, dopo il matrimonio nella chiesa di St. Agnes, scelta per il rimando letterario (a scuola Vera era stata commossa nel profondo da quella poesia di Keats), e la luna di miele a Exmoor (stavolta grazie a *Lorna Doone),* era nato loro figlio, il loro erede, cui venne imposto il nome di Esmond. Fu proprio a causa di quel nome, e non del più innocuo Wiley, che il prodotto dell'unione tra Horace e Vera ebbe una fanciullezza tanto travagliata.

Esmond prendeva nome dal personaggio di un romanzo rosa particolarmente deprecabile che sua madre aveva divorato poco prima della sua nascita. Nello stato di confusione mentale dovuto ai sedativi, in seguito a un travaglio tremendamente complicato durante il quale Horace Wiley era stato di poco o punto aiuto, dato che la sua fobia per il sangue eguagliava quasi quella dell'altezza, Vera aveva trovato qualche consolazione nell'immaginarsi l'Esmond del romanzo. Un fusto in pantaloni di pelle scamosciata e camicia aperta fino alla vita, a mostrare un petto d'incredibile virilità, con una chioma di capelli corvini agitati dal vento nel cuore di una brughiera o, più spesso, in piedi su un promontorio roccioso sopra un mare agitato dalle onde: sembrava il modello ideale per un bambino che, per decisione di Vera, non sarebbe stato affatto come quel tutt'altro che romantico fifone di suo padre.

Esposto fin dall'inizio a un'influenza letteraria così perniciosa, non sorprenderà forse che Esmond Wiley mostrasse fin dalla tenera età un atteggiamento che si può a buon diritto definire «furtivo». Mentre gli altri bambini correvano, gridavano, saltellavano e si divertivano, comportandosi perlopiù come bambini, fin quasi dal primo momento in cui aveva imparato a camminare Esmond se ne andava in giro con un'aria al tempo stesso sgusciante e malinconica.

Dal suo punto di vista, un comportamento del genere era del tutto comprensibile. Chiamarsi Esmond era già abbastanza penoso, ma trovarsi sempre sotto gli occhi l'immagine dell'eroe romantico di Vera - in ogni angolo della casa o in vendita in tutte le edicole e librerie in cui gli capitasse di entrare - sarebbe bastato a far capire anche a un bambino poco sensibile di non poter essere all'altezza delle aspettative di sua madre.

Ma Esmond non era un bambino poco sensibile. Era timido e impacciato. Nessun bambino con gambe e orecchie come le sue, stecchite le prime, grosse e a sventola le seconde, poteva evitare di sentirsi a disagio. Né poteva evitare di rendersi conto delle carenze di sua madre, che nell'allevare il figlio adottava lo stesso atteggiamento acritico, sentimentale e antiquato che la guidava nella scelta delle letture.

Dire che viziasse Esmond, o che lui fosse la luce dei suoi occhi, significherebbe sminuire la smaccata adorazione di cui il poveretto era oggetto. Ogni volta che guardava suo figlio, Vera si sentiva spinta a proclamare, soprattutto in pubblico e a gran voce: «Guardate che divina creatura. Si chiama Esmond. È il figlio dell'amore, il mio bambino adorato: sì, è davvero il figlio dell'amore», definizione quest'ultima che aveva preso dall *'Adolescenza di Esmond,* romanzo a firma di

Rosemary Beadefield ma in realtà raffazzonato da dodici scrittori diversi, ognuno dei quali autore di un capitolo.

L'idea di aver completamente frainteso il senso di quell'espressione e di andare proclamando ai quattro venti che suo figlio era nato al di fuori del vincolo coniugale ed era perciò, come suo padre pensava di frequente senza mai avere il coraggio di dirlo, un piccolo bastardo, non sfiorò mai Vera. E neppure Esmond, peraltro. Era troppo impegnato a sopportare i lazzi, i fischi e lo scherno di chiunque capitasse nelle vicinanze in quei momenti.

Avere una madre che quando ti porta a fare compere proclama paonazza a tutto il mondo, per quanto quel mondo sia solo Croydon, «Questo è Esmond» è già abbastanza pesante, ma essere additato come «il figlio dell'amore» imprime nello spirito un marchio a fuoco con un ferro incandescente. Non che Esmond Wiley ne avesse, di spirito, o se ce l'aveva non si notava troppo; eppure l'intrico di neuroni, terminazioni nervose, sinapsi e gangli che costituivano quel poco di spirito che si presumeva avesse, veniva così sballottato da queste penose dimostrazioni pubbliche che a volte Esmond avrebbe preferito essere morto. O che lo fosse sua madre. In effetti, un bambino sano e normale avrebbe potuto, e con una certa giustificazione, prendere qualche provvedimento per ottenere uno o l'altro di questi esiti auspicabili. Purtroppo, Esmond Wiley non era un bambino né sano, né normale. Aveva in sé troppa della cautela e della timidezza del padre. C'era poco da stupirsi, forse, dei suoi modi furtivi, quelli di chi sperava di non farsi notare e di non essere costretto a un altro dei proclami pubblici di sua madre.

Anche la somiglianza di Esmond con Horace Wiley era un handicap notevole. Altri padri, forse, sarebbero stati felici di avere un figlio così somigliante, le cui caratteristiche erano identiche alle loro. Il signor Wiley la pensava diversamente. Nel corso del suo matrimonio, aveva fatto l'impossibile per convincersi che l'unico motivo di un investimento coniugale tanto affrettato e disastroso fosse stato quello di assicurarsi che al mondo venisse risparmiata la generazione di altri Wiley cauti e timidi, con le gambette stecchite e le orecchie a sventola. Per questo, proseguiva il ragionamento autoassolutorio, aveva scelto come moglie una donna alta, di coscia grossa e con orecchie ben proporzionate che gli avrebbe dato dei figli (una «progenie», diceva lui) dalle caratteristiche tanto mescolate da garantire grosso modo la normalità. Dei prodotti medi, insomma: miscugli di coraggio e timidezza, spavalderia e autodenigrazione, sentimentalismo volgare e cauto buon gusto, che avrebbero condotto una vita razionale e produttiva senza sentirsi in obbligo di sposare donne del tutto inadatte a loro per un senso del dovere civico e dell'eugenetica.

Esmond Wiley rappresentava una vera beffa per le speranze di suo padre. Era così spiccicato a lui che a volte, quando si radeva, Horace aveva l'impressione spaventosa che suo figlio lo fissasse dallo specchio. Si trovava davanti le stesse orecchie grandi, gli stessi occhietti e le labbra sottili, persino lo stesso naso. Solo alle gambe di Horace veniva risparmiata l'orrenda simmetria, dato che erano nascoste dal pigiama a righe. Tutto il resto era lì, disgustosamente esposto.

C'era anche di peggio, sebbene lo specchio non lo mostrasse. La disposizione mentale di Esmond Wiley, proprio come il suo aspetto, era identica a quella del padre. Timido, cauto, soprattutto triste, melanconico e sfuggente, come suo padre nutriva una profonda avversione per i gusti di sua madre in fatto di letture. Anzi, i tentativi di Vera di spingerlo a leggere i libri che tanto l'avevano influenzata, da cui si era lasciata infatuare durante la sua adolescenza, gli davano i conati di vomito; e nelle poche occasioni in cui non si aggirava furtivo per le stanze, spesso veniva scoperto in bagno con la testa in posizione strategica sopra la tazza del water.

Insomma, il ragazzo non dava segni dell'allegria vistosa della madre, non mostrava il suo spassionato romanticismo, né traccia alcuna di quel focoso indulgere al proprio piacere e di quel vigore che aveva sconvolto i sensi del signor Wiley durante la luna di miele. Quali che fossero le passioni in cui Esmond amava indulgere - e c'erano giorni in cui il signor Wiley dubitava che il ragazzo ne coltivasse una - erano così ben nascoste da far pensare di tanto in tanto al padre che potesse essere autistico.

Tra i dieci e gli undici anni, Esmond era un ragazzino insolitamente silenzioso che comunicava - nei rari casi in cui apriva bocca - solo con il gatto, Sackbut, un animale obeso e castrato (atto simbolico da parte della signora Wiley, che aveva più a che vedere con la mancanza di prestazioni

da parte di Horace che con le predilezioni personali del felino), il quale dormiva quasi tutto il giorno e si ridestava solo per mangiare.

Le cose sarebbero potute proseguire così per sempre, con

Esmond impegnato a conversare solo con l'impotente Sackbut e a sgattaiolare furtivo negli angoli di Croydon, senza mai neppure avvicinarsi al Northumberland, figurarsi poi ad alcuna delle Grope, se la pubertà non avesse avuto un impatto singolare sul ragazzo.

A quattordici anni Esmond cambiò di colpo: in netto contrasto con la timidezza dei primi anni, iniziò a manifestare le proprie emozioni con una veemenza assordante. Nel senso letterale del termine. Il giorno prima del quattordicesimo compleanno del figlio, il signor Wiley, di ritorno da una giornata snervante in banca, rimase di sale sentendo rimbombare per tutta la casa un frastuono di tamburi.

« Che diavolo succede? » chiese con maggior veemenza del solito.

«È il compleanno di Esmond e lo zio Albert gli ha regalato una batteria», rispose la signora Wiley. «Gli ho detto che pensavo che Esmond avesse un temperamento d'artista, e secondo Albert potrebbe essere portato per la musica. »

«Essere cosa?» urlò il signor Wiley, in parte per esprimere la sua incredulità ma anche per farsi sentire in tutto quel fracasso.

«Lo zio Albert pensa che Esmond abbia talento per la musica, ma che vada incoraggiato. Gli ha regalato una batteria. Che carino è stato, vero?»

Il signor Wiley tenne per sé quel che pensava dello zio Albert. Qualsiasi ragione potesse aver spinto il fratello di Vera a donare una batteria a un adolescente senz'alcun dubbio disturbato - e a giudicare dal frastuono doveva trattarsi di una batteria completa - «carino» non era l'aggettivo che Horace avrebbe riservato ad Albert. Pazzo? Sì. Malvagio? Certo. Diabolico? Senza dubbio. Ma «carino» proprio no.

Vera stravedeva per suo fratello, Albert Ponson, un omone bene in carne che gestiva affari decisamente discutibili, tra cui una rivendita di auto come minimo di seconda mano che lui, in un sorprendente impeto d'onestà, pubblicizzava come «di precedente proprietario». Il fatto che tale azienda si trovasse nell'Essex e che, come secondo lavoro, Albert fosse comproprietario di una porcilaia con annesso macello fai-da-te rendeva Horace Wiley tutt'altro che pronto a contestare al cognato l'ingombrante regalo di compleanno. La volta in cui Horace era stato a Ponson Place - un'ampia villetta di legno a un piano solo un po' discosta dalla strada, in mezzo a quattro ettari di terreno agricolo - quel bestione aveva insistito per fargli visitare il suo orrendo mattatoio. Horace era svenuto alla vista di tutto quel sangue e delle carcasse sventrate e sviscerate. Ripresosi dalla tremenda visita, era giunto a una conclusione definitiva: troppi dei concorrenti di Albert Ponson nel campo delle auto usate avevano scelto la pensione anticipata - oppure, nel caso di un paio di concessionari più recalcitranti degli altri, erano scomparsi del tutto, magari in Australia o in Sudamerica - per continuare a dormire sonni tranquilli. Il fatto che Albert avesse ritenuto opportuno trasformare la sua grande casa in quella che ormai sembrava una fortezza in miniatura, con vetri antiproiettile a specchio alle pareti e porte rinforzate in acciaio, non faceva che aumentare la paura che suscitava in Horace. No, non era nemmeno immaginabile protestare per quella maledetta batteria. Quel disgraziato era un malvivente. Non c'erano dubbi.

Nel tentativo di sfuggire al fracasso della batteria, Horace ritenne opportuno andare in banca ancora prima del solito alla mattina e rincasare molto più tardi alla sera. Vera cominciò a pensare che Horace la evitasse, e che fosse il richiamo del pub più che quello del lavoro a tenerlo fuori casa fino a tardi. Non erano sospetti del tutto campati per aria. Comunque fosse, toccò ai vicini lagnarsi del baccano infernale che proveniva - a volte fino alle due del mattino — dalla camera di Esmond. La signora Wiley fece del proprio meglio per opporsi, ma alla fine l'arrivo dell'ispettore dell'Ufficio inquinamento acustico, proprio nel bel mezzo di uno dei più frenetici assalti di Esmond alla batteria, e la minaccia di una denuncia la convinsero a più miti consigli.

«Voglio comunque che prenda lezioni di musica. Lezioni private», disse al marito, e fu sorpresa di scoprire che Horace si era già informato e aveva trovato un ottimo insegnante di piano che, oltretutto, viveva in una casetta isolata a una quindicina di chilometri di distanza.

Esmond ci andò cinque volte, prima che gli venisse chiesto di non tornare più.

«Ma perché? Deve pur esserci un motivo, signor Howgood», disse la signora Wiley; ma l'insegnante mormorò solo qualcosa a proposito dei nervi di sua moglie e delle difficoltà di Esmond con le scale.

La signora Wiley ripetè la domanda.

«Un motivo? Un motivo?» rispose il pianista, faticando evidentemente ad associare l'idea che Esmond aveva della musica con qualcosa di anche solo lontanamente razionale. «A parte non vedere il mio piano percosso a morte... Be', ecco il motivo. »

«Percosso a morte? Che cosa intende?»

Il signor Howgood contemplò lo spazio vuoto sulla mensola, dove un tempo c'era il vaso Bernard Leach preferito di sua moglie, prima che il trepestare violento di Esmond sui tasti lo facesse cadere nel caminetto.

«Il piano non si può considerare del tutto uno strumento a percussione», disse infine, in tono rigido. «Ha anche le corde. E non è un tamburo, signora Wiley, proprio no. Purtroppo suo figlio fatica a cogliere la differenza. Se ha qualche talento musicale... be', diciamo che è meglio concentrarlo sulla batteria. »

Scoraggiata riguardo al talento musicale del figlio, la signora Wiley insisteva nella convinzione che il «nuovo» Esmond fosse portato per le arti. Tuttavia, quando quest'ultimo si espresse graficamente con un pennarello indelebile nel bagno del pianterreno, persino lei ebbe qualche dubbio sul fatto che sarebbe diventato pittore. Le riserve del signor Wiley erano totali.

«Non mi farò deturpare la casa solo perché tu pensi che sia Picasso redivivo. E la spesa, poi... Non farmi pensare a quanto ci costerà rimbiancare! Per risistemare il bagno ci vorranno centinaia di sterline, per colpa di quel maledetto pennarello. » «Sono sicura che Esmond non sapeva che penetrasse nell'intonaco a quel modo.»

Ma il signor Wiley non intendeva farsi sviare. «Sette mani di vernice e si vedeva ancora. E poi dove l'ha vista, la cosa di una donna fatta a quel modo? Mi piacerebbe proprio saperlo. »

La signora Wiley preferiva guardare le cose da un altro punto di vista.

«Non sappiamo se era quello... quello che pensi tu», disse attirandolo in trappola. «È solo la tua sudicia immaginazione. A me non sembrava una parte anatomica. Pareva piuttosto una forma astratta, linee e contorni e...»

«Linee e contorni di che cosa?» chiese il marito. «Be', ti dico cosa ci ha visto la signora Lumsden. Ha detto...»

«Non voglio saperlo. Non ti ascolto», disse la signora Wiley, e poi colse la palla al balzo. «E come lo sai cosa ci ha visto? Vuoi dire che la signora Lumsden ti ha detto che pensava fosse una...»

«Me l'ha detto suo marito», rispose il signor Wiley mentre sua moglie si arrestava di fronte all'indicibile. «È venuto in banca a chiedere un'estensione del fido, e guarda caso ha detto che quella stupida di sua moglie è rimasta affascinata nel vedere delle pudenda disegnate sul muro del nostro bagno, quando è venuta a prendere un caffè con te l'altra mattina. »

«No, impossibile. Era già stato riverniciato.» « Sì. Due volte. Eppure si vedeva ancora sotto la mano di bianco. La signora Lumsden ha anche detto a suo marito che il disegno cresceva, mentre lei era seduta in bagno. »

«Non ci credo. Come fa a crescere? I disegni non crescono. Si è inventata tutto.»

Horace Wiley disse che non era quello il punto. Il punto era che la signora Lumsden aveva visto quella... be', quell'affare crescere... anzi, non crescere, ma trasparire sotto la vernice mentre era seduta sulla tazza, e quel farabutto del marito aveva avuto il coraggio di cercare di farsi aumentare il fido minacciando di spargere la voce che i Wiley o, per essere più precisi, Horace Wiley, avevano il vizio di disegnare vulve - sì, al diavolo cose e pudenda, diciamo pane al pane - sulle pareti del bagno, e in tal caso...

«Non glielo permetterai, vero? Non puoi certo...» gemette la signora Wiley.

Horace Wiley parve vedere sua moglie per la prima, e forse ultima, volta.

«Ovviamente ho negato tutto», disse scandendo le parole, e si interruppe. «Gli ho detto che se non ci credeva poteva venire a controllare di persona. Ecco perché gli imbianchini vengono a riparare il resto dei danni domani. »

«Altri danni? Quali danni?»

«Quelli provocati da un litro di varechina, un martello e una torcia elettrica che avevo pagato venticinque sterline. E se non mi credi vai a vedere con i tuoi occhi.»

La signora Wiley era già sparita e, dal silenzio che seguì, Horace comprese che per la prima volta da quand'erano sposati aveva ottenuto l'impensabile. Vera non sapeva che dire, e la questione delle propensioni artistiche di Esmond venne del tutto accantonata.

La signora Wiley aveva altre cose con cui occupare la mente, ormai, e la principale era quanto trovasse virile il piglio deciso di suo marito. Mentre sbirciava il muro imbrattato del bagno, non riuscì a fare a meno di chiedersi se sarebbe riuscita a convincere Horace a indossare i pantaloni di pelle scamosciata, pressoché intonsi, che gli aveva regalato per il compleanno. Alla fine poteva dimostrarsi una buona cosa che l'Esmond chiassoso degli ultimi tempi non si acquattasse più, furtivo, negli angoli.

4

Purtroppo per Vera, il momento decisionista di Horace si rivelò essere giusto quello: un exploit momentaneo. Tornò alla sua solita condotta pavida in men che non si dica. E se in parte era stata l'ambizione di sua madre a spingere Esmond a reagire con una violenza così apparentemente insensata a qualsiasi cosa anche solo vagamente artistica, l'influenza del padre negli anni a venire non fu meno nociva.

La professione del signor Wiley contribuiva senza dubbio alla sua antiquata convinzione che due e due dovessero inevitabilmente fare quattro, che i conti dovessero tornare e che il denaro non crescesse sugli alberi ma andasse guadagnato, risparmiato e fatto fruttare, unitamente all'idea che la seconda legge della termodinamica si applicasse alle umane faccende quanto ai fenomeni della fisica. Ossia, come spiegò a Esmond in un pomeriggio afoso in cui, contro la volontà di entrambi, padre e figlio vennero spediti a fare una «bella» passeggiata a Croham Hurst: «Il calore si trasmette sempre da un oggetto caldo a uno freddo, e mai viceversa. Chiaro?»

«Cioè, se qualcosa è freddo, come un cubetto di ghiaccio, non può scaldare una stufa a gas?» rispose Esmond, sorprendendo suo padre con tanto acume. Horace stesso non aveva mai pensato a un esempio così lampante.

«Esatto. Bravo. Ecco, con il denaro è lo stesso. La legge della termodinamica si applica anche alla contabilità. Il denaro scorre sempre da chi ce l'ha a chi non ce l'ha. »

Giunto sotto le betulle in cima alla Breakneck Hill, Esmond si fermò.

«Non capisco», disse. «Se i ricchi danno sempre soldi ai poveri, perché quelli rimangono poveri?»

«Perché li spendono, no?» rispose il padre, irritato.

«Ma se i ricchi si liberano dei propri soldi, non possono tenerseli... E se non li tengono non sono più ricchi», obiettò Esmond.

Il signor Wiley guardò con invidia un golfista in lontananza e sospirò. Non giocava a golf, lui, ma avrebbe tanto voluto cominciare. Il desiderio di colpire qualcosa era quasi insormontabile, e una pallina bianca poteva essere un buon surrogato della testa di suo figlio. Opponendosi a quell'impulso, fece del suo meglio per sorridere e al tempo stesso rispondere a Esmond. Non che avesse la minima idea di cosa dire. Ricorse alle rimembranze di un'educazione vagamente religiosa.

«I poveri li abbiamo sempre con noi», citò.

«Ma perché li abbiamo sempre con noi?»

Il signor Wiley cercò di trovare un buon motivo per ripetere un'affermazione sulla quale non aveva mai riflettuto molto. Non ce n'era mai stato bisogno. I poveri non richiedevano i suoi servigi come direttore di banca, e quando lo facevano non potevano permetterseli; l'unica persona che si poteva definire men che benestante nel quartiere in cui abitavano i Wiley era la vecchia signora Rugg, la donna delle pulizie, la quale veniva due volte a settimana per passare l'aspirapolvere e sbrigare le incombenze più pesanti, scucendogli cinque sterline all'ora per il disturbo. Al signor Wiley non sembrava avesse alcun titolo per definirsi povera. Comunque, una volta iniziata quella discussione, non poteva fare marcia indietro.

«La ragione per cui i poveri sono sempre in mezzo a noi», disse trovando d'improvviso l'ispirazione, «è che non risparmiano. Spendono tutti i loro soldi non appena li guadagnano, perciò è naturale che i ricchi, molto più intelligenti, motivo principale per cui sono ricchi, si riprendano i soldi. È un ciclo, a dimostrazione di quanto dicevo prima. E adesso torno a casa a cenare. »

Fu grazie a questo genere di discussioni sconclusionate sulla seconda legge della termodinamica e svariati altri argomenti che il giovane Esmond acquisì le proprie certezze. In effetti, più che una serie di certezze si trattava della convinzione che, per quanto lui non sarebbe mai riuscito a capire come mai le cose andassero in un certo modo, c'erano nella natura della società una certa fermezza d'intenti e un'inalterabilità che rendeva del tutto inutile tale comprensione.

Una conclusione abbastanza confortante, in effetti, soprattutto per un adolescente alle prese non solo con il proprio vago risveglio ormonale, ma con la derisione degli altri ragazzi e, peggio ancora, delle ragazze che lo prendevano in giro per il suo nome, per quelle orecchie, per il fisico ridicolo e la tendenza non del tutto sopita ad assumere modi sfuggenti, specialmente in situazioni di stress. L'aggressività che tutto questo disprezzo suscitava in Esmond era stata temporaneamente placata dalla ferocia con cui si era messo a pestare sulla batteria e da quelle disgraziate lezioni di piano: un sollievo che però gli era stato subito tolto.

Dato che gli scarabocchi osceni di Esmond sulle pareti del bagno non erano riusciti a intaccare il deplorevole atteggiamento sdolcinato di sua madre verso di lui, così di frequente espresso in pubblico, gli pareva certo più rosea la prospettiva di un mondo in cui la comprensione del perché le cose stessero in un certo modo era perlopiù inutile, se non impossibile.

Perciò, dovendo scegliere tra l'amore straziante di sua madre per lui, con i sentimenti che tale amore gli provocava, e la visione del mondo di suo padre - ristretta, immutabile e di più facile comprensione - Esmond Wiley pensò di prendere a modello quest'ultima. Tuttavia, poiché il pensiero era merce rara in entrambi i rami della famiglia, il suo tentativo era destinato all'insuccesso.

5

Nelle ultime settimane, Horace Wiley aveva sviluppato un minimo d'affetto per suo figlio: un ragazzo che gli dava modo di azzittire una moglie loquace come la sua, anche se ciò richiedeva la comparsa di disegni osceni nel bagno al pianterreno e la relativa spesa di sostituzione dell'intonaco e imbiancatura delle pareti, non poteva essere del tutto cattivo.

Gli perdonò persino il baccano assordante di quella batteria. In fondo, era stato quello a spingere Horace fuori di casa cosi presto da evitare l'ora di punta, e a fornirgli una scusa del tutto legittima per tornare tardi la sera, con il morale sorretto da un paio di scotch abbondanti al Gibbet & Goose, il pub del quartiere. Ora che ci pensava, neppure il faccia a faccia della signora Wiley con l'ispettore dell'Ufficio inquinamento acustico e la minaccia di una denuncia erano stati poi del tutto negativi. Avevano sminuito l'autorità di Vera, così come lo scandalo della cosa «crescente» nel bagno e il successivo resoconto della signora Lumsden.

In pratica, Horace Wiley aveva cominciato ad apprezzare le capacità distruttive di Esmond, così distanti dalla sua esistenza cauta e timorosa. L'iniziale repulsione quando si imbatteva in quel tipo - il quale, sotto ogni aspetto, poteva considerarsi suo sosia — che si aggirava furtivo per casa venne sostituita da un rinnovato affetto per il ragazzo, unito a una profonda ammirazione per il suo coraggio.

Ma quando gli incipienti segnali di ribellione si furono dissipati ed Esmond, ammansito, ricominciò a prendere suo padre a modello, l'affetto che il signor Wiley iniziava a provare si dissolse del tutto.

Già era abbastanza difficile essere quello che era (e senza dubbio Horace aveva sempre trovato la visione del proprio volto nello specchio mentre si rasava un'esperienza davvero deprimente). Ma sollevare lo sguardo dal piatto del porridge a colazione per trovarsi davanti una versione più giovane di se stesso, un'orribile copia, seduta di là dal tavolo a replicare le sue azioni, perfino mangiando l'avena allo stesso modo e con la stessa riluttanza (Vera insisteva nel sostenere che il porridge fosse il cibo più sano per il cuore), gli mandava proprio l'umore a picco.

E pure la salute, se era per quello. Mai in condizioni smaglianti, il fisico di Horace Wiley, di fronte a quell'immagine speculare di un se stesso più giovane, traboccante virilità in rapido sviluppo o, meglio, quel tanto di sviluppo che ci si poteva aspettare da un futuro direttore di banca di Croydon, paradossalmente reagiva sprofondando in una vecchiaia precoce, quasi a fuggire i tormenti di quell'agnizione non richiesta.

A quarantacinque anni, Horace Wiley sembrava un sessantenne, e un anno dopo aveva assunto a tal punto le sembianze di uno che andava per i sessantacinque che un dirigente della sede centrale della Lowland Bank, in visita alla filiale, arrivò addirittura a informarsi su cosa intendesse fare l'anno dopo, una volta in pensione. Quella sera il signor Wiley tornò dal Gibbet & Goose con sei scotch doppi in corpo, invece dei soliti due.

«Certo che sono ubriaco», disse a sua moglie, biascicando, quando lei glielo rinfacciò. «E ti sbronzeresti anche tu se potessi vederti come mi vedo io.»

La signora Wiley era comprensibilmente su tutte le furie.

«Non osare parlarmi così!» gridò. «Mi hai sposato nella buona e nella cattiva sorte, e non è colpa mia se non sono più bella come un tempo.»

«Vero, verissimo», rispose Horace, reputando bizzarra quell'affermazione. Non l'aveva mai trovata bella, perciò non capiva perché Vera ora dovesse sollevare la questione. Prima che riuscisse a venirne a capo e a trovare una sedia su cui accasciarsi, la moglie proseguì.

«Dovresti guardarti allo specchio!» sbottò.

Horace la sbirciò con la coda dell'occhio, cercando di metterla a fuoco. Sembrava ce ne fossero due.

«Lo faccio. Lo faccio sempre», bofonchiò, puntando verso la sedia. « È insopportabile. È una cosa orrenda. Non posso fare a meno di guardarmi. Sono... lui è sempre lì. C'è sempre, accidenti!»

Ora fu la moglie a guardarlo di traverso. Non era abituata a trattare con gli ubriachi, e in ogni caso non aveva mai visto Horace più che un po' brillo, prima d'allora. Vederselo spuntare a casa in quelle condizioni tremende, sentirlo cominciare a insultarla e poi, stravaccato su una sedia della cucina, iniziare a parlare di sé in terza persona faceva pensare a qualcosa di peggio dell'ubriachezza. Una causa organica, forse persino la demenza senile, le balenò rapida in mente prima che un alito, o meglio una vera e propria ventata, di scotch la investisse mentre Horace si rimetteva in piedi a fatica, terreo in volto.

«Ci risiamo!» gridò strabuzzando gli occhi verso la porta della cucina dietro di lei. «E adesso ce ne sono due, di sosia. E cosa ci fanno con il mio pigiama?»

La signora Wiley si sbirciò alle spalle con apprensione. Ormai pensava al delirium tremens. Forse Horace era un alcolizzato, a sua insaputa, e la bottiglia gli aveva dato alla testa definitivamente, facendolo impazzire. Invece c'era solo Esmond, acquattato lì con aria circospetta. Prima che potesse far presente al marito questo particolare così ovvio, Horace riprese a urlare.

«Via, maledetta macchia! Via, dico!» sbraitò, mentre la dose eccessiva di scotch faceva evidentemente cortocircuito con il vivido ricordo di una gita scolastica al Royal Victoria Theatre. «Uno, due: è il momento. L'inferno è buio!»

Afferrato un trinciapolli, Horace avanzò malfermo verso suo figlio, gli si gettò addosso e cadde faccia a terra.

«Cosa gli è preso?» chiese Esmond, mentre Vera si inginocchiava accanto a Horace e gli toglieva di mano l'arnese.

«Non è in sé», rispose lei. «Sembra pensare che qualcun altro sia lui. O qualcosa di simile. Smettila di stare lì acquattato, Esmond, e aiutami a sistemare tuo padre. Poi chiamo l'ambulanza. »

Insieme trascinarono Horace su per le scale e lo misero a letto, ma a quel punto Vera aveva deciso di non chiamare il dottore. Telefonò invece a suo fratello Albert, il quale disse che sarebbe venuto l'indomani mattina.

«Ma ho bisogno di te subito», insistette Vera. «Horace ha appena cercato di colpire Esmond con il trinciapolli. È impazzito.»

Albert tenne per sé le proprie idee sulla salute psichica del cognato e riattaccò. Aveva superato anche lui il tasso alcolico consentito, e non intendeva certo farsi ritirare la patente per il semplice motivo che Horace Wiley aveva cercato di fare ciò che qualsiasi padre sano di mente avrebbe fatto anni prima.

6

Perciò, mentre Horace trovava rifugio dai tormenti della vita familiare in un sonno alcolico, sua moglie passò una notte insonne cercando di accettare l'idea che il marito fosse pazzo, che avrebbe perso il lavoro in banca e terminato i suoi giorni in manicomio, cosa di cui tutto il vicinato sarebbe venuto a conoscenza. Un tale insieme di esiti nefasti la portò a una conclusione ancor più melodrammatica: Horace sarebbe potuto riuscire nell'intento di assassinare il suo figliolo adorato, non appena questi gli avesse girato le spalle. Vera Wiley decise di non lasciarli mai più insieme da soli, e nella sua prepotente immaginazione romantica le diede qualche consolazione pensare di difendere il suo Esmond anche se ciò significava essere pugnalata e uccisa dal marito demente. Ovviamente sarebbe morto anche Horace - a questo ci avrebbe pensato lei - ed Esmond avrebbe passato il resto della vita adeguatamente perseguitato da un senso di colpa equivoco (Vera non sapeva di preciso cosa volesse dire «equivoco», se non che aveva a che vedere con l'amore ed era in un certo qual modo qualcosa d'inevitabile) e dal terribile segreto di quella tragedia, che non sarebbe mai riuscito a confessare ad anima viva. Vera accompagnò quei pensieri drammatici con una serie di singhiozzi e verso l'alba finì per crollare in un sonno agitato accanto al marito che russava.

In camera sua Esmond ascoltava i rumori e cercava di capire cosa fosse successo, perché suo padre l'avesse chiamato «maledetta macchia», dicendogli a male parole di andarsene da casa sua. Era un comportamento peculiare, capace di turbare nel profondo un giovane impressionabile. E le intenzioni di suo padre riguardo all'uso del trinciapolli erano troppo evidenti per essere ignorate.

Intrappolato tra una madre così sentimentale da metterlo in imbarazzo e un padre dalle evidenti tendenze omicide o che, perlomeno, non si comportava affatto in modo razionale, non sorprende che Esmond sentisse il bisogno di fuggire verso posti dall'atmosfera più salubre e meno disorientante, dove non sarebbe stato accettato in modo tanto acritico da sua madre né respinto con tanta rabbia da suo padre. C'erano altri mondi da conquistare, e prima ne avesse trovato uno adatto a lui meglio sarebbe stato. Quando finalmente si addormentò, Esmond - nel suo primo atto di ribellione dopo il malriuscito esperimento con la batteria — era ormai deciso a scappare di casa. La situazione era troppo compromessa. Non poteva più sopportare un trattamento del genere: e anche se fosse finito a vivere per strada, povero, affamato e senza amici, sarebbe stato meglio di quella vita.

A salvarlo da una decisione tanto drastica fu lo zio Albert, che si presentò il mattino seguente a bordo della sua Aston Martin quando Esmond era già uscito per andare a scuola.

«E allora, cos'è questa storia?» chiese con il suo solito vocione tonante, non appena entrato in casa. Vera lo fece accomodare in fretta in cucina e chiuse la porta.

«È Horace. È tornato a casa ubriaco e ha cominciato a inveire contro Esmond, poi ha preso un trinciapolli e ha cercato di ucciderlo. Mi ha detto delle cose orribili, e diceva che c'erano due suoi sosia e poi...»

«Due cosa?» la interruppe Albert.

«Non lo so. Cose senza senso. Ha detto solo che continuava a vedersi e che non riusciva più a sopportarlo. »

Albert considerò questa ipotesi e gli parve di capirlo.

«Non so dargli torto. Ha un aspetto tremendo. Ma è tipico dei direttori di banca. Non ne ho mai conosciuto uno che non fosse inacidito. Non so proprio perché te lo sei sposato. »

«Perché mi amava con tanta passione. Non riusciva più a vivere senza di me», rispose Vera, che aveva ormai trasformato le sue fantasie in realtà. «Ci siamo fidanzati... mi ha chiesto di sposarlo a Beachy Head e poi...»

«Sì, lo so bene», disse Albert, così da evitare di sorbirsi nuovamente tutta la storia. «Quello che voglio sapere è cosa ti aspetti che faccia io, ora che tuo marito ha perso completamente la brocca. Cosa dice il dottore?»

Vera si mise a sedere al tavolo della cucina con l'aria sconsolata e scosse il capo.

«Non gliel'ho chiesto. Sai, se lo chiamo potrebbe dire che Horace è... ecco, non del tutto sano di mente, e così perderebbe il posto in banca. E allora che ne sarebbe di noi?»

«Dov'è adesso?»

«Di sopra, a letto. Ho telefonato in ufficio per dire che ha la febbre e che non sarebbe rientrato prima di un paio di giorni. Oh, Albert, non so che fare.» Si interruppe e guardò il cassetto che conteneva il trinciapolli. «Sai, potrei non essere presente la prossima volta che tenterà di aggredire Esmond. »

«L'ha mai aggredito prima?»

Vera fece di no con la testa.

«Esmond cosa ha detto?»

« Ha solo chiesto cosa avesse suo padre. »

«Vuoi dire che non aveva detto niente per far arrabbiare Horace?»

«Non aveva aperto bocca. Era solo sceso in pigiama per vedere come mai Horace urlasse e continuasse a ripetere che c'erano due suoi sosia. E prima che il povero ragazzo riuscisse a dire qualcosa, si è ritrovato Horace addosso, con il trinciapolli in mano. Una cosa tremenda. »

«Ci credo», disse Albert, che non riusciva in alcun modo a immaginarsi suo cognato agire così d'impulso, più di quanto non riuscisse a immaginarselo chiedere con tanta passione a Vera di sposarlo, in cima a Beachy Head. Che diavolo, doveva proprio essere sbronzo marcio per saltare addosso a Esmond sotto gli occhi di Vera. Persino Albert ci avrebbe pensato due volte prima di pestare i calli a sua sorella.

«Però non vedo cosa posso farci io», proseguì. «Cioè... il mio consiglio è di tenerlo lontano dalla bottiglia. »

«Non penserai che io lo lasci bere dentro casa?» ribatté Vera, indignata. «Certo che no. Solo un bicchiere di vino a Natale, ma quello non conta. »

Albert fu costretto a rivalutare di nuovo suo cognato. «Non mi dirai che si ferma a fare il pieno al pub? Horace? Non ci credo. I direttori di banca non ci si avvicinano nemmeno, ai pub. È contro la loro religione.»

«Be', da qualche parte deve andare a sbronzarsi, di questo sono sicura. Torna a casa che puzza come una distilleria. E fa sempre tardi. Si sveglia all'alba e rincasa così tardi che devo mettergli la cena in forno. Comunque sia, vai su a fare una chiacchierata con lui. Voglio capire cosa succede. »

Albert cedette. Poteva anche essere un drago nel commercio delle auto usate nell'Essex, ma non era mai stato capace di tener testa a sua sorella. Salì di sopra e trovò Horace con un aspetto pessimo.

«Ehilà, cognato», disse a voce alta. «Cos'è tutta questa storia che ti sei messo a sbevazzare e hai rincorso Esmond con un trinciapolli?»

Il signor Wiley si ritrasse nel letto. Non sopportava suo cognato nemmeno nei momenti migliori, e questo non era uno di quelli. Aveva un tremendo mal di testa, e gli orrori della notte precedente lo tormentavano ancora. Dover subire un interrogatorio da uno che considerava senz'ombra di dubbio un criminale, forse persino il capo di una banda, era l'ultima goccia.

«Non so di cosa stai parlando», mormorò flebile. «Non mi sono sentito bene.»

«Ma non mi dire, Horace, chi l'avrebbe immaginato», fece Albert aprendo le tende con uno strattone.

Il signor Wiley si rifugiò sotto le lenzuola con un gemito, ma il cognato era inarrestabile. Albert intendeva rifarsi di anni di ostentata superiorità morale da parte di Horace. Si lasciò cadere pesantemente sul letto e tolse le lenzuola dal viso del malato. Alla luce del giorno il signor Wiley aveva un aspetto ancora peggiore. Persino Albert Ponson rimase colpito.

«Cribbio», disse. «Hai qualcosa di molto peggio dei postumi di una sbronza, compare. Non ci sono dubbi. »

«Lo so da me.»

«Sai cos'è?» chiese Albert, quasi comprensivo. Horace sembrava con un piede nella fossa.

«Sì», rispose il cognato. «Lo so.»

«Mica avrai lo scolo, vero?» s'informò Albert. La sua mente seguiva sempre piste sordide.

«Lo scolo?» rispose Horace, la cui mente invece no.

«Hai capito, dai. Una qualche malattia venerea: che so, la sifilide o la gonorrea. »

«Certo che no», rispose Horace indignato, riscuotendosi per un attimo dall'imbarazzo. «Per chi diavolo mi hai preso?»

«Va bene, va bene. Non c'è bisogno di darsi tante arie. Era una domanda. Può capitare a chiunque.»

«Be', a me no», ribatté Horace prima di riaccasciarsi sul cuscino, solo un po' placato.

Il commento successivo di Albert Ponson non migliorò il suo umore.

«Dico solo che hai una faccia che fa venir voglia di prenotarti un posto da un bravo beccamorto. Ho visto gente a cui avevano appena staccato il polmone artificiale che aveva un'aria più sana. »

Horace lo guardò con astio.

«Tante grazie», rispose. «Sei proprio di grande aiuto, sai. Adesso, se non ti dispiace, ti sarei grato se scendessi da basso e mi lasciassi riposare un po'.»

Ma non era così facile smuovere Albert.

«Non posso», rispose. «Vera vuole sapere capito? Ti alzi presto e torni tardi, con addosso il puzzo di alcol... Hai una?»

«Una? Cosa vuoi dire?»

«Sì, una tipa, un'amante. Insomma, una sgallettata.»

«Puoi pure andare di sotto a dirle che non ce l'ho», rispose lui. «Non è questo.»

Albert lo guardò scettico.

«Va bene, ti credo, anche se milioni di persone non lo farebbero. Non è che hai... quella cosa con la C, vero?»

«No, no. Niente di fisico. È ancora peggio, molto peggio.»

Horace si interruppe. Albert Ponson non era certo la persona con cui voleva confidarsi. Quanto a comprendere i problemi presentati da un figlio come Esmond, che si aggirava furtivo per casa con un aspetto e un comportamento esattamente identico al tuo, Albert non gli sarebbe stato di alcun aiuto. Un tizio che regalava batterie ai nipoti completamente stonati non doveva essere un campione di sensibilità.

D'altra parte, Horace non riusciva a trovare la forza di spiegare quel che provava a Vera. L'insieme della sua adorazione per Esmond e del suo tremendo sentimentalismo, che Horace considerava ormai un'altra forma di sadismo, o perlomeno di violenza, rendeva impossibile una confessione. Qualunque cosa, pur di non vedere la scena terrificante che avrebbe seguito anche il solo accenno al fatto che Horace non sopportava neppure la vista del figlio. Albert era abbastanza intimorito da sua sorella da capirla, questa cosa. Horace si decise.

«È Esmond. Ecco che cos'ho. Mi sta distruggendo la psiche. »

Albert Ponson cercò di afferrare il senso di quella frase. Commerciando in auto usate, di psicologia ne capiva, ma il concetto di psiche gli era del tutto nuovo.

«Per via della batteria, dici? Be', sì, Vera me ne ha parlato, ma...»

«Non è la batteria», disse Horace. «E nemmeno le lezioni di piano. È lui...» Sospirò depresso. «Ma tu non hai famiglia, non capiresti.»

«No, io e Belinda non abbiamo avuto la gioia di un figlio», rispose Albert, rigido. Evidentemente era un tasto dolente.

«Gioia? Gioia? Non sai quanto sei fortunato.»

«Non la metterei così. Ci abbiamo provato per anni. Dev'esserci qualcosa che non va nella pancia di Belinda, perché io non sono, sicuro come la morte... Comunque, cos'ha che non va Esmond? A me sembra un bel ragazzone in gamba. »

Horace per un attimo dimenticò il mal di testa. Non gli era mai venuto in mente che qualcuno potesse considerare Esmond un bel qualcosa, e definirlo «ragazzone» suscitava pure qualche sospetto.

«Stai mentendo», rispose. «Bello non è, e di sicuro nemmeno un ragazzone. È la copia sputata di me alla sua età, cosa che non augurerei al mio peggior nemico. Non lo sopporto e non voglio dover guardare ancora quella sua faccia patetica. »

Albert Ponson fissò Horace, cercando di afferrare quella dichiarazione straordinaria. Non aveva mai trovato simpatico in alcun modo suo cognato, e non aveva mai capito neppure per un istante perché Vera l'avesse sposato, ma condivideva il semplice sentimentalismo della sorella e la sua fiducia nei valori familiari più elementari. A casa sua i padri dovevano amare i propri figli, o perlomeno esserne orgogliosi. Lo stesso valeva per gatti e cani. Li adoravi perché erano i tuoi. Andare in giro a dire di detestare il proprio figlio non era solo poco educato: era innaturale.

«Non è una bella cosa da dire, Horace», disse infine. «Proprio per niente. Esmond è tuo figlio. È cosa buona e giusta che ti somigli. Sarebbe strano il contrario. Cioè, se io avessi un figlio che assomiglia a qualcun altro non sarei contentissimo, visto che sono spesso fuori casa. Capisci? »

Horace pensava di sì, ma tenne la cosa per sé. Gli stava venendo un'idea davvero geniale. Avrebbe richiesto la collaborazione del cognato, ma ciò doveva avvenire a sua insaputa. Avrebbe dovuto agire con grande cautela. Horace Wiley si affidò alla sua esperienza di direttore di banca. Per più anni di quanti gli andasse di ricordare aveva convinto i clienti che meno avevano necessità di un fido ad accettarlo, rifiutando al contempo il credito alle piccole imprese che ne avevano un disperato bisogno.

«Sì, concordo, non è giusto che io provi certe cose. Lo so, ma non posso farci niente. Me lo trovo sempre tra i piedi, che mi imita. È... è come avere in casa un *Doppelgänger.»*

«Un *Doppelgänger}*» ripetè Albert, cui la parola presentava ancor più problemi di «psiche», e comprensibilmente, dal momento che la sua testa di rado si distoglieva dal mondo della compravendita di auto. Di certo non aveva mai sentito nominare qualcuno chiamato *Doppelgänger.*

«Un doppio, qualcuno che è sempre con te e si comporta come fai tu, senza che tu riesca a liberartene», spiegò Horace. Si interruppe con un bagliore sinistro nello sguardo. « Finché non lo uccidi.»

«Cribbio», disse Albert, ora completamente in allarme. Era chiaro, ormai: Horace era matto come un cavallo. «Intendi dire che vuoi ammazzarlo?»

«Non è che voglio. Devo. Non immagini cosa vuol dire non riuscire ad allontanarti da qualcuno che ti somiglia come una goccia d'acqua ma non è te. Se solo se ne andasse per un po' e mi lasciasse in pace mi sentirei molto più al sicuro. Sai, non è bello provare questo impulso tremendo di ammazzare tuo figlio. E poi devo pensare a Vera. Mi licenzierei dalla banca e me ne andrei, se servisse a qualcosa. Ma devo mantenerla e guadagnare a sufficienza. Lei è stata una moglie splendida, e non voglio turbarla in alcun modo. »

Valutando quest'ultima affermazione, Albert Ponson trovò difficile conciliarla al terribile impulso di uccidere Esmond che prendeva Horace. «Turbamento» era dire niente. La reazione di Vera sarebbe stata micidiale. La casa al 143 di Selhurst Road sarebbe passata agli annali della storia criminale inglese a fianco di Rillington Place e altre case in cui avevano avuto luogo efferati omicidi multipli. E la Auto Pre-Usate Ponson non ne avrebbe tratto una gran pubblicità.

Vedendo Albert vacillare, Horace lo incalzò.

« Ho pensato anche a come fare. Dovrò liberarmi del corpo, ovviamente», disse. «Non posso seppellirne dei pezzi in giardino, per esempio, o sotto il pavimento della cantina. Perciò dovrò scioglierlo nell'acido. Ho misurato la cisterna dell'acqua dietro il garage, ed Esmond ci sta senza problemi, con tutte le braccia e le gambe lunghe e secche che si ritrova. In banca ho un cliente che commercia in sostanze chimiche e che può procurarmi centocinquanta litri di acido nitrico a poco prezzo. »

Albert si sedette in fondo al letto con la testa tra le mani, senza quasi più dare ascolto alle farneticazioni del cognato, e ogni speranza di battere rapidamente in ritirata per tornare alla relativa sanità mentale di casa Ponson svanì.

7

Quando fece ritorno al piano di sotto, Albert Ponson era scosso. Ciò che provava nei confronti del cognato era passato dal disprezzo all'odio condito di paura. Quel sanguinario gli aveva illustrato i suoi piani per disfarsi dei resti di Esmond con una ricchezza di particolari e un piacere del tutto convincenti. Horace Wiley poteva anche essere un direttore di banca, ma era pure sul punto di diventare un maniaco assassino. Per accrescere l'impressione di follia, aveva cosparso la descrizione dello scioglimento nell'acido con ripetuti commenti su quanto amasse sua moglie e quanto si preoccupasse dei suoi sentimenti.

Albert Ponson condivideva quella preoccupazione. Il pensiero di entrare in cucina e dire a Vera che quel disgraziato di suo marito aveva misurato la cisterna dell'acqua dietro il garage con l'intento di ficcarci dentro il figlio insieme a ottanta litri di acido nitrico concentrato gli gelava il sangue.

«È una cisterna grossa, ma una volta messo dentro Esmond non credo che me ne serviranno più di un centinaio di litri», aveva detto Horace. «Posso sempre rabboccare dopo, quando la maggior parte del corpo si sarà sciolta. E visto che non c'è il coperchio all'esterno, a nessuno verrebbe mai in mente di andare a cercarlo lì. Sarebbe l'ultimo posto, non pensi?»

Albert Ponson non riusciva a pensare quasi a niente. Non faceva che mormorare in continuazione: «Non credo alle mie orecchie». Ma ora, in piedi davanti alla porta della cucina, esitante, si lambiccò il cervello fino a giungere a una conclusione. A Vera non sarebbe piaciuta, ma l'avrebbe dovuta mandar giù. Meglio che perdere Esmond in una cisterna d'acido.

«Ho fatto una bella chiacchierata con Horace», le disse. «E se vuole risparmiarsi un esaurimento nervoso, quel che gli ci vuole è riposo assoluto. Ovviamente, avere sempre Esmond per casa fa parte del problema. »

«Ma non è sempre qui. Va a scuola. E comunque, anche se fosse, Horace non sta quasi mai in casa, quindi non lo disturba. È in banca. O al pub. Esce alle prime luci dell'alba e poi torna ubriaco e...»

«Sì, so tutto quanto», la interruppe Albert. «Ma fa così perché Esmond... è uno dei sintomi di Horace. Soffre di... ecco, di stress.»

«Stress? Ma quale stress? E io, allora? Non credi che mi stressi avere un marito alcolizzato che rincasa e cerca di uccidere il mio unico figlio con un trinciapolli e...»

«Lo so. So che sei stressata anche tu», la interruppe di nuovo Albert, deciso a tutti i costi a evitare di parlare delle tendenze omicide di Horace. Un trinciapolli era poca cosa, se paragonato a una cisterna piena d'acido nitrico.

«Il punto è che Horace ha bisogno...» Si fermò per trovare le parole. «Ha bisogno di spazio. Ha la crisi di mezza età.»

«La crisi?» ripetè Vera, perplessa.

«Sì, come se... come se avesse l'andropausa. Che c'è di male?»

Vera sbuffò in modo sgradevole.

«Andropausa un tubo», commentò amara. «Ce l'ha da quando l'ho sposato. Non aveva bisogno di arrivare a quest'età per farsi venire l'andropausa. Se sapessi cos'ho dovuto sopportare negli ultimi sedici anni. Se sapessi...»

Ma Albert non voleva saperne niente. Non era un tipo schizzinoso, né eccessivamente sensibile, ma c'erano alcune cose di cui non voleva proprio sentir parlare, e la vita erotica di sua sorella era una di queste.

«Senti», proseguì. «Mi hai chiesto di venire a parlare con Horace per sistemare le cose, ed è quello che sto cercando di fare. E ti dico che Horace è sull'orlo di una grossa crisi di nervi. Perciò, se vuoi che perda il lavoro, resti disoccupato e passi le giornate a casa davanti alla tivù...» Poi si azzittì, folgorato da un'idea improvvisa. «... sempre che la tivù ce l'abbiate ancora, con tutti i debiti che ha accumulato...»

L'idea dei debiti di Horace scosse Vera, come Albert aveva immaginato. Sarà stata anche una sentimentale, ma era pur sempre una Ponson, e anche per lei il denaro era sacro.

«Oddio», disse. Era peggio di quanto pensasse. «Non dirmi che ci ha pure indebitati, oltre al resto. Si è messo a giocare, vero? Prima l'alcol, poi la violenza e adesso questo. Oh, Albert, cosa possiamo fare? »

Albert estrasse un fazzoletto e si asciugò la fronte. Sapeva che l'accenno ai soldi e ai debiti avrebbe mandato fuori dai gangheri Vera. Ma, come previsto, la cosa la spinse ad ascoltarlo con molta più attenzione.

«La prima cosa da fare è rispedirlo al lavoro», disse. «I debiti non sono il problema principale, anche se cosa gli sia preso per investire tutti i vostri soldi in azioni e obbligazioni non lo capirò mai. Ma a questo non pensarci: pare che il mercato azionario sia in crescita, perciò una volta tornato al lavoro potrà sistemare tutto. Ora, quello che gli serve davvero è che Esmond gli dia tempo e spazio per respirare. Altrimenti, chissà quali potranno essere le conseguenze. »

«Ma alla fine di questa settimana iniziano le vacanze scolastiche, e come faccio a impedire al mio caro Esmond di dare sui nervi a Horace? È un ragazzo delizioso e vuole sempre essere d'aiuto, e poi...»

«Ci ho pensato», disse Albert prima che la sorella attaccasse con le sue manfrine sdolcinate. « Esmond può venire a darmi una mano alla concessionaria e concedere così a Horace la pace e la tranquillità necessarie a ristabilirsi...»

Al piano di sopra, Horace Wiley ascoltò i mormorii provenienti dalla cucina e si sentì meglio. La parte sulla cisterna aveva funzionato. Persino Albert era diventato di tutti i colori, quando l'aveva sentita.

8

Nell'ampia dimora dei Ponson, una sorta di confetto ripieno di carta da parati ruvida, divani dorati di dralon e soffice moquette rosa, in cui tutte le camere erano fornite di bagno e idromassaggio, la notizia che la dimora sarebbe di lì a poco stata infestata da Esmond Wiley non fu accolta con entusiasmo.

Belinda Ponson, moglie di Albert, non era una donna grossa, rumorosa e pacchiana come sua cognata, e di certo era tutt'altro che sentimentale. La si poteva a buon diritto descrivere come pacata e puntigliosa — anche se non era sempre stata così - e su una cosa in particolare non transigeva: l'arredamento. Il pensiero di quel che un adolescente dalle scarpe infangate e le mani unte avrebbe potuto fare alla carta da parati e ai suoi divani, per non parlare poi della moquette rosa, la turbava profondamente.

«Non gli permetterò di rovinare l'arredamento», disse ad Albert, il quale doveva sempre levarsi le scarpe in veranda e indossare le pattine prima di entrare in casa. «Lo so come sono i ragazzi. Tua sorella se l'è viziato per bene, il figlioletto. E di sicuro sarà anche poco attento all'igiene, come tutti gli adolescenti. Come ti è venuto in mente di invitarlo senza consultarmi?»

«È stato Horace», disse Albert secco. «È andato fuori di testa.»

«Non m'importa se è fuori o dentro. Non ti ha mai fatto lo straccio di un favore, perciò perché dovresti fargliene tu? Vorrei proprio saperlo. »

«Perché, ti ripeto, è uscito di senno; e se si ritrova il ragazzo tra i piedi, sarà peggio ancora. Non voglio finire a dovermi occupare di Vera finché campa. Vuoi che venga a vivere qui e metta becco in tutto quanto?»

Non c'era bisogno che Belinda rispondesse.

«Be', tutto quello che posso dirti è che non permetterò a Esmond di portarci in casa le ragazze, né di girare con i jeans sporchi per le stanze.»

Albert si versò una buona dose di scotch da un decanter di vetro intagliato con un'etichetta placcata in oro su cui c'era scritto CHIVAS REGAL.

«Non li mette, i jeans. Va in giro in giacca blu e cravatta, proprio come suo padre», rispose lui. «È questo che ha fatto ammattire Horace. Dice che è come avere un altro se stesso per casa. »

«Un altro se stesso? Ma cosa vai dicendo? Non ho mai sentito una sciocchezza del genere in vita mia. »

«Come se avesse un doppie... un sosia, insomma. Una doppia personalità. E visto com'è Horace, cioè che aspetto ha, dev'essere tremendo averne due che girano per casa. »

«In questo caso, non me ne voglio prendere uno io», disse Belinda. «Tua sorella può tenerseli tutti e tre.»

«Tre? Ma che diavolo dici?» chiese Albert. Belinda, però, era già andata nella sua cucina Poggenpohl a sfogarsi con la lavastoviglie.

Gli accessori della vita moderna ebbero il consueto effetto consolatorio ed emolliente. Riuscivano quasi a nascondere anche a lei stessa quel che provava. Il frullatore, il microonde, il forno su due livelli con spiedo elettronico, la macchina per l'espresso e il lavandino di acciaio inox con i rubinetti separati collegati al filtro a osmosi inversa servivano tutti a rassicurarla sul fatto che avesse uno scopo e un senso nella vita, quando la vita con Albert la portava spesso a pensare il contrario.

Albert poteva tenersi la sua piscina e il bar con il bancone imbottito di pelle e gli sgabelli con sella e staffe, completo di targhe e bandiere in stile Far West... e persino l'adesivo per il paraurti con la Rosa gialla del Texas. Poteva tenersi pure il barbecue e le griglie a carbone e benzina per far colpo sugli amici e dar prova di virilità. Per dirla tutta, poteva tenersi quello che voleva, tranne la sua cucina e i suoi pensieri nascosti. E i desideri insoddisfatti di Belinda. A pensarci bene, però,

avrebbe potuto tenersi anche quelli, se solo li avesse soddisfatti. La cucina no: era il suo *sancta sanctorum,* anche se serviva solo da surrogato.

Belinda Ponson rifletté sull'arrivo di Esmond Wiley. Se era davvero come suo padre e portava giacca blu e cravatta, sarebbe stato forse l'antidoto ad Albert che aspettava da tempo. Albert era troppo diretto e troppo rozzo. E non era riuscito a darle ciò che lei desiderava più di ogni cosa al mondo: una figlia. La cosa che sognava fin da bambina, quand'era circondata da nonne, zie e cugine.

Belinda si rasserenò. Forse il ragazzo poteva diventare qualcos'altro. Un oggetto erotico. Sapeva per certo che Albert non le era stato fedele nel corso del loro matrimonio, e forse era giunto il momento di liberarsi di quel miserabile.

Se Esmond era come suo padre, c'erano buone chance che fosse timido, docile e facilmente malleabile. In effetti, più Belinda ci pensava, più si compiaceva dell'idea di avere Esmond in giro per casa.

9

I pensieri che attraversavano la mente di Vera Wiley erano di tenore pressoché opposto.

Vera non aveva ancora superato lo shock di venire a sapere che Horace si era indebitato giocando in borsa. Non sapeva immaginarsi le conseguenze nel caso in cui non fosse riuscito a riprendersi dall'esaurimento e non fosse tornato alla sua scrivania in banca, per vendere le azioni che gli rimanevano non appena il mercato avesse dato segni di ripresa.

D'altro canto, la prospettiva di separarsi anche solo in via temporanea dal suo Esmond, il figlio dell'amore, la sconvolgeva. Soprattutto per vederlo andare da quella strega di sua cognata Belinda. Per brusco e grezzo che fosse, Albert era un tipo a posto, anche se i suoi affari erano un po' loschi, ma quella Belinda non era proprio una brava persona.

«L'ho detto e ripetuto un migliaio di volte», ricordò a Horace, senza esagerare. «Quella Belinda è fredda come un ghiacciolo. Proprio non so cosa ci trovi in lei Albert.»

Horace invece lo sapeva, ma tenne per sé i propri pensieri in materia. La scelta da parte di Albert di un'avvocatessa esperta in questioni immobiliari, nonché consulente fiscale, come moglie era stata oculata, per uno del suo ramo, anche se Belinda aveva lasciato il lavoro una volta sposatasi. Nel fondo tortuoso del suo cuore, Horace lo invidiava parecchio. Inoltre, Belinda era una bella donna che si era mantenuta in forma, molto più di quanto si potesse dire di Vera. Gli riusciva ancor più gradito il fatto che fosse riservata, almeno in compagnia. Se ne stava in disparte, si rendeva utile in cucina e non pretendeva di essere sempre al centro dell'attenzione come Vera e Albert.

Non che i Wiley fossero stati invitati a molte feste a casa Ponson, e quelle a cui erano andati si erano rivelate troppo scatenate per i gusti di Horace e per la sua reputazione di rispettabile direttore di banca. A detta di tutti, tra l'altro, erano cose da nulla a confronto di altre di cui Albert si vantava. Persino Vera era rimasta sconvolta dai racconti di suo fratello, che parlavano di scambi di coppia dentro gli idromassaggi, anche se Horace sospettava che sotto sotto sua moglie ne fosse invidiosa. Il che rendeva ancor più sorprendente che fosse disposta a ospitare Esmond a Ponson Place per l'estate.

Horace se ne stava sdraiato a letto a smaltire la sbronza, resistendo alla tentazione di tapparsi le orecchie mentre Vera continuava a blaterare. Si chiese cosa diavolo le avesse raccontato di tanto convincente Albert. Di sicuro non le aveva parlato della cisterna dietro il garage. Vera sarebbe impazzita di rabbia. Invece continuava a ripetere che Belinda era scostante e che non sapeva bene se Esmond sarebbe stato contento di andare nell'Essex. Una donna senza figli sarebbe stata in grado di nutrire a sufficienza un adolescente in piena crescita come Esmond? Il ragazzo era così schizzinoso a tavola, e poi era cagionevole di salute e...

Horace la ascoltava, cercando di sembrare ancora più malato di quel che era. Per conto suo, Belinda Ponson poteva anche affamare a morte quel disgraziato di suo figlio e rendergli la vita un inferno in terra, a patto che non spingesse quell'animale a tornare a casa.

«Ho solo bisogno di riposo», piagnucolò Horace, rispondendo in parte ai propri pensieri inespressi, e fu sollevato nel sentire Vera sospirare e, sorprendentemente, assentire, senza aggiungere che se fosse tornato a casa ubriaco marcio avrebbe avuto il fatto suo. Invece andò da basso ad aspettare che Esmond tornasse da scuola per comunicargli che lo zio Albert e la zia Belinda l'avevano invitato - che gentili! - a passare le vacanze estive in casa loro.

Nonostante tutto, i dubbi di Vera rimanevano. C'era qualcosa che non andava, e quel qualcosa non c'entrava niente con le sbronze di Horace o i suoi rientri sempre più tardivi, né con quei discorsi assurdi per cui Esmond era il suo sosia. Non era neppure l'inconcepibile idea che Horace giocasse avventatamente in borsa. C'era dell'altro che la rodeva.

Seduta al tavolo della cucina, con Sackbut che fissava la finestra dalla sua consueta postazione accanto al cactus, Vere sentì pian pianino farsi strada dentro di lei una certa idea. E se le cose

stavano in quel modo, allora il comportamento di Horace, per quanto sembrasse strano e pazzesco, in realtà era calcolato e finalizzato a uno scopo preciso, con un senso chiarissimo. E se Horace aveva un'altra o, come dicevano i romanzi rosa che amava tanto, una «mantenuta»? Questo avrebbe spiegato tutto, il fatto che uscisse così presto e rincasasse sempre più tardi, l'ubriachezza e i debiti. Spiegava anche il suo comportamento sgradevolissimo nei confronti di Esmond: lo odiava perché il ragazzo era un memento continuo dei suoi doveri di padre e marito. E ovviamente spiegava perché a letto non combinava niente e doveva essere sempre lei a prendere l'iniziativa e a fare tutto.

Mentre veniva colpita dalla terribile convinzione di essere una donna sedotta e abbandonata, anzi no, una moglie tradita, e che Horace fosse nient'altro che un donnaiolo fedifrago, ondate di emozioni contrastanti la sommersero. Al suo primo impulso, quello di correre di sopra e mettere il traditore Horace di fronte alla sua colpa, fece seguito il pensiero dell'effetto che ciò avrebbe avuto sul suo adorato Esmond. Il piccolo sarebbe rimasto traumatizzato.

Non era una parola che saliva facilmente alle labbra di una donna la cui vita emotiva era infarcita di damerini primo-ottocenteschi, dell'epoca della Reggenza, che stringevano donne virginee al petto virile, duellavano dopo aver danzato fino all'alba e poi cavalcavano a rotta di collo enormi destrieri neri e via dicendo. Ma l'aveva sentita alla tele, e le tornò in mente in quel momento.

Non poteva permettere che Esmond rimanesse traumatizzato. Doveva compiere il suo dovere di madre, e se ciò significava sacrificare i propri sentimenti almeno in via momentanea, ebbene, l'avrebbe fatto. Il che non voleva dire che non avrebbe esternato tutta la sua furia non appena Esmond fosse partito per Ponson Place. Ah, allora sì che Horace avrebbe avuto il fatto suo...

Fu interrotta da un altro pensiero: quanta astuzia e abilità aveva dimostrato Horace nel mandare Esmond via di casa. Aveva detto qualcosa ad Albert, qualcosa che aveva turbato quell'omone rozzo a tal punto da farlo arrivare in cucina palesemente scosso nel profondo. Vera non aveva mai visto suo fratello così pallido, e Albert non era uomo da lasciarsi impressionare facilmente.

Ma certo. Ovvio. Horace gli aveva confessato tutto. Albert l'aveva costretto a raccontargli per filo e per segno dell'altra donna che popolava i suoi sogni. Oppure Horace si era vantato con Albert dell'amante che ogni sera lo sfiancava, motivo per cui rincasava tardi senza più niente da dare a Vera, la sposa fedele.

Per un attimo la rabbia quasi la spinse a correre in camera e vuotare il sacco, ma la combinazione del possibile trauma per Esmond e della sensazione che lei stessa avesse più da guadagnare nel fingersi ignara la trattenne. Andò invece in giardino e si trascinò con aria tragica tra l'aubrezia rosa, i gerani così rossi e la lobelia di un azzurro tanto intenso. Lì, tra le aiuole fiorite e i prati pettinati e privi di erbacce, poteva piangere non vista le lacrime che il suo nuovo ruolo richiedeva.

In realtà la sua performance non passò inosservata. Horace, che la guardava dalla camera da letto, rimase perplesso. Si era ormai abituato alle scene madri e ai repentini sbalzi d'umore della moglie, perciò allo stato attuale si sarebbe aspettato qualcosa di più melodrammatico e intenso di quell'esibizione pensosa e malinconica. Una donna che piange calde lacrime per il suo diabolico amante ovvero, nel caso in questione, una madre che le piange per il suo diabolico figlioletto sembrava una scena più appropriata di quel passeggiare lugubre e assorto. Gli piombò addosso una nuova inquietudine. Avrebbe dato un braccio per sapere cosa le avesse detto quel tanghero di Albert. Qualcosa di tremendo, evidentemente, per gettarla in quello stato. Horace si girò dall'altra parte e cercò di prendere sonno.

10

Quando Esmond tornò a casa da scuola, sua madre aveva finito di interpretare la parte. Non era un ruolo abbastanza attivo da potersi reggere a lungo, e poi lei era determinata a mostrarsi allegra e contenta, in modo da non traumatizzare il suo figlioletto adorato.

«Papà sta molto meglio, oggi», proclamò mentre gli preparava il tè e il pane tostato con il miele. «Negli ultimi tempi ha lavorato tantissimo e deve riposarsi, perciò dobbiamo fare piano per non disturbarlo. »

«Ma io faccio piano», rispose Esmond. «Non faccio più rumore da quando ho smesso con la batteria e con le lezioni di pianoforte, un secolo fa. »

«Sì, tesoro, sei stato bravissimo. Solo che i nervi di papà non sono... ecco, non stanno bene. È un po' esaurito, sul piano mentale.»

«Vuoi dire che beve», disse Esmond, palesando una maggiore consapevolezza dei problemi del padre di quanto auspicato dalla signora Wiley. Preferiva che Esmond conservasse la sua ingenuità.

«So tutto, mamma. Ogni sera, quando scende dal treno, va al Gibbet & Goose e si siede lì a ordinare uno scotch dietro l'altro.»

Vera rimase sgomenta, più dalla perspicacia di Esmond che dalla cosa in sé.

«Non è così. Cioè, magari ci va ogni tanto, ma... Comunque, tu come lo sai?»

«Me l'ha detto Rosie Bitchall. Suo padre è il barista del pub. »

« Rosie Bitchall? Quella ragazzina disgustosa che è venuta alla festa del tuo diciassettesimo compleanno e si è infrattata dietro il divano con Richard? Non la vedrai ancora, spero?»

Ora Vera era davvero agitata.

«È in classe con me, e l'anno prossimo andremo alla stessa facoltà. »

Vera smise di versare il tè e posò la teiera. Quella semplice affermazione di Esmond l'aveva fatta decidere. Di certo non avrebbe permesso al suo unico figlio di innamorarsi di una sgualdrina come Rosie Bitchall, che portava un piercing al naso e, a voler essere gentili, non era troppo perbene, visto che, tra l'altro, per dirla con le parole della signora Blewett, veniva dallo stesso vecchio stampo, e lo stampo in questione era quello di sua madre Mabel. E Vera la conosceva bene.

«Be', Rosie Bitchall dev'essersi sbagliata. Comunque, lasciamo perdere. Stamattina tuo zio Albert è venuto a trovare papà», disse. «Lui e zia Belinda ti hanno invitato a stare da loro finché papà non si sarà rimesso. Non sono stati gentili?»

«Sì, ma...»

La signora Wiley non intendeva sentire né se né ma.

«Non ne voglio nemmeno discutere», tagliò corto. «Non voglio che metti a soqquadro la casa mentre tuo padre è a letto malato al piano di sopra. E poi potrai imparare qualcosa di utile dallo zio Albert. »

«Non voglio fare il rivenditore di auto usate», disse Esmond ostinato. «Voglio andare in banca come papà e fare i soldi.»

Era troppo. Le ultime tracce di romanticismo, spazzate via. La signora Wiley avrebbe preferito che Esmond diventasse un fuorilegge - un ardito fuorilegge, ovviamente - piuttosto che un bancario come Horace.

«Se pensi... se pensi che tuo padre guadagni bene come direttore di banca... be', lascia che ti dica che .Albert guadagna quattro volte tanto. È ricco, lo zio Albert. Chi ha mai sentito parlare di un direttore di banca ricco?» Si interruppe per cercare un'altra argomentazione. «E poi tuo zio ti può dare delle referenze, e giusto l'altro giorno sentivo dire che ai giovani d'oggi serve esperienza lavorativa. L'esperienza vale più di ogni altra cosa. »

Ma non servì a convincere Esmond. Stretto tra le pubbliche adulazioni della madre e il rifiuto da parte del padre, spintosi addirittura a cercare di ammazzarlo con un trinciapolli in un accesso di ubriachezza, veniva ora spedito dallo zio Albert, la cui compagnia era imbarazzante quanto quella

di Vera. Quello zio che, come ripeteva sempre suo padre, era un ladro alla stregua di tutti i rivenditori d'auto usate; una volta aveva addirittura saldato insieme due rottami acquistati da un'assicurazione per trasformarli in una Cavalier quasi nuova. E per giunta abitava nell'Essex.

In ogni caso, la reazione di sua madre al nome di Rosie Bitchall lasciava trasparire in modo così evidente l'idea che lui fosse innamorato di quella ragazza da farlo rabbrividire dal disgusto. Non gli interessava affatto quella schifosa di Rosie. Anzi, unico tra i suoi coetanei, provava più repulsione che fascino anche per la sola nozione di sesso.

Per Esmond fu come una sveglia. L'unica cosa buona derivata dalle ventiquattrore precedenti era che gli avevano fornito cose importanti a cui pensare, in particolare la necessità impellente di non diventare in alcun modo come i suoi genitori. Dopo anni in cui aveva fatto di tutto per adeguarsi alle loro contrastanti aspettative nei suoi confronti, ovviamente senza riuscirci, si era finalmente deciso a essere se stesso. Chi fosse quel se stesso non lo sapeva ancora. O forse ne aveva solo una pallida e fugace idea. Da bambino era stato colto da una sequela di impulsi estemporanei che andavano e venivano a piacimento, senza che lui potesse esercitarvi alcun controllo. Un attimo voleva diventare poeta - la passione materna per Tennyson e la sua *The Splendour Falls on Castle Walls* e il fatto che da bambino lei lo avesse ingozzato delle filastrocche a fumetti dell'orsetto Rupert gli avevano lasciato il dono della metrica e la maledizione della rima automatica - ma pochi minuti dopo la vena poetica veniva spazzata via da un impulso contrario, quello di guidare un bulldozer per travolgere siepi e, più in generale, distruggere oggetti. Una volta aveva visto alla televisione una squadra di demolitori che abbatteva l'enorme camino di una fabbrica togliendo i mattoni della base e sostituendoli con assi di legno a cui poi aveva dato fuoco; l'idea di diventare esperto di demolizioni per un attimo lo aveva affascinato. Andava a toccare certe corde dentro di lui, proprio come era successo con la batteria: riusciva a esprimere la violenza delle sue emozioni e quel desiderio travolgente di affermazione. Purtroppo, questo senso d'identità era stato spazzato via dalla sensazione di essere stato messo su questa terra per ottenere qualcosa di più importante e costruttivo che abbattere camini e demolire cose.

Anche l'idea di diventare direttore di banca aveva ormai perso il suo fascino. Soprattutto se voleva dire alzarsi alle sei del mattino, rincasare ubriaco alle nove di sera e non guadagnare nemmeno quanto lo zio Albert. Il futuro doveva riservargli qualcosa di meglio.

Per la prima volta in vita sua, Esmond aveva iniziato a pensare con la propria testa.

11

Alla fine della settimana, dopo aver patito molte notti insonni, Vera portò Esmond nella casa pacchiana di suo fratello, vicino a Colchester, sottolineando per tutto il tragitto l'importanza di comportarsi in modo educato e di non dire alla zia Belinda che papà si era ubriacato e aveva cercato di aggredirlo col trinciapolli.

«È una cosa di cui non deve sapere niente nessuno», disse Vera. «Come sai, tuo padre negli ultimi tempi è molto stressato. E non dire agli zii nemmeno che ha avuto l'esaurimento nervoso. Meno se ne parla, prima guarirà. »

Esmond promise di non dire nulla, ma tenne per sé i suoi pensieri.

I quali si concentravano soprattutto sulla prospettiva di condividere la casa con la zia Belinda. Quella mattina, origliando, aveva sentito suo padre dire che, per quanto non gli piacessero la volgarità dello zio Albert e l'ambiguità dei suoi loschi commerci d'auto usate, perlomeno era una persona parzialmente umana, cosa che non si poteva dire di quella megera del cazzo di sua moglie. Era una delle pochissime volte che Esmond aveva sentito Horace usare parolacce e, dato che aveva dovuto cercare «megera» sul vocabolario, non gioiva alla prospettiva di andare a stare dalla zia.

II l signor Wiley le aveva dato anche della bisbetica, dell'arpia e della virago. Esmond era dovuto ricorrere di nuovo al vocabolario e ne aveva ricavato un'immagine ancor più tremenda della zia Belinda, aggravata dall'assenso di sua madre: tutto ciò che aveva detto Horace era la pura verità. Ma per esperienza diretta, da quel poco che aveva visto sua zia nelle rare visite dei Ponson a casa Wiley, Belinda gli era parsa una bella donna, anche se un po' altera e riservata.

Nel complesso il viaggio non aveva rassicurato Esmond in alcun modo sul suo futuro... sempre che ne avesse uno, cosa che cominciava ad apparirgli improbabile. L'imminente perdita del figlio, seppur temporanea, e la convinzione che Horace fosse un pazzo assassino e fedifrago da rinchiudere in manicomio avevano reso la guida della signora Wiley, sempre piuttosto distratta, un vero pericolo pubblico. Vera era scesa in cucina, quel mattino, e si era trovata davanti il marito che affilava i trinciapolli con la precisione di un arrotino, fino a rendere le lame taglienti e pericolose come i rasoi dei vecchi tagliagole. Dopo colazione - una faccenda faticosa, sbrigata nel più completo mutismo - l'aveva sorpreso in bagno con il viso coperto di schiuma da barba, pronto a radersi con il coltello in precedenza riservato all'arrosto della domenica e alle occasioni speciali. Gliel'aveva tolto di mano, e nel farlo si era anche tagliata. Era inorridita di fronte all'espressione di gioia sul volto di Horace e alla risata folle che si era udita dalla camera da letto, una volta che ce lo aveva rinchiuso.

Nonostante avesse preso la precauzione di tenere quanto più possibile il marito sotto chiave e di dormire nella camera degli ospiti, nell'udire di notte Horace fare avanti e indietro ridendo come un pazzo, Vera non aveva potuto non allarmarsi. Di conseguenza aveva dormito sonni agitati, al punto da crollare spesso sul tavolo della cucina dopo aver preparato la colazione a Esmond e averlo spinto a uscire di casa, con qualche soldo in tasca per il pranzo e la consegna di non tornare fino alle sette di sera. Le dormite diurne facevano sì che, oltre a tutti gli altri problemi, Vera non riuscisse a leggere con un certo agio nessuno dei suoi romanzi rosa. Non si arrischiava nemmeno a uscire di casa per andare a fare la spesa. Il giovedì, rientrata da una corsa al negozio all'angolo, aveva trovato in casa il lavavetri, venuto a pulire le finestre dentro e fuori. Era inorridita nel vedere

Horace, ancora in pigiama, in piedi nel punto in cui in precedenza poggiava la scala che suo marito aveva lasciato cadere. Ora sembrava intento a esaminare la cisterna dell'acqua sul retro, senza curarsi delle richieste del lavavetri che lo pregava di rimettere a posto la scala per farlo scendere e proseguire con il lavoro.

«Per l'amor di Dio, gli dica di raddrizzarmi la scala», le gridò l'uomo. «Sono bloccato in camera vostra da quaranta minuti e ho altre quindici case da pulire. Quel disgraziato...»

La signora Wiley afferrò Horace, lo trascinò in casa e lo portò in camera. Aprì la porta con la chiave, lo spinse dentro e fece uscire il lavavetri. Fatto ciò si preparò quella che in condizioni normali avrebbe definito «una bella tazza di tè» e cercò di riflettere. Esmond, perlomeno, andava dai Ponson, e lei avrebbe dovuto, ovviamente... No, non poteva portare Horace dallo psichiatra. Avrebbe perso il posto in banca se l'avessero rinchiuso in manicomio, ma anche solo se si fosse sparsa la voce che aveva l'esaurimento nervoso. «Manicomio» non era il termine *politicalily correct* che Vera avrebbe usato in società, ma nel caso di Horace era appropriatissimo: era da rinchiudere.

Con simili pensieri che turbinavano in quello che restava del suo cervello, c'era poco da stupirsi che guidasse in modo ancor più pericoloso e inconsulto del solito, gettando Esmond in uno stato di sfinimento nervoso prossimo al panico.

Quando giunsero a casa Ponson, il ragazzo era praticamente ammutolito. Vennero accolti dallo zio Albert, traboccante di falsa giovialità. Alle sue spalle apparve la sagoma molto meno entusiasta di Belinda, che dopo un po' offrì loro il tè con un tono di voce che faceva pensare fosse l'ultima cosa che volesse fare.

«Entrate e accomodatevi», disse Albert. Ma Vera era troppo turbata per accettare.

« Devo tornare a casa dal povero Horace. È messo malissimo», disse. E stringendo Esmond al petto generoso, scoppiò in lacrime. Poi si staccò a fatica dal figlio adorato, lo baciò, con suo grande imbarazzo, sulle labbra, si girò e un attimo dopo era in macchina, pronta a tornare a Croydon da quel pazzo conclamato di suo marito.

12

In assenza di Vera, Horace aveva trascorso una giornata stupenda. La moglie era rimasta così sconvolta all'idea di lasciare il figlio amatissimo nelle grinfie della terribile Belinda da dimenticarsi di togliere la chiave dalla toppa della camera da letto; Horace era riuscito a farla cadere su un foglio di giornale e a farla scorrere all'interno. Cinque minuti dopo aveva ritrovato il rasoio in bagno, dove Vera l'aveva nascosto. Si era sbarbato e poi, con il suo vestito migliore e una valigia fatta di fretta, aveva chiuso la porta della camera, si era messo la chiave in tasca ed era uscito di corsa da casa sua, con un sorriso stampato in faccia.

Era più di un sorriso: era un ghigno di trionfo. Per la prima volta da quand'era sposato, Horace Wiley si sentiva libero, un uomo nuovo, privo del tremendo fardello emotivo che quella piaga di sua moglie gli scaricava addosso.

Passare la settimana a letto, a fingersi pazzo - facendo avanti e indietro in camera, nottetempo, con una risata folle ogni volta in cui pensava che Vera potesse sentirlo — gli aveva dato modo di pensare. E aveva deciso, alla fine, che ne aveva abbastanza. Non ne poteva più di Vera, dei suoi orridi parenti e di quell'animale strisciante di suo figlio. Non sarebbe tornato a lavorare in banca. Ora che era sfuggito alle sue responsabilità non gli serviva più lo stipendio. Per anni aveva versato soldi in un fondo pensione privato e una somma ancor più consistente, guadagnata in borsa, su un conto cifrato in Svizzera. Da quel momento in poi Vera poteva badare a se stessa e a quel disgraziato di Esmond.

Horace percorse di buon passo Selhurst Road e, trovandosi a passare davanti allo Swan & Sugar Loaf, un pub in cui non aveva mai messo piede e dove non l'avrebbero riconosciuto, entrò e ordinò un bel whisky per festeggiare.

Horace si portò il bicchiere colmo in un angolo deserto e pensò alla prossima mossa. Doveva dare un taglio netto. La soluzione più ovvia era quella di espatriare: Vera non se lo sarebbe mai aspettato. Sua moglie aveva troppa paura di volare, e fino a quel momento non era piaciuto granché neppure a lui. Ma ora era libero, un uomo nuovo, e non gli importava più del mezzo di trasporto: purché lo portasse il più lontano possibile.

Proprio per quella paura dell'aereo i Wiley non erano mai stati all'estero, e Horace si rese conto che la sua priorità era ottenere il passaporto. Non era del tutto sicuro, a pensarci bene, di quale fosse la procedura, ma aveva la tremenda sensazione che bisognasse compilare un gran numero di moduli e farsi autenticare fotografie da dottori o colleghi direttori di banca. Si ricordava bene di aver dovuto vidimare con una firma, nell'esercizio delle sue funzioni, la fotografia di un Jenkins assai perplesso, quando l'impiegato era andato ad Amsterdam per l'addio al celibato. Horace non sarebbe riuscito neppure a compiere il primo passo - farsi una foto in tempi celeri - visto che era sabato e l'ufficio postale con la macchinetta automatica rimaneva chiuso al pomeriggio.

Questi intoppi nel piano appena abbozzato demoralizzarono Horace per un po', fino a che non gli venne una nuova idea. Finito il whisky andò in banca, aprì la porta e staccò l'allarme prima di entrare. Una volta dentro, richiuse la porta a chiave e aprì la cassaforte con i documenti e i beni personali dei clienti. Gli ci volle un'ora per passare in rassegna testamenti e ultime volontà, vecchi titoli di Stato e lettere d'amore sgualcite e sbiadite, ma alla fine trovò un passaporto con una fotografia che ricordava almeno vagamente la sua faccia. Un po' meno adatto allo scopo era il fatto che fosse a nome di un certo Ludwig Jansens, nato a Jelgava una settantina di anni prima; ma il tributo imposto dagli eventi dell'ultimo periodo all'aspetto di Horace faceva sì che in penombra la somiglianza potesse risultare credibile.

Una volta richiusa la porta, rimise in funzione l'allarme e proseguì lungo la via principale della cittadina, dove prese un autobus per la stazione di East Road. Due ore dopo si era già felicemente piazzato in un albergo di lusso a Londra, sotto il nuovo falso nome. Da quel momento in poi si sarebbe trattato bene; dopotutto, quello era l'ultimo posto in cui Vera l'avrebbe cercato.

Quella sera Horace si concesse una cena eccellente e si ubriacò senza freni per festeggiare la libertà.

Il mattino dopo fece colazione in camera, mentre cercava di pensare a come uscire dall'Inghilterra senza lasciare traccia della sua destinazione finale. Doveva andare in Europa. Ora aveva un passaporto, ma sarebbe stato registrato se avesse cercato di andare, per esempio, in America, e i suoi spostamenti potevano essere ricostruiti. Sarebbe stato abbastanza al sicuro, invece, una volta entrato in un Paese dell'Unione Europea. Nessuno avrebbe registrato il suo passaggio alla frontiera tra Italia, Francia o Germania.

Horace non sapeva ancora bene dove nascondersi da quell'orribile moglie che era stato così dissennato da scegliersi. E da quel figlio - evidentemente frutto dei suoi lombi - la cui immagine speculare l'aveva spinto a bere fin quasi ad ammattire. Fu solo quando scese a saldare il conto che trovò ispirazione nell'articolo di un giornale posato su un tavolino. Si parlava della Lettonia, appena entrata nell'Unione Europea. Ecco. Perché il passaporto di Ludwig non gli aveva subito fatto venire in mente la Lettonia? Era perfetto. Da lì poteva passare in Polonia, ed entrare in Germania o dove voleva senza lasciare tracce dietro di sé.

Horace pagò la camera in contanti e si recò in un'agenzia di viaggi, dove spiegò che aveva la fobia dell'aereo e che voleva andare in Lettonia via mare.

« Con la Lettonia non ci sono collegamenti di linea. Perlopiù sono navi da carico», gli disse l'impiegato.

«E quanto ci mettono?»

« Sono lentissime. E inoltre, devo avvisarla, gli alloggi per i passeggeri non sono proprio roba da raccontare nelle cartoline ai familiari. »

Horace stava per dire che mandare cartoline a casa era l'ultima cosa che aveva intenzione di fare, ma lo tenne per sé. Prenotò un posto e pagò, poi uscì in strada con i documenti di viaggio. Era particolarmente contento del fatto che l'impiegato avesse dato un'occhiata di sfuggita al passaporto e avesse trascritto il nome fasullo. Le cose andavano a gonfie vele.

13

I sentimenti di Vera erano l'esatto contrario di quelli di Horace. Dire che fosse infelice sarebbe stato l'eufemismo dell'anno e non solo. Non era mai stata così disperata e affranta in vita sua, e ovviamente dava la colpa di tutto al marito. Se non fosse andato fuori di testa, lei non sarebbe stata costretta a mandare il suo adorato figlio dell'amore a casa dell'odiosa Belinda. Non le era mai piaciuta quella donna: fin da prima che si sposassero aveva detto ad Albert che si era innamorato di un'approfittatrice, fredda e arida, che l'avrebbe trattato come una pezza da piedi. Lui aveva ignorato il suo avvertimento, e guarda ora com'era finito: la moglie lo teneva in pugno, al punto che - gliel'aveva detto lui stesso - lo costringeva a togliersi le scarpe prima di entrare in casa, dopo il lavoro, per evitare di sporcare la moquette alta tre dita.

Di ritorno a casa, dopo aver viaggiato (sarebbe più giusto dire «arrancato») in mezzo al traffico dell'ora di punta, accompagnata dagli automobilisti infuriati a suon di «E muoviti, stronza rincoglionita», Vera era esausta sia sul piano fisico che su quello emotivo. Si accasciò su una sedia della cucina, appoggiò la testa sul tavolo e scoppiò in lacrime. Alla fine si addormentò, per svegliarsi due ore dopo, quando il sole era ormai tramontato.

Accese le luci e, chiedendosi se andare di sopra per vedere come stava Horace, decise di no. Era tutta colpa sua. Se non fosse diventato un alcolizzato non sarebbe successo niente. Poteva restare senza cena. E poteva fare a meno anche della colazione, per quel che importava a lei. Che schifo di uomo: aveva cacciato via il suo tenero bambino.

Anche Vera non aveva molta fame, ma sapeva di doversi mantenere in forze. Aprì una scatoletta di fagioli al pomodoro, si preparò un po' di pane tostato e dopo aver cenato salì in camera sua, per mettersi a letto.

Poco prima di assopirsi le venne in mente, in effetti, che l'abat-jour in camera di Horace non era accesa. Be', probabilmente dormiva. Comunque fosse, non le importava affatto. Tutti i suoi pensieri, per quel che valevano, erano per l'adorato figlioletto.

14

Vera non si sarebbe dovuta preoccupare. Esmond si divertiva un mondo. Belinda si era dimostrata molto più simpatica di quanto l'avessero indotto a credere.

Poco dopo il suo arrivo, la zia aveva insistito perché Esmond si togliesse il completo blu per indossare qualcosa di più comodo. Resasi conto rapidamente che gli abiti casual non facevano parte del guardaroba del nipote, gli aveva prestato un paio di pantaloni della tuta di Albert. Facevano un effetto un po' strano, accoppiati alla consueta camicia e cravatta del ragazzo, ma Esmond doveva ammettere che erano effettivamente molto più pratici.

Poi Belinda gli aveva mostrato come usare l'idromassaggio. Esmond non ne aveva mai visto uno prima d'allora e gli parve davvero interessante, anche se l'aveva un po' imbarazzato l'entusiasmo di zia Belinda, che aveva cominciato a spogliarsi per entrare nella vasca e fargli vedere bene come funzionava; a quel punto lui aveva rifiutato educatamente l'invito a seguirla.

In effetti, ogni angolo della casa aveva un'aria interessante e ultramoderna agli occhi di Esmond. In camera sua c'era il televisore, e persino una macchinetta per il caffè espresso. Davanti alla casa si vedeva una grande piscina a fagiolo. Insomma, Ponson Place era più lussuosa di qualsiasi casa avesse mai visto, e piena di roba molto diversa dai mobili insulsi del 143 di Selhurst Road.

Quando rientrò in salotto in compagnia di una Belinda ancora umidiccia, Esmond aveva ormai deciso che si sarebbe goduto il soggiorno dai Ponson. Lo zio Albert si era appena versato un gran bicchiere di whisky.

«Bevi qualcosa», disse. «Che veleno scegli?»

Esmond esitò. Non aveva mai sentito niente del genere.

«Veleno?»

«Cosa vuoi bere, ragazzo?»

«Una Coca, direi.»

«Non ne abbiamo. Prova un buon whisky», disse lo zio, e senza attendere risposta porse a Esmond un bicchiere mezzo pieno di un liquido marrone. Sulla bottiglia c'era scritto Glenmorangie. Esmond guardò l'etichetta. Era molto sciupata e diceva che il liquore risaliva a vent'anni prima.

«Sei sicuro che sia ancora buono?» chiese perplesso. «Non ha superato la data di scadenza?»

«La scadenza? Ma tuo padre non ti ha insegnato niente sul whisky?» borbottò Albert. «Insomma, non è che lui non ne beva. »

«Ne beve troppo. Ecco perché sta male.»

Albert tenne per sé il suo parere sui veri motivi della malattia di Horace Wiley. Mentre guardava Belinda che faceva gli occhi dolci a quel ragazzotto babbeo, cominciava a capire suo cognato e a spiegarsi perché un uomo in precedenza quasi astemio avesse iniziato a eccedere con l'alcol così, di punto in bianco. Ancor più stupefacente era il fatto che intendesse uccidere, smembrare e sciogliere nell'acido nitrico il figlio; babbeo o no, sembrava un rimedio un po' eccessivo.

Mentre Esmond sorseggiava il whisky dicendo che, a essere sincero, non è che gli piacesse tantissimo, Albert ebbe una rivelazione improvvisa: quell'idiota era identico a suo padre. O meglio: a com'era suo padre alla sua età. Albert non aveva mai capito perché Vera avesse sposato un tipo così scialbo e banale. All'epoca le aveva detto che secondo lui faceva una scemenza, ma del resto lui non l'aveva mai capita. Da ragazzina non faceva che leggere quei libri melensi, mentre ad Albert la lettura non era mai interessata. Gli unici libri che attiravano la sua attenzione erano quelli con le colonnine del dare e avere.

Albert aveva smesso di studiare non appena possibile e, con la spietatezza criminosa che tanto faceva inorridire Horace, aveva messo da parte in breve quella che definiva «una bella sommetta». A quanto corrispondesse esattamente la «sommetta» era un segreto conservato con cura, sul quale molti avrebbero voluto far luce. La versione ufficiale mostrava un ammontare modesto ma sufficiente a placare i funzionari delle imposte sul reddito e ad azzittire quelli dell'Ufficio imposte

indirette, che pure continuavano a perdere tempo nel tentativo di inchiodarlo per evasione fiscale. Anche il commercialista, scelto per la sua fama di specchiata onestà e integrità, non aveva idea di quanti fossero gli introiti effettivi del suo cliente, né di come riuscisse a vivere nel lusso con i modesti guadagni che dichiarava.

Se veniva interrogato sul suo stile di vita, Albert confessava spudoratamente di aver contratto un matrimonio d'interesse; e, stranamente, c'era un po' più che un pizzico di verità in quell'affermazione. Anche se, a un esame più attento, i guadagni annui di Belinda ammontavano a zero, e i soldi che aveva sul suo conto privato in realtà vi erano stati trasferiti da quello di Albert.

Era una situazione molto particolare. Ma non aveva importanza in quel momento. Quel che ora teneva occupata la mente contorta di Albert era trovare un modo di sfruttare quel giovane idiota, con faccia e vestito da apprendista bancario, a proprio vantaggio. Di certo non l'avrebbe lasciato girare per casa, con Belinda in quello stato d'animo. Si era comportata in maniera strana, di recente: lui s'era quasi chiesto se non fosse la menopausa, pur sapendo che era troppo giovane.

No, se proprio dovevano convivere per un po' con quel giovanotto tra i piedi, cosa che sembrava assai probabile, allora se ne sarebbe servito per i suoi affari. Ma prima doveva capire di preciso di che pasta era fatto quel nipote, e insegnargli qualcosa sui piaceri dell'alcol sembrava proprio un buon punto di partenza.

15

In cucina, i pensieri di Belinda non avevano niente a che vedere con eventuali giovani amanti. Era impegnata a chiedersi perché mai avesse lasciato casa sua per quella villetta nell'Essexford, una regione così piatta e dalla vita indicibilmente noiosa, dove tutto ciò che pareva contare erano i soldi, e dove tutti gli amici di Albert erano malavitosi.

Belinda aveva già avuto qualche momento di nostalgia in precedenza, ma l'aveva superato ripetendosi fino alla noia che aveva tutto ciò che una casalinga moderna potesse desiderare, oltre alla sicurezza economica. Aveva interpretato alla perfezione la sua parte, ma negli ultimi tempi cominciava a capire che non era nient'altro che quello: un ruolo in una recita tediosa e di cattivo gusto, per non dire sordida. Una recita che non aveva niente a che vedere con lei. A differenza della sua orrenda cognata Vera Wiley, la cui personalità, posto che ne avesse una, era un'invenzione derivata dalle sue pessime letture, un misto di sentimentalismo nauseante e crassa stupidità.

Ma soprattutto Belinda si rendeva conto di non avere autorità alcuna nel matrimonio - scelta di cui ora si pentiva amaramente - e rimpiangeva il potere perduto. Si ostinava a mantenere quell'arredamento agghiacciante che faceva finta di amare, costringeva Albert a togliersi le scarpe quando tornava in quella casa da copertina e in generale faceva la parte della moglie autoritaria. In realtà gli orpelli del matrimonio - l'arredamento moderno e i gadget tecnologici carissimi e quasi inutilizzati - erano il suo unico modo di mantenere un minimo di autostima, mascherando al tempo stesso ciò che provava sinceramente nei confronti di Albert. Nel profondo del cuore, lei desiderava andarsene da quel posto e dagli amici rivoltanti del marito per tornare alla sua vera casa, dov'era cresciuta e dov'era davvero amata e rispettata.

Belinda finì di preparare la cena e andò in salotto. Se aveva bisogno di una conferma ai pensieri cupi su cui aveva rimuginato in cucina, a fornirgliela fu la scena che le diede il benvenuto - termine del tutto inappropriato - nell'altra stanza: Esmond Wiley giaceva, nel senso letterale della parola, ai suoi piedi. Rimpinzato senza sosta dallo zio con una mezza dozzina di diverse varietà di whisky (più un paio di brandy micidiali per buona misura), aveva vomitato prima sulla sua camicia e sulla cravatta e poi sulla moquette. Albert, che a sua volta ci aveva dato dentro con la bottiglia, prevedendo la scenata che avrebbe fatto la moglie una volta entrata in salotto, era stravaccato in poltrona a ridacchiare come un matto di fronte al casino che aveva combinato.

«Non regge l'alcol», disse, la voce impastata. «Gli volevo insen... insegnare la differenza tra i whisky buoni e quella bord... brodaglia dei *blended e* i bre... i brandy dei mangiarane. Ma non lo regge. Per niente. »

Sempre ridacchiando, fece per prendere la bottiglia sul pavimento, accanto alla poltrona. Belinda la raggiunse prima di lui: era vuota, in ogni caso.

«Idiota che non sei altro», sbottò lei prima di sentire il polso a Esmond. Il battito era debolissimo. Si raddrizzò e riscosse Albert, che sembrava essersi addormentato. « Sei davvero un deficiente. Devo chiamare l'ambulanza. »

Albert si svegliò e strabuzzò gli occhi ebbri.

«E per cosa? Non mi serve una cazzo di amblu... ambulanza», farfugliò.

Belinda lo guardò disgustata. Non si ubriacava così da un pezzo.

«Stavolta hai passato il limite. Fai sbronzare a morte quel povero ragazzo, e dico 'a morte' sul serio, o poco ci manca.» Fece una pausa perché il marito comprendesse le sue parole. «Ha bisogno di un medico, e alla svelta. Se non mi credi sentigli il polso.»

Albert riuscì a mettersi in piedi, ma cadde subito ginocchioni..; in mezzo al vomito di Esmond. Imprecò e afferrò il braccio del ragazzo.

«Non lo sento», piagnucolò. «Non batte.»

Per un attimo Belinda pensò di fargli notare che, ovviamente, se lo cercava sopra il gomito del nipote non lo avrebbe mai trovato, ma cambiò idea. Se gli avesse lasciato credere di aver ammazzato Esmond, quel maiale ubriaco sarebbe stato alla sua mercé. Il pensiero di come potesse

reagire Vera una volta scoperto che Albert aveva ucciso il suo unico figlio costringendolo a bere un quantitativo smodato di whisky e brandy gli avrebbe messo in corpo una paura del diavolo.

«Cosa ti avevo detto? L'hai fatto bere a morte. E adesso cosa farai? Vera ti spellerà vivo. E lentamente. »

Albert esalò un gemito e vomitò a sua volta. Condivideva le previsioni di Belinda sulla reazione di Vera. Non era il caso nemmeno di pensarci.

Belinda invece sì. Lei stava pensando. Le era venuta una grande idea. Il culmine del suo muto soliloquio in cucina.

«Devi portarlo in ospedale», disse lanciando l'esca. «Puoi dirgli che l'hai trovato sul ciglio della strada. Così sua madre non saprà mai che l'hai ammazzato tu. »

Albert la fissò con uno sguardo vitreo. «Non l'ho ammazzato. Si è bevuto l'impossibile. Proprio come quel disgraziato di suo padre. E non porterò nessuno da nessuna parte», biascicò a fatica. «Non riesco quasi ad alzarmi in piedi, figurati a guidare. E sono ben oltre il limite. Non vorrai che mi ritirino la patente, no? Devi portarcelo tu. Dai, Belinda... amore, fallo per me.»

Belinda sorrise. Aveva abboccato, inghiottendo amo, lenza e piombino. Quell'idiota stava per perdere ben altro che la patente, ora della fine di quella nottata. Lasciò Albert steso sulla moquette, in mezzo al rigurgito dello stomaco suo e di Esmond, e trascinò il nipote attraverso la cucina fino in garage, dove c'era la macchina più preziosa di Albert, l'Aston Martin. Dopo una breve pausa per riprendere fiato, issò il bene più caro di Vera Wiley sul sedile anteriore, gli mise la cintura di sicurezza e chiuse il tettuccio della decappottabile.

Belinda esitò un istante. C'era altro che doveva portare con sé? No, aveva tutto ciò che le serviva, concluse... tranne i soldi.

Rientrò in casa, aprì pian piano la porta del salotto e sbirciò per un istante verso il punto in cui Albert era sdraiato sul pavimento a russare; poi richiuse a chiave. Andò in camera da letto, sollevò un angolo della spessa moquette di dralon e poi l'asse di legno che copriva la cassaforte. Un istante dopo aveva digitato i numeri sul tastierino e afferrato le cinquantamila sterline in banconote usate che Albert vi teneva nascoste. Infine cambiò il codice della combinazione elettronica, in modo che il marito non riuscisse a riaprire la cassaforte.

Tornata in cucina, mise sul fuoco il bollitore e un tegamino di latte e prese due thermos. In uno versò diversi cucchiai di caffè, nell'altro latte, orzo e una pillolina di sonnifero. Quest'ultima era per Esmond, nel caso si fosse ridestato dal suo sonno alcolico. Sembrava improbabile, ma Belinda non voleva correre rischi.

Quando uscì dal garage, non c'era nulla che indicasse che se n'era andata di casa - e dall'Essex - definitivamente. Accanto a lei, Esmond Wiley, ora avvolto in una coperta, era sempre ignaro del mondo circostante. Avrebbe quasi di sicuro dormito tutta la notte e si sarebbe risvegliato con dei colossali postumi da sbronza in un luogo che non si sarebbe mai e poi mai potuto immaginare.

E lo stesso valeva per Albert. Gli aveva lasciato accanto, sul pavimento, una bottiglia aperta di Chivas Regal, sicura che se ne sarebbe di certo scolato un po' come tonico non appena si fosse ripreso. Le piaceva immaginare come si sarebbe sentito al mattino. Non c'erano parole per descriverlo.

16

Nella sua camera d'albergo, Horace era brillo e felice. Aveva festeggiato la riuscita prenotazione del viaggio in nave con una cena di prim'ordine e più di una bottiglia di champagne. Ora era steso sul letto, intento a decidere dove andare dopo la Lettonia. Quel giro tortuoso e i vari sotterfugi, ne era abbastanza sicuro, potevano bastare a rendere improbabile che venisse rintracciato, ma sapendo quanto fosse determinata Vera quando si metteva in testa qualcosa, toccare un altro paio di Paesi oltre alla Lettonia sarebbe stato fondamentale.

Horace doveva andare in posti dove a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarlo. Aveva già pensato alla Finlandia, scartandola: troppo freddo. Anche Norvegia e Svezia erano state cassate. Idem la Spagna. Quel che aveva visto alla tivù a proposito di Benidorm gliel'aveva fatta eliminare subito, e la Costa del Sol andava a buon diritto, secondo lui, ribattezzata Costa del Crimen, tanti erano i malviventi inglesi che ci si erano comprati la villa. Neppure la Francia lo attirava. Troppo vicina all'Inghilterra, innanzitutto. Poi lui apparteneva a una generazione a cui era stato insegnato a detestare i francesi, nella convinzione che il sesso extraconiugale fosse il passatempo principale di tutta quella vituperata nazione. Del sesso mordi-e-fuggi impostogli da Vera Horace ne aveva avuto abbastanza per tutta la vita.

In effetti, non c'era Paese europeo che lo attirasse. Gli ci voleva un posto completamente diverso dall'Inghilterra che conosceva e dalla vita che era stato costretto a vivere da quando s'era sposato. Alla fine, incapace di giungere a una decisione, terminò lo champagne e si addormentò.

17

Vera Wiley rimase sveglia, affranta. Aveva perso il suo bambino, il figlio dell'amore, a vantaggio dei Ponson e, con insolito acume, si rendeva conto che di sicuro gliel'avrebbero traviato. Era tutta colpa di Horace. Per la prima volta in vita sua, Vera perse la fiducia in quel mondo fantastico di romanticherie melense in cui aveva marinato il cervello per tanti anni. L'unica speranza era che Horace riprendesse l'uso della ragione, così che Esmond potesse tornare a casa prima possibile. Nel frattempo avrebbe razionato il cibo al marito, per farlo soffrire. Non si era preoccupata di portargli la cena e aveva una mezza idea di lasciarlo anche senza colazione. Così avrebbe imparato a bere fino all'orlo dell'esaurimento nervoso; e se non gli andava bene poteva chiedere il divorzio. Non le importava. Non nutriva più alcuna illusione su di lui.

18

Belinda Ponson era appena uscita dal garage a bordo dell'Aston Martin, quando si rese conto di aver sbagliato a prendere quell'auto. Troppo vistosa. Perciò andò fino al parcheggio della concessionaria di Albert, afferrò le chiavi di una Ford dall'armadio dell'ufficio e, con una certa fatica, riuscì a trasferirvi l'ancora comatoso Esmond sul sedile posteriore. C'erano diverse altre auto simili nel parcheggio, e sarebbe stato difficile notare subito che ne mancava una. A confondere ulteriormente le acque, Belinda andò con l'Aston Martin fino al parcheggio dell'ospedale e la lasciò lì, tornando a piedi alla concessionaria.

Esmond ciondolava ancora, addormentato come l'aveva lasciato. Erano le ventidue e quarantacinque e lei aveva un lungo viaggio davanti a sé. Mentre guidava, programmò il resto del piano. Sarebbe rimasta sulle strade secondarie, per evitare le telecamere dell'autostrada, e avrebbe attraversato il Paese in orizzontale, invece di procedere dritta verso nord. Il viaggio si sarebbe allungato di parecchio, ma ne valeva la pena. Nessuno, e in particolare Albert, doveva sapere dov'era diretta. Viaggiò tutta la notte senza fermarsi, tenendosi ben al di sotto dei limiti di velocità.

Proprio mentre il cielo a est cominciava a schiarire, poco prima che l'alba si mostrasse in tutto il suo splendore, la vecchia Ford affrontò una lunga e ripida salita. Belinda spense il motore e restò immobile finché non fu possibile scorgere il panorama sottostante. Una desolazione identica a quella che ricordava dalle vacanze della sua infanzia. Era felice allora, e quella sensazione di gioia rifluì dentro di lei. Non era cambiato nulla. In lontananza intravedeva la sagoma imponente di Grope Hall. A modo suo, era tornata a casa.

19

Molto più a sud, Albert passò parte della notte sulla moquette insudiciata; poi, accortosi di non poter aprire la porta del salotto e che le chiavi di casa gli erano misteriosamente sparite di tasca, si rigirò in continuazione sul divano di dralon, attaccandosi a intervalli regolari al Chivas Regal che aveva trovato appoggiato a terra accanto a sé. Alle quattro del mattino non ne poteva più: voleva raggiungere il suo letto e, con ancora maggiore urgenza, doveva liberarsi la vescica.

«Belinda», implorò più volte, ubriaco. «Belinda, non fare la stronza, fammi uscire. »

Alla fine, incapace di aprire le finestre con i tripli vetri antiproiettile, vi scagliò contro due bottiglie vuote di whisky (mancandole), ricoprì Belinda d'insulti e, da ultimo, si procurò un taglio piuttosto profondo cercando qualche bottiglia di scotch più robusta nell'armadietto dei liquori. Rendendosi conto di aver bisogno di un'automedicazione se non voleva dissanguarsi, usò il fazzoletto per fasciarsi la mano alla bell'e meglio.

Albert aveva ancora un gran male alla testa e alla mano quando suonarono il campanello, anche se aveva alleviato le altre impellenze facendo pipì nella grande felce che Belinda coltivava nell'angolo del salotto. Si rimise in piedi barcollando e fece per andare ad aprire la porta prima di ricordarsi che era chiuso dentro e che non c'era traccia delle chiavi. Guardò il monitor della telecamera a circuito chiuso per vedere chi fosse, ma era spento e non voleva saperne di accendersi. Riuscì comunque a sentire Vera che strillava: «Fammi entrare, fammi entrare!»

Albert avrebbe dovuto immaginarselo che sua sorella venisse a controllare se quel suo maledetto adolescente, il figlio dell'amore, stesse bene. Basandosi sul suo mal di testa da sbronza, non c'era dubbio che quello di Esmond dovesse essere molto peggio. Meglio non cercare nemmeno di aprire la porta. Vera non sarebbe rimasta lì tutto il giorno. Si sarebbe attaccata al telefono, ma lui non avrebbe risposto. Mezz'ora dopo fece proprio così, e lui non rispose. Era troppo occupato a cercare di buttar giù la porta del salotto a calci.

Vera ne trasse la conclusione che suo fratello e il suo adorato figlioletto fossero al lavoro alla concessionaria di auto usate Ponson, e si avviò a piedi in quella direzione. Ma era domenica, e il negozio era chiuso. Delusa, tornò con passo pesante fino all'abitazione, fece il giro sul retro e cercò di aprire la porta di servizio, tentando di sbirciare dalle finestre oscurate. Nulla. E non servì neppure martellare di pugni le finestre della cucina, perché ciò provocò solo una raffica di spari, alcuni dei quali produssero un allarmante tintinnio sui tripli vetri rinforzati. Vera si lasciò cadere sotto la finestra, in preda al panico. Raddoppiò le urla, senza ottenere risposta se non altri spari.

Per la prima volta, doveva dar ragione a Horace. Aveva detto che suo fratello era un criminale e che prima o poi avrebbe avuto il fatto suo. A sentire quei rumori, quel giorno era giunto. Non che lei si preoccupasse davvero della sorte di Albert. Era la presenza del suo Esmond adorato in mezzo a quella specie di sfida all'O.K. Corral a renderla isterica. Non immaginava certo di non avere motivo di preoccuparsi.

All'interno della casa, difatti, Albert Ponson aveva finalmente ideato un modo di accedere alla cucina e allo scopo aveva vuotato il caricatore della sua Colt 45 automatica contro la serratura. Una volta entrato, la scoperta che anche la porta sul retro era chiusa a chiave lo fece imbestialire a tal punto che iniziò a sparare all'impazzata: rimbalzando sugli elettrodomestici costosi, le pallottole bucarono diversi pentolini d'acciaio inossidabile e il frullatore Kenwood.

Fu il rumore di quella seconda sparatoria a spingere Vera all'azione. Stava succedendo qualcosa di terribile dentro la casa, e il suo Esmond adorato c'era proprio in mezzo. Corse in strada e usò il telefonino per chiamare la centrale di polizia.

«È in corso una sparatoria in casa di mio fratello!» gridò.

La polizia parve poco interessata. «Ah, davvero? E chi è suo fratello?»

«Albert Ponson. Lo stanno assassinando.»

«E lei come si chiama?»

«Sono la signora Wiley. Albert è mio fratello.»

Alla centrale di polizia quella notizia venne accolta con calma serafica. Una voce sullo sfondo parve dire che era ora che quello stronzo avesse ciò che si meritava.

«Indirizzo?»

« Quale? » chiese Vera, confusa.

«Il suo, ovvio. Sappiamo dov'è la concessionaria di Al Ponson.»

Ma Vera era allo stremo delle forze.

«Le ho già detto che la sparatoria è a casa sua, a Ponson Place, non da me. Per l'amor di Dio, sbrigatevi. C'è con lui anche il mio figliolo adorato. »

«Il suo cosa?»

«Il mio adorato figliolo Esmond. L'ho lasciato ieri a casa di Albert, perché lo proteggesse e adesso si sentono tutti questi spari e...»

Ma l'ispettore non voleva sentire altro. Coprì la cornetta con la mano e la passò a un sergente. «C'è una spostata che continua a blaterare qualcosa sul suo adorato figliolo Esmond che lei ha affidato all'Ai Capone nostrano perché lo protegga. »

Il sergente ascoltò per un attimo, poi riattaccò in fretta.

«C'è una donna isterica che parla di una sparatoria a Ponson Place», disse all'agente. «Preghiamo Dio che sia vero. Muoviamoci. Almeno avremo l'opportunità di vedere cosa tiene nascosto dentro il suo fortino, quel bastardo.»

Cinque minuti dopo, con Vera che li seguiva frignando, ispettore, sergente e agente (con altri due poliziotti d'appoggio, perché non si sa mai cosa si può trovare quando si incrocia la strada dei Ponson) picchiavano col pugno sulla porta d'ingresso, ordinando ad Albert di aprire.

L'avrebbe fatto volentieri, se fosse riuscito a sbloccare la serratura; invece, non solo mancava la chiave della porta di servizio ma, visto che Belinda aveva staccato tutto l'impianto elettrico, la casa era completamente immersa nel buio.

Per la prima volta Albert maledisse i pannelli metallici che aveva installato all'esterno, sopra porte e finestre, per impedire a ladri e vicini ficcanaso di assistere alle orge che lui definiva «festicciole». Usò le pallottole che gli restavano per farsi strada dalla cucina in garage, dove scoprì che i basculanti elettrici erano abbassati, bloccati e senza alcuna possibilità di aprirsi. Come se non bastasse, la sua Aston Martin non c'era più. Quell'auto, lo sapevano tutti, era il suo orgoglio, la cosa che amava sopra ogni altra. C'era una grossa organizzazione criminale dietro quella scomparsa, si disse: era di fronte a un rapimento o, peggio ancora, a un omicidio.

Con la testa che gli scoppiava cercò di riflettere. Se Belinda ed Esmond erano stati rapiti o ammazzati, l'intrusione delle forze dell'ordine era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. Sbirciando dal buco della serratura, provò solo un po' di sollievo nel vedere quella disgraziata di sua sorella costretta da cinque robusti poliziotti a montare su un'ambulanza.

Dieci minuti dopo, l'ispettore capo aveva raggiunto i cinque colleghi davanti a casa Ponson. Fu dunque il suo turno di cercare di convincere Albert a uscire, solo per sentirsi rispondere che era un coglione fatto e finito. Non lo capiva che Albert non riusciva a uscire perché la serratura elettronica non funzionava? E anche se quella merda di serratura avesse funzionato, non si trovavano le chiavi del cazzo.

L'ispettore capo cercò di mostrarsi ragionevole. «Nessuno la accusa di niente. Vogliamo solo sapere che succede. »

«Succede che sono chiuso dentro questa cazzo di casa e non riesco a uscire, deficiente di un idiota. Quante volte glielo devo ripetere?» rispose gridando Albert. «E oltretutto, c'è un maiale che mi ha rubato l'Aston Martin.»

L'ispettore capo provò un'altra strada.

«Sono stati esplosi colpi d'arma da fuoco in casa?»

«Sono stati cosa?» gridò Albert, ancora alle prese con i postumi della sbronza. Era completamente frastornato.

«Qualcuno ha sparato con la pistola dentro casa?»

Albert si sforzò di mettere a fuoco.

«Sì», rispose alla fine. «Ho sparato io alla serratura della porta del salotto. »

«Capisco», disse l'ispettore capo, che invece non capiva. Proseguì dopo una lunga pausa. «E perché mai?»

« Perché qualche stronzo non voleva farmi uscire. »

«E chi?»

«Quello che ha chiuso questa cosa, sangue di Giuda!»

«E che cosa c'era dietro la porta?» chiese l'ispettore, ravvivato dalla prospettiva che il sangue fosse quello di una persona.

«Non lo so. Era buio pesto, come le ho già detto.»

«Perciò ha sparato alla serratura e ha colpito qualcuno dall'altra parte.»

«No. Quando ho guardato in cucina non ho visto nessuno. E come avrei fatto? Era buio pesto. Gliel'ho già detto.»

«E allora perché ha parlato di sangue?»

Distratto da un camion che suonava il clacson a un trattore che gli tagliava la strada, il sergente perse per un attimo il seguito della deposizione che stava trascrivendo e si concentrò sul «sangue». Solo che non era chiaro chi fosse quel «giudeo».

«Allora ammette di aver sparato alla persona che l'ha chiusa fuori dalla cucina?» disse.

Albert faticò invano per cercare una risposta che lo scagionasse. « Non sapevo che ci fosse qualcuno di là. Non riuscivo nemmeno a vedere la serratura. L'ho trovata a tastoni. Cioè, ho allungato il dito finché non ho trovato la serratura, poi ci ho appoggiato la canna e ho premuto il grilletto. Non volevo sparare a nessuno. »

L'ispettore capo prese il posto del sergente. « Come sa che la sua Aston Martin è stata rubata? » «Perché non è in garage.»

«Anche la porta tra la cucina e il garage è chiusa a chiave?» «No, adesso no.»

«E dice che gliel'hanno rubata? Come lo sa?» «Perché la macchina non c'è più. Ho fatto a tentoni tutto il garage e non c'è niente. »

«Be', se c'è un accesso dal garage alla cucina, l'unica cosa da fare è chiamare un bulldozer per abbattere la porta del garage. »

Albert Ponson restò immobile nell'oscurità, inorridito. «Ma non potete!» strillò rauco. «Abbatterete tutto il davanti della casa! »

«Vogliamo solo aprirla. Certo, la porta sarà danneggiata, ma...»

« Non capisce. Se la spingete o cercate di staccarla, tutta la parte anteriore della casa crollerà. Tutta! »

«Tutta la parte anteriore? Ma certo che no. È lei che non vuole farci entrare. Evidentemente nasconde qualcosa. » «Per esempio?»

«Per esempio un cadavere. Come il nipote di cui sua sorella continua a blaterare. »

«Cazzo, lei è fuori di testa!» strillò Albert. «Non gli ho torto un capello. »

«E allora perché non parla? Se è lì dentro con lei, gli faccia dire qualcosa... sempre che sia ancora vivo, certo.» «Oddio, oddio, sto impazzendo», gemette Albert. «Sarà a questo che si appellerà in tribunale? Che non è sano di mente, che è un maniaco omicida? E la signora Ponson? Morta anche lei?»

Albert si accasciò a terra con un lamento, sedendosi inavvertitamente sopra una chiazza d'olio. All'esterno, l'ispettore capo e l'ispettore sorrisero allegri e attraversarono la strada.

«Mi sa che l'abbiamo finalmente in pugno, quel bastardo», disse tutto contento l'ispettore capo. «Sono anni che aspetto questo momento. Si beccherà un paio di ergastoli, sicuro come l'oro. »

«Perché pensa che tutta la casa sia al buio?» disse l'ispettore. « Non ha senso. »

«La vecchia che abbiamo spedito all'ospedale aveva ragione, alla fin fine. Aveva davvero sentito degli spari. Sarà stato quando ha ammazzato il ragazzo. Poi, dopo aver trascinato il corpo fuori dalla casa e averlo probabilmente scaricato da qualche parte, torna e pianta una pallottola nel pannello elettrico generale, così da crearsi una specie di alibi. Doveva esserci del sangue sulla moquette, o da qualche altra parte, e dev'essersi liberato della prova in questione gettandola in un fiume o in un posto del genere. » «E la macchina? Cosa ne ha fatto?»

«L'ha fatta sparire insieme alla moquette, oppure l'ha demolita», disse l'ispettore capo. «Quasi di sicuro è sporca di sangue anche quella. »

Vennero interrotti da un bulldozer cingolato che avanzava sferragliando lungo la strada. I due poliziotti attraversarono la via, diretti al garage.

«Piazzate il gancio sopra la porta», ordinò l'ispettore capo. Dall'interno del garage risuonò un urlo. «Merda, vi prego, non tirate questa cazzo di porta! Ve l'ho detto, viene giù tutto il muro! Tutta la casa! »

«Non capisco come sia possibile. Insomma, vogliamo solo buttar giù una porta. Infilate quel bel gancio lì sopra e fatevi da parte, ragazzi.»

Mentre il bulldozer si avvicinava e il grosso gancio collegato alla catena veniva infilato a forza sopra la porta di metallo, Albert cominciò a urlare con sempre maggior frenesia.

«La porta del garage è incardinata al muro della casa, Cristo santo!»

«Inventane un'altra, Al, vecchio imbroglione!» gli gridò di rimando il sergente. «Hai qualcosa da nascondere lì dentro. »

Il bulldozer innestò la retromarcia e, mentre la catena iniziava a far forza, fu chiaro che Albert Ponson diceva la verità. Tutto il muro anteriore della casa si muoveva in avanti. Qualche secondo dopo il tetto s'inclinò, seguendo la parete che crollava nel giardino.

Vedendo le pareti vacillare, Albert aveva avuto il buonsenso di correre sul retro della casa, e ora era steso sotto un letto vicino a una colonna, sulla quale poggiavano due travi d'acciaio che fino a poco prima reggevano il tetto. Sopra di lui, il cielo plumbeo minacciava pioggia. Quando il crollo del tetto si fu finalmente arrestato, strisciò fuori, sconvolto da quel rumore, dalla polvere di cemento e intonaco e soprattutto dalla distruzione della casa dei suoi sogni. In aggiunta all'orrore della situazione, nei bagni si erano divelte svariate condutture dell'acqua, e un tubo particolarmente sadico, proprio sopra la sua testa, puntava con precisione verso il suo viso. Mentre Albert apriva bocca per chiamare aiuto, cercando al tempo stesso di liberare la gamba sinistra da un groviglio di fili elettrici, capì che correva il serio rischio di affogare. Poi gli venne in mente che uno di quegli sbirri dell'accidente poteva farsi venire la bella idea di riattaccare la corrente, nel qual caso lui sarebbe rimasto fulminato.

Con uno sforzo disperato, per non dire frenetico, Albert si liberò la gamba e la usò per allontanare i fili con un calcio. Issandosi per uscire dal telaio della finestra ormai distrutta, strisciò tra le piante del giardino e trovò riparo all'interno di un grosso cespuglio sempreverde. Lì, sdraiato, mentre cercava di placare braccia e gambe ancora tremanti, si ricordò d'un tratto della piccola fortuna chiusa nella cassaforte sotto la moquette della camera da letto.

Al diavolo. Non sarebbe strisciato di nuovo dentro casa per prenderla, finché c'era la polizia in giro. Avrebbe aspettato che si levassero dai piedi.

Per il momento sentiva quel maledetto bulldozer, evidentemente con la porta del garage ancora attaccata al gancio e incastrata in un bel pezzo del muro anteriore, visto che sembrava cercare invano di liberarsene, a giudicare dallo stridore metallico.

Sfinito e sconvolto dallo spettacolo della demolizione di casa sua, Albert Ponson svenne.

20

Di fronte a quella che in precedenza era la casa a un piano di Albert, la polizia era stata raggiunta dai sovrintendente, che stava valutando le conseguenze per la sua carriera di quella che si poteva definire solo come una catastrofe assoluta.

«Brutto ritardato!» gridò all'ispettore capo. «Le ho chiesto di arrestare quel ladro di Ponson, non di radergli al suolo la casa, maledizione. E quasi di sicuro l'avrà ammazzato, quel bastardo. Lei non sarebbe in grado nemmeno di custodire un parcheggio, o di sorvegliare le strisce pedonali di un asilo. Sui giornali di tutto il Paese ci saranno titoli a otto colonne in prima pagina: POLIZIOTTI TERRORISTI FANNO SALTARE CASA**.** Oppure A CHE SERVONO I TERRORISTI CON QUESTE FORZE DELL'ORDINE? Sicuro **CO**me l'inferno che perderò il posto. Ma lasci che le dica una cosa: se io vado a fondo, lei finirà un bel po' più in basso.»

«Ma come facevamo a sapere che la casa era blindata? La vecchia, sua sorella, ha detto che suo figlio era dentro casa per proteggere il ragazzo da suo padre, e che lei aveva sentito degli spari. Dovevamo entrare.»

Il sovrintendente si guardò intorno con una faccia stralunata.

«Mi sta dicendo che era sposata con suo fratello? Un incesto?»

«No, è sposata con un direttore di banca di Croydon che è andato fuori di testa e ha cercato di ammazzare suo figlio con un trinciapolli. La donna ha detto che dovevamo farlo uscire da casa di suo zio. »

«Perché? Prima che ammazzasse anche lui?» chiese il sovrintendente.

«Esatto, signore.»

«E invece lui ha lasciato che ci pensaste voi, abbattendo la casa. E questa signora Ponson dov'è, adesso?»

«Be', all'interno anche lei, immagino.»

«Cioè, ha sentito gli spari e suo figlio che veniva ucciso e...»

«No, signore. Si chiama Wiley da sposata. Ora è al pronto soccorso dopo il fortuito incidente. »

«Tutt'altro che fortuito, ispettore. L'incidente l'avete provocato voi, e lei è il responsabile. Aspetti che si aprano inchiesta e processo, e alla fine vedrà cosa dirà la corte.»

Si girò, intenzionato ad allontanarsi più che poteva e il più in fretta possibile, quando l'ispettore capo lo fermò.

«Non dovrebbe prima interrogare la signora Wiley, signore?»

L'ufficiale si voltò, cercando invano di ricordare chi fosse la signora Wiley. Credeva di impazzire.

« È ancora viva? Pensavo che il marito cercasse di ucciderla con un trinciapolli.»

«Non lei. Il figlio. Il signor Wiley è direttore di banca. Ha preso un trinciapolli e...»

«Ah sì, ora ricordo. L'ha portato in questa maledetta villetta per fargli sparare dal marito bigamo che aveva sposato prima del direttore di banca. Va bene, andrò da lei. Non credo di aver mai conosciuto una bigama. »

L'ispettore capo tenne la bocca chiusa. Si chiese se il sovrintendente avesse bevuto, e avrebbe tanto voluto scolarsi un bel whisky anche lui.

21

Quando si ridestò a Londra, dopo un'altra serata di bagordi, Horace non si sentiva troppo bene, non ultimo perché al risveglio aveva scoperto di aver dormito più del dovuto. La nave da carico era già partita da un bel pezzo.

Dopo una colazione frugale, si sentì finalmente in grado di uscire dall'albergo ma, rendendosi conto che comprare un altro biglietto nella stessa agenzia avrebbe potuto insospettire anche il commesso svogliato che vi lavorava, prese un taxi per la parte più malfamata di Londra, vicino alle Docklands.

Convinto di dover cancellare ancor meglio le proprie tracce, scelse il negozio di abiti di seconda mano più pulcioso che riuscì a trovare e comprò un impermeabile stazzonato e un paio di scarponi davvero malconci, di diverse taglie più grandi della sua. Rifugiatosi in un bagno pubblico per cambiarsi, infilò nelle scarpe il fondo di un paio di pantaloni vecchi e sudici che aveva avuto la previdenza di prendere dal capanno del giardiniere. Una volta riemerso, Horace, direttore di banca fuggiasco, era davvero irriconoscibile.

Andò in autobus fino alle Docklands. Dopo un percorso tortuoso, il mezzo si fermò e Horace, maledicendo il mal di testa, andò avanti e indietro fino a trovare l'ufficio di uno spedizioniere, dove acquistò - con notevoli difficoltà - un altro biglietto per la Lettonia.

«Torni al tuo Paese, eh?» chiese l'impiegato (che aveva l'aria anche lui dell'immigrato) una volta letta la richiesta in cui Horace chiedeva un biglietto marittimo per Riga. «Non posso darti torto. »

Horace annuì e con il biglietto e la valigia stretti in mano andò alla ricerca di un altro bagno pubblico in cui indossare di nuovo giacca e cravatta.

Tornato in albergo, scrisse alla sua banca svizzera per avvisare l'agente che di solito lo seguiva che intendeva ritirare 300.000 sterline in contanti: doveva concludere un affare in Australia, spiegava, e sarebbe passato di persona a prelevare il denaro prima della fine del mese. Anche così, gli sarebbe rimasto ancora più di un milione di sterline sul conto.

Il mattino seguente, vestito di nuovo con gli abiti usati — che gli valsero sguardi perplessi alla reception - pagò il conto, prese la valigia e uscì, lasciando al fattorino una lauta mancia. Quest'ultimo, evidentemente convinto che Horace avesse bisogno di quel denaro più di lui, non solo gliela restituì ma la raddoppiò.

Non ancora del tutto convinto di essere irrintracciabile, Horace passò la notte seguente all'addiaccio a Blackheath, esperienza che decise di non ripetere mai più dopo essere stato costretto per due volte a spostarsi dal poliziotto di ronda ed essere stato preso per un orinatoio da un senzatetto del quartiere.

Il giorno seguente tornò all'ufficio dello spedizioniere, dove diede cento sterline di mancia all'impiegato prima di mostrargli di sfuggita il passaporto. Non che fosse necessario. L'uomo era così felice per la somma ricevuta che lasciò passare Horace senza preoccuparsi nemmeno di annotarne il nome. Soddisfatto dal proprio acume tattico, il signor Ludwig Jansens percorse la passerella deciso a non rimettere mai più piede in Inghilterra.

22

A Grope Hall, Belinda aveva aperto il cancello e aveva guidato la Ford fin sotto casa, ignorando i due tori ai lati del viottolo e il latrare dei cani sul retro. Arrivata davanti alla porta della cucina, scese e bussò. Una donna molto anziana sbirciò dalla finestra di una camera.

«Cosa vuole?» chiese.

«Sono tua nipote Belinda. Mia madre era Eudora, tua sorella. Eliza era mia nonna. »

«Eudora? Eudora?» disse la donna, evidentemente perplessa. «E dov'è tua madre, Eudora?»

«No, io sono Belinda. Eudora è morta. Due anni fa. Di polmonite. Pensavo che lo sapessi, ti ho scritto quand'è successo. »

«Non le leggo, le lettere. Non ci riesco, perché gli occhiali non vanno più bene. E comunque, non mi va di leggerle. Portano solo cattive notizie.» L'anziana donna si interruppe, meditabonda. «Perché sei venuta qui? Se sei figlia di Eudora, come dici, lei ti avrà raccontato quali sono sempre state le usanze della nostra famiglia. »

«Ah, sì, certo. Perlomeno quelle fondamentali. Il capofamiglia deve sempre essere una donna. Quando Eliza è morta le sei succeduta tu. Venivamo spesso a trovarvi quand'ero piccola, non ti ricordi?»

« La mia testa non funziona più bene come una volta. Non che sia mai stata un granché, del resto. Ricordo che Eudora è andata al Sud per cercarsi un uomo, ma non se ne è più saputo nulla. Come faccio a sapere che sei davvero chi dici di essere? »

«Sono una Grope fin nel midollo e posso dimostrartelo, se permetti. »

L'anziana annuì e poi chiese: «Quand'era il compleanno di tua madre?»

«Il 20 giugno. Era del 1940.»

«È vero. Be', entra pure. La porta è aperta. Non mi sono ancora alzata e vestita, ma tra poco scenderò e mi racconterai perché sei venuta qui.»

Belinda controllò che Esmond dormisse ancora, prima di introdursi in casa. Attraversò lo sgabuzzino dell'acquaio e si fermò a guardare la cucina. Era proprio come nei ricordi della sua infanzia. Lo stesso tavolo d'abete in mezzo e lo stesso pentolame sulle mensole o appeso ai ganci sul muro di fronte alla vecchia stufa a carbone. Era tutto come l'aveva visto nella sua ultima visita in compagnia di sua madre, tanti anni addietro. Persino l'odore di pancetta era lo stesso, e anche... Non riusciva a distinguerli uno per uno. Era semplicemente l'insieme degli odori che l'aveva accompagnata per quei sei anni, da piccola. Ma la cosa migliore era che niente aveva l'aspetto della cucina di Ponson Place da cui era fuggita. Non c'era nulla che luccicasse o che fosse del bianco abbagliante della sua lavatrice e dei vari accessori ammassati nel corso degli anni. Un tempo aveva trovato conforto in quell'orrenda cucina moderna. O si era costretta a pensare di avercelo trovato. Ma ora era tornata per davvero a casa sua, dove aveva trascorso i momenti più felici dell'infanzia.

Stranamente, nonostante le ore passate a guidare lungo stradine di campagna, rispettando sempre i limiti di velocità per evitare le telecamere della polizia, non mostrava alcun segno di stanchezza. Lo spettacolo dell'alba sulle colline, la distesa dei campi e dei boschi in lontananza le avevano ricaricato le energie. Ciò che l'aveva caricata sopra ogni cosa, però, era stato arrivare a Grope Hall e accorgersi che niente era cambiato.

Belinda tornò alla macchina, dove Esmond era ancora fuori combattimento sul sedile posteriore, sotto la coperta. Avrebbe avuto bisogno di aiuto per portarlo dentro casa. Tornata in cucina, si preparò il caffè e attese che arrivasse qualcuno in grado di darle una mano a trascinarlo in una camera. Ora che era lì, niente sembrava più avere troppa urgenza.

Poco dopo vide un uomo di mezza età uscire da una stalla con un secchio e lo chiamò. Era chiaro che lavorava nella tenuta dei Grope.

« Come si chiama? » chiese.

«Mi chiamano il Vecchio Samuel.»

« Il Vecchio Samuel? Lei non è poi tanto vecchio, Samuel. »

«No, ma c'è sempre stato un Vecchio Samuel in casa Grope, perciò quand'è morto il precedente e io sono venuto qui - avevo ventisette anni, più o meno - mi hanno dato del Vecchio. E non mi chiamo neppure Samuel, ma Jeremy. Solo che la vecchia signora Grope non ne ha voluto sapere: sono diventato il Vecchio Samuel e Vecchio Samuel sono rimasto. Mi occupo della fattoria e faccio diversi lavori in casa ora che è rimasta solo la signora. »

«Mi chiedevo se potesse darmi una mano a tirar fuori dalla mia macchina una persona. Dorme, perché ha bevuto troppo.»

Andarono fino alla Ford.

«Proprio una gran sbronza, direi», commentò il Vecchio Samuel una volta aperta la portiera posteriore, sentendo le esalazioni che venivano dall'interno. Si chinò e tirò fuori dall'auto Esmond, avvolto nella coperta.

«Gli ci vorrà qualche giorno per buttar fuori tutto quello che s'è scolato. Proprio così. Mi sembra whisky, dall'odore. Dove vuole che glielo metta?»

«Nella camera sopra la cucina.»

Il Vecchio Samuel la guardò incuriosito. Era evidente che conosceva molto bene la casa. Anzi, dall'aspetto e dal fatto che avesse un ragazzo privo di sensi sul sedile posteriore dell'auto, poteva proprio essere anche lei una Grope. E di sicuro aveva l'aria di una a cui la vita sorridesse.

23

Lo stesso non si poteva dire di Esmond. Aveva dormito per ore in preda a uno stordimento alcolico e dopo essere stato trasferito nella camera sopra la cucina si era trascinato giù dal letto solo per una pisciatina. Il problema era che la camera non aveva il bagno e l'unico pitale disponibile era sotto il letto, contro il muro. Nel tentativo di raggiungerlo, il ragazzo era cascato per terra senza più riuscire a rimettersi a letto. Perciò aveva arpionato giù anche le coperte e l'aveva fatta sul tappeto prima di crollare di nuovo addormentato.

Belinda aveva tirato le tende scure, dopo che Samuel, con il suo aiuto, aveva portato Esmond di sopra, e poi aveva chiuso a chiave la porta della camera prima di andare anche lei a dormire, dal momento che finalmente il lungo viaggio a bordo della vecchia Ford cominciava a farsi sentire. Si svegliò nel tardo pomeriggio e andò a controllare il ragazzo. Era seduto sul bordo del letto, lo sguardo fisso sulla chiazza di umido sul tappeto, una faccia da far spavento.

«Ti ci vuole qualcosa di buono da mangiare.»

«Dove mi trovo, zia Belinda?» chiese, continuando a fissare dalla finestra le colline rocciose che si stendevano all'orizzonte.

«Sei tornato a casa. È il posto a cui appartieni.»

«Casa? Questa non è casa mia. Casa mia è a South Croydon. »

«E io non sono tua zia, ma la tua fidanzata. Ci dobbiamo sposare, non ricordi?»

«Sposare? Impossibile. Tu sei già sposata e sei mia zia. Sei la signora Ponson, moglie di quel terribile criminale dello zio Albert.»

«Povero il mio ragazzo. Sei stato malato per molto tempo, caro. Sì, eravamo sposati, io e Albert, ma abbiamo divorziato. Non ricordi? Mi hai convinta a scappare con te.» Belinda esitò un istante. « Un'altra cosa: non devi mai usare il cognome Ponson. Ci tengo molto. Il tuo cognome è Grope, come il mio, e di nome fai Joe. Se qualcuno te lo chiede, devi dire che ti chiami Joe Grope. Ripetilo.»

«Joe Grope. »

«E vieni da Lyle Road, Ealing. Chiaro?»

Esmond annuì. «Sono Joe Grope di Lyle Road, Ealing. E dov'è? »

«A Londra. Ora devi ripetere tante volte il tuo nuovo nome. Hai capito?»

«Sì. Sono Joe Grope di Ealing. Ma perché devo essere Joe Grope di Ealing?»

«Per ora non preoccupartene. Vieni a fare una bella colazione sostanziosa. Si vede che ne hai proprio bisogno.»

Scesero in cucina e, mentre Esmond sedeva all'antico tavolo di pino grezzo, Belinda si mise immediatamente a friggere uova e pancetta e preparò un bel caffè forte. Stranito, Esmond ripetè più e più volte il suo nuovo nome. A fine pasto si sentiva già meglio. Un po' meglio: non abbastanza, cioè, da accorgersi che Belinda gli aveva lasciato cadere una pastiglietta nel caffè.

Una volta mandato giù l'intruglio, il ragazzo ricominciò ad avvertire sonnolenza e Belinda dovette aiutarlo a risalire in camera, dove gli rifece il letto e gli avvicinò il pitale, in modo che fosse a portata di mano. Poi lo spogliò e lo mise sotto le lenzuola. A quel punto Esmond dormiva già della grossa, e il sonnifero versato nel caffè garantiva che non si sarebbe risvegliato fino al mattino seguente.

Scesa al pianterreno, Belinda spiegò il suo piano alla zia, che aveva aspettato abbastanza e voleva sapere perché la nipote si fosse presentata a casa, e per di più con un bizzarro giovanotto al seguito. Belinda si lasciò sfuggire qualche lacrima mentre descriveva l'infausta vita matrimoniale e la sua agghiacciante cognata.

«L'ho lasciato, quel mostro con il suo orrendo villino moderno», singhiozzò. «Non hai idea di che vita d'inferno facessi, laggiù. Per anni si è sbronzato fino a rincretinirsi. Con un po' di fortuna, l'alcol finirà per ucciderlo. E insisteva nel voler fare stupide feste e nell'andare in cerca di ladri che rubassero auto per conto suo. Ah, li pagava bene. Peggio di peggio, era sterile, e comunque non

sarebbe mai riuscito ad avere una figlia femmina. Pensava solo ai soldi. Ah, ma questa gliel'ho fatta pagare. Mi sono portata via fino all'ultimo penny che aveva nascosto sotto la moquette della stanza da letto, e con quelli intendo darti una mano.»

«Non l'hai ucciso, vero, Belinda?» chiese Myrtle, più incuriosita che sconvolta.

«No, no. Ma forse avrei dovuto.»

«Ma chi è quel ragazzo che ti sei portata dietro e perché continua a ripetere che si chiama Esmond?»

«Gli ho cambiato nome. Ora si chiama Joe Grope, e se qualcuno lo chiede, anche se quassù è improbabile, viene da Ealing, poco fuori Londra, non da Croydon. »

« Ma perché l'hai portato qui? »

«Perché volevo salvarlo. Sua madre, la sorella di Albert, è mostruosa come lui, anche se in modo diverso. È sentimentale quanto una spugna imbevuta di sciroppo. Chiama suo figlio 'mio adorato' ogni volta che ne parla. Oppure 'il mio bambino, il figlio dell'amore', ed è alto un metro e ottanta. Roba da voltastomaco. »

«E suo padre cosa dice?»

«Ha cercato di ammazzare il ragazzo con un trinciapolli. Per questo quell'arpia di sua madre l'ha portato da noi, perché lo proteggessimo. Albert non ha potuto dirle di no. Lei fa paura quanto lui, ma in un'altra maniera. Non chiedermi perché. Comunque, quel disgraziato di mio marito l'ha fatto bere come un pazzo e il ragazzo è svenuto. È stato allora che ho deciso di portarlo qui a Grope Hall. Perlomeno qui resterà sobrio, e ho pensato che poteva dare una mano nei campi.»

«In effetti ce ne sarebbe bisogno», ammise la zia. «Uomini della mia età è stato difficile reperirne fin dai tempi della guerra. Immagino che si fossero fatti ammazzare tutti quanti, e da quando è morto il mio Harold non ho le forze, né l'aspetto giusto per andare a cercarmene un altro. E comunque non riuscirei a concepire un bel niente, alla mia età. Invece quel che ci serve è una bambina. »

«È quello che ho pensato anch'io, altro motivo per cui l'ho portato qui. Ci sposeremo e avremo dei figli e lui potrà lavorare nella fattoria. Nessuno ci troverà, ora che gli ho cambiato nome. E poi sono stufa marcia della castità forzata. Fosse per quell'onanista di Albert potrei essere un vibratore umano; e se non si limita a masturbarsi, non voglio certo prendermi l'aids o la sifilide dalle puttane con cui va a letto, cosa di cui sono sicura. Voglio un giovane in forze e sano. » «E ora dov'è?» chiese Myrtle.

«Sta dormendo per smaltire tutto l'alcol che quel maiale di Albert gli ha fatto ingurgitare ieri. »

«E questo Albert è il tuo ex marito? Sei sicura che non sappia dove sei andata?»

«Certo. Non crederai che gli abbia mai detto che sono una Grope? Non sono così sciocca. E neanche mia madre, riposi in pace, ha dichiarato di chiamarsi Grope sul certificato di matrimonio. Ha detto di chiamarsi Lyle, usando il certificato di nascita della sua migliore amica. »

Belinda tirò il fiato e per un attimo si chiese come se la stesse cavando quella mezzasega di Albert Ponson, prima di riprendere il resoconto di come alla fine aveva deciso di tornare a casa.

24

Se Albert fosse stato in grado di leggere nei pensieri di Belinda, avrebbe risposto che era pazza a pensare che lui se la cavasse in alcun modo. Aveva passato le ultime ore a dare innanzitutto la colpa a suo cognato per essersi fatto venire l'esaurimento nervoso (anche se ora capiva perché Horace avesse cercato di ammazzare quell'idiota di suo figlio), a stramaledire sua sorella per avergli affibbiato quel disgraziato del nipote, a chiedersi se Belinda fosse davvero stata rapita e, ovviamente, a morire di freddo. Poteva anche essere estate, ma un'estate inglese, piovosa, e Albert non era riuscito a trovare un riparo più consono del cespuglio dentro il quale si era nascosto all'inizio. A impedirgli di cercare rifugio dentro i ruderi di casa sua c'era la presenza di un ispettore di polizia in impermeabile che sorvegliava il retro dell'abitazione. All'interno, quanto scoperto dai tre investigatori incaricati dell'indagine gettava una luce ancor peggiore sul latitante Albert. Avevano trovato sangue sulla moquette del salotto e altro sangue in cucina. Infine, in garage, dove Albert aveva perso la fasciatura provvisoria mentre cercava l'Aston Martin, c'erano le prove che fosse stato commesso un atroce delitto. Mentre Albert si inzuppava di pioggia in giardino, gli investigatori - al relativo calduccio del salotto - discutevano degli indizi, oltre che dell'assenza di Belinda Ponson ed Esmond Wiley.

«Diamine, non c'è da stupirsi che non volesse che abbattessimo la porta del garage. Secondo me gli omicidi hanno avuto luogo qui. Certo, potrebbe averli ammazzati in quel cazzo di macello fai-da-te, per poi portare i corpi qui a casa e spostarli da qualche parte con la macchina, quella che non si trova», disse uno dei tre.

«Avrebbe dovuto usare qualcosa per portare dentro i corpi. Non sarebbe riuscito a portarli qui senza lasciare una lunga scia di sangue. »

«Vero, vero», disse un altro. «Ma cosa poteva usare? Qualcosa di impermeabile all'acqua, e al sangue.»

«È chiaro che non sei mai stato al mattatoio di Ponson. Vacci. Prendi la mia torcia. Charlie ha la sua. .Anzi, quella la prendo io e vado a controllare i sacchetti di plastica e i contenitori. Ti farai un'idea più chiara. »

«Va bene, ci vado», disse il terzo investigatore, attraversando il giardino e il prato con passo sicuro. Tornò con una faccia ben diversa.

«Santo Dio! Pensavo che scherzassi quando dicevi che era un mattatoio. Quel maiale di Ponson è senza dubbio un assassino. Quello che non capisco è perché non ci sia sangue fresco, laggiù. È tutto secco. »

Gli altri due investigatori dovettero convenirne. «Non ho mai visto niente di tanto schifoso. E c'è anche il cartello che dice che è un macello fai-da-te e quell'altro con la scritta SCANNA E SERVITI. Che bastardi.»

Gli altri due rimasero in silenzio. Sapevano che Albert era l'imbroglione del paese e che incoraggiava i contadini ad ammazzarsi da soli gli animali per una tariffa molto più bassa di quella che avrebbero dovuto versare a un macellaio. Non che fosse un crimine, né che contasse qualcosa in una prospettiva più ampia. Era sempre stato un malvivente che, se c'era una giustizia al mondo, avrebbe dovuto passare un bel po' d'anni in galera. Ma questo era troppo. Gli ettolitri di sangue rappreso nel mattatoio, uniti all'assenza della moglie e del ragazzo, facevano pensare che fosse toccata loro una sorte atroce.

Dopo aver scrostato un quantitativo considerevole di sangue rappreso dal pavimento della casa e aver fotografato le impronte di mani insanguinate sulle pareti del garage, gli agenti trovarono una salvietta pulita e la usarono per asciugare il sangue fresco. Rovistarono di nuovo tra le macerie e prelevarono anche le pallottole e il tappeto chiazzato di vomito come prove, prima di far ritorno in centrale.

Sotto il cespuglio che grondava acqua, Albert colse inorridito qualche frammento della conversazione tra gli investigatori. Aveva costruito il mattatoio fai-da-te per guadagnare abbastanza

da depistare gli ispettori del fisco, e invece aveva fornito alla polizia il pretesto per i peggiori sospetti. Non aveva previsto le implicazioni del cartellone pubblicitario che lo faceva passare per un assassino cannibale. In effetti aveva cancellato solo da poco una pubblicità con lo stesso slogan dal giornale locale in risposta alle lamentele del parroco, ma ora che sua moglie e quell'idiota di Esmond erano scomparsi la polizia l'avrebbe scoperto in men che non si dica. Dalla padella nella brace.

Come se non bastasse, poi, il macello grondava sangue di animali e se, come era sicuro, la polizia avesse cercato di trovare campioni di Dna umano, non sarebbe stata in grado di distinguerlo dai litri e litri di sangue suino e bovino accumulati nel corso degli anni sul pavimento.

Mentre Albert restava steso in giardino a tremare per il freddo e l'umidità, cominciò a condividere l'idea dell'investigatore: avrebbe passato un bel po' d'anni in galera, anche se per un delitto che non aveva commesso. Giunto a questa triste conclusione, attese che il poliziotto di guardia alle macerie di casa sua finalmente si assopisse su una poltrona in ciò che un tempo era il salotto. Quando fu certo che il bastardo si fosse addormentato, strisciò fuori dai cespugli e si avviò in punta di piedi lungo la strada, verso la concessionaria di auto usate. Avrebbe preso una delle macchine meno vistose e ricercate, una che però fosse anche veloce e affidabile, e sarebbe sparito dalla circolazione.

Nel frattempo, si chiedeva che fine avessero fatto Belinda ed Esmond. Forse erano ancora in ospedale, perché a

Esmond stavano facendo la lavanda gastrica. Nel qual caso, avrebbe fatto bene a raggiungerli...

Ripensandoci, però, non gli parve questa grande idea. I medici avrebbero potuto dubitare che avesse cercato di sbarazzarsi di quel coglione avvelenandolo con l'alcol e l'avrebbero trattenuto in ospedale come individuo sospetto. Oppure si sarebbero limitati a guardare in che condizioni era e avrebbero chiamato la polizia.

Alla fine, Albert decise che era più sicuro affidarsi al primo impulso e levarsi di corsa dai piedi. Prese le chiavi di un'Honda e in men che non si dica si ritrovò proiettato in direzione Southend a 160 all'ora. Una volta giunto là avrebbe preso una stanza in un bed and breakfast, e non in un albergo elegante in cui gli avrebbero chiesto dove avesse il bagaglio e perché fosse così bagnato. No, avrebbe trovato un posto economico e modesto, uno di quelli in cui non fanno domande. E avrebbe pagato in contanti.

Fu allora che Albert si ricordò di non avere denaro con sé, e che tutta la sua fortuna era nella cassaforte sotto la moquette della camera da letto. Mentre se ne rendeva conto, un'auto della polizia con il lampeggiante acceso lo costrinse a frenare e ad accostare.

Un'ora più tardi, dopo essere stato sottoposto all'etilometro, veniva preso in custodia dalla polizia perché trovato alla guida mentre superava il limite alcolico consentito e quello di velocità, viaggiando a 190 all'ora su un veicolo privo di libretto di circolazione, con i freni andati e le gomme lisce.

«In mattinata dovrà comparire davanti al giudice distrettuale», gli dissero, «per guida pericolosa e in stato di ebbrezza. Si consideri fortunato. Si sarebbe potuto ammazzare, e magari avrebbe anche investito qualcuno. »

L'agente si sbagliava. La mattina seguente Albert era in un cellulare della polizia, che lo riportava nell'Essexford per essere interrogato dal sovrintendente, ormai convinto che Albert Ponson e sua sorella fossero due criminali psicopatici.

25

Vera Wiley, sotto sedativi al pronto soccorso, si era completamente ripresa quando il sovrintendente giunse all'ospedale. Si drizzò sul letto e chiese a gran voce i suoi vestiti. Il sovrintendente disse al dottore di spostare il letto in una camera privata, e il medico lo accontentò ben volentieri. Gli altri pazienti del reparto applaudirono. Erano arcistufi delle urla della signora Wiley che chiedeva di riavere il suo adorato Esmond, il figlio dell'amore, con sé.

«Chi è Esmond? Suo marito?» chiese il sovrintendente a cui aveva appena telefonato il sottosegretario del ministero degli Interni per ricordargli che compito della polizia di qualunque ordine e grado era arrestare i criminali e non distruggere le case. Aveva riattaccato prima che il sovrintendente riuscisse a rispondere.

«Mi ha detto: 'Quello lasciatelo fare ad al-Qaeda' », riferì il sovrintendente a Vera.

«Lei parla di mio fratello. Ma non si chiama Al Kyder, si chiama Albert Ponson. Dov'è finito? Gli ho lasciato Esmond, e doveva proteggerlo da mio marito che ha cercato di ucciderlo. »

«Peccato che non ci sia riuscito», mormorò il sovrintendente, che ormai ne aveva fin sopra i capelli di tutta quella combriccola, ma se ne pentì all'istante. Vera balzò dal letto e gli si gettò addosso con tutto il suo peso. La sedia su cui stava si rovesciò, e il sovrintendente atterrò sulla schiena e si ferì la testa con il bordo del comodino. Un dottore e due infermiere lo portarono in barella al pronto soccorso, dove gli furono applicati dieci punti di sutura.

L'ispettore capo prese in mano la situazione, dopo che diversi agenti riuscirono a costringere Vera a rimettersi a letto e l'ebbero ammanettata alle caviglie.

«Provi a saltar giù dal letto con quelle addosso e si spezzerà le gambe, maledizione», le dissero.

Vera si adagiò sul cuscino, in lacrime. «Voglio sapere cos'ha fatto mio fratello a Esmond. Mio marito ha cercato di ucciderlo, ve l'ho già detto.»

«Vuole dire che ha cercato di uccidere il signor Ponson? E perché? »

«Perché ha detto che ce n'erano tre.»

«Tre? Suo marito ha un gemello? Cioè, due gemelli, un trio: è questo che sta dicendo? E allora lei come fa a sapere con chi sta facendo l'amore, ogni volta?»

«Non ho idea di cosa stia dicendo!» urlò Vera.

«Allora siamo in due. Ah, certo, suo marito ha cercato di ammazzare tre di quei maledetti Ponson. Be', non so come dargli torto. Un Al è già abbastanza, come criminale. »

Vera lo guardò basita.

«Non ho detto questo. Mi sta mettendo le parole in bocca», piagnucolò, desiderando tanto di poterne pronunciare qualcuna più sensata.

L'ispettore capo fece del proprio meglio per schiarirsi le idee e ricominciò da capo.

«Mi dica solo chi ha cercato di uccidere due persone. È questo che voglio scoprire. »

« Horace. »

«E Horace è suo marito?»

«Certo. Siamo sposati da vent'anni.»

«Bene, questo l'ho capito. Perciò si è ammalato e lei dice che ha cercato di uccidere Esmond. Il quale è il suo unico figlio?»

«Sì. Ha cercato di ucciderlo con il trinciapolli.»

L'ispettore capo formulò quella che gli sembrava una domanda ragionevole.

«E questo Esmond era suo figlio per davvero? Cioè, non è che lei se la faceva con un altro e si è ritrovata una pagnotta in forno da questo tizio?»

Era un'espressione che Vera non aveva mai sentito.

«Impossibile. In quel momento stavo preparando la cena.»

«Voglio dire, lei aveva una relazione con un uomo che non era suo marito ed è rimasta incinta quando costui ha eiaculato?»

«Quando ha cosa?» chiese Vera, le cui letture romantiche le avevano lasciato un vocabolario limitato.

«Quando le ha mollato il carico.»

«Il carico? Cosa intende?»

«Va bene, diciamo solo che facevate l'amore.»

«Ma se l'avessimo fatto ci sarebbe dovuto essere anche lui. Ma tanto non l'abbiamo fatto.»

«Lasci perdere. Quello che sto tentando di accertare è perché mai suo marito abbia cercato di accoltellare suo figlio. Tutto qui. Ci sarà stato un motivo. »

«Diceva che era perché Esmond era identico a lui.»

«A mio avviso, questo avrebbe dovuto rassicurarlo del fatto che lei non aveva una relazione con un altro», osservò l'ispettore capo.

«Ma gliel'ho già detto, io non sono quel tipo di donna. Gli sono sempre stata assolutamente fedele. »

L'ispettore capo non faceva fatica a crederle. Persino un maniaco sessuale avrebbe schifato la signora Wiley. Anche il marito doveva essere di una bruttezza invereconda. E su questo interruppe l'interrogatorio, per andare a vedere come stava il sovrintendente. Male. I punti non avevano fatto presa, perciò glieli dovevano rimettere.

«Al diavolo, che roba. Se continua così, perderò la brocca anch'io.»

«Siamo in due. È il caso più assurdo di cui abbia mai cercato di venire a capo. »

26

Nemmeno Horace si stava gustando troppo il viaggio. Erano stati investiti da una tempesta non appena allontanatisi dall'Inghilterra e dal Tamigi, quando mancava ancora parecchio per arrivare in Olanda. Insomma, la nave da carico teneva fede alla sua reputazione di carretta del mare, arrancando nel mare del Nord in modo tale da mettere in ambasce Horace Wiley. Se le onde dapprima le spazzavano la prua, a ogni cambio di vento imbarcava acqua ora dal fianco sinistro, ora da quello di dritta, tanto che Horace, rifugiatosi nella cabina sudicia, fu sbatacchiato in qua e in là fino a che gli venne da vomitare anche l'anima. Ovviamente in cabina non c'era il lavabo, perciò dovette barcollare senza successo in giro per la nave alla ricerca di un bagno, finendo per rimettere fuori bordo, aggrappato disperatamente alla ringhiera arrugginita della nave e zuppo d'acqua. Sotto di lui la carretta non sembrava avanzare neppure di un millimetro; quando guardò per un istante a poppa, Horace non vide alcuna scia, cosa che faceva pensare che il motore, e di conseguenza le eliche, si fosse fermato. Se avesse capito qualcosa di nautica avrebbe compreso la ragione di quell'ondeggiare e dei continui cambi di direzione della nave. E di sicuro si sarebbe allarmato molto di più. Con una nausea mortale, nel senso più vero del termine, cercò un secchio e se lo portò in cabina per vomitarci dentro. In quel momento rimpianse di non aver scelto l'aereo. Se anche fosse precipitato, almeno sarebbe stata una fine rapida. Ma non sarebbe stato possibile. Avrebbe dovuto mostrare il passaporto, e i soldi che aveva nelle valigie con ogni probabilità sarebbero stati individuati.

Quando il motore ripartì e la nave cominciò ad avanzare in acque relativamente calme, finalmente crollò addormentato.

Il mattino dopo, vuotò il contenuto del secchio dall'oblò ed estrasse la cartina dell'Europa che aveva comprato a Londra. Doveva affrontare la realtà: non era certo un lupo di mare, e l'idea di dover passare un'altra notte in quelle condizioni raccapriccianti, con un tempo così pessimo, era più di quanto potesse sopportare. Sarebbe sceso in Olanda: avrebbe potuto mantenere comunque segreto il tragitto, se avesse proseguito lungo tratti ferroviari secondari, improbabili per un viaggiatore a lunga percorrenza. Ma la cartina non era abbastanza dettagliata da mostrare altre linee ferroviarie oltre alle principali, con i collegamenti ad alta velocità tra le città più grandi.

Per minimizzare le perdite, Horace decise di dirigersi a Berlino seguendo la via più tortuosa possibile. Abbandonata sulla nave la maggior parte dei bagagli, sbarcò e giunse in città una settimana dopo essere partito da Londra. All'arrivo cambiò subito una grossa somma di sterline in euro, in una serie di banche e uffici di cambio diversi. Quella sera prese un autobus per andare nella parte orientale della città, quella un tempo appartenente alla giurisdizione russa, e trascorse la notte nella camera più economica dell'albergo più a buon mercato che gli riuscì di trovare. Aveva deciso di alternare pullman e treni e di uscire dalla Germania seguendo un percorso a zigzag. Dove sarebbe finito, non ne aveva idea. Il suo unico obiettivo era impedire a chiunque di rintracciarlo; e ovunque andasse, intendeva dare nomi sempre diversi. Meglio ancora, acquistò un passaporto da un inglese ubriaco, venuto a Monaco per assistere a una partita di calcio, e ripetè l'operazione acquistandone un altro da un tizio barbuto a Salisburgo. Passò due giorni a cercare di farsi crescere i baffi, ma non ebbe bisogno di usare nessuno dei due documenti per attraversare la frontiera ed entrare in Italia.

27

A Grope Hall, Esmond non aveva idea del polverone sollevato dalla scomparsa sua e di Belinda Ponson.

In parte ciò era dovuto al fatto che non aveva modo di sapere dove si trovasse, in parte perché si stava ancora riprendendo dai postumi di quella sbronza e dai sonniferi che gli venivano somministrati ogni sera. Non erano forti, ma bastavano a dargli sonnolenza. Sentirsi chiamare Joe Grope peggiorava le cose, e doversi rivolgere a Belinda con «amore» invece che «zia» non gli rendeva la situazione molto più comprensibile. Di tanto in tanto scendeva dal letto per guardare dalla finestra, nella speranza di individuare qualcosa che riuscisse a decifrare - delle case, per esempio - solo per ritrovarsi di fronte una serie infinita di campi coperti di ciuffi d'erba incolta e, lontano all'orizzonte, quello che sembrava un muro di pietra grigia. Vicino alla casa c'erano greggi di pecore che brucavano l'erba, mentre sotto la finestra i maiali, con il grugno e gli zoccoli, avevano trasformato il prato in una grossa chiazza di terra fangosa. Cosa ancor più allarmante, parevano esserci due tori neri che si aggiravano liberi per la proprietà.

Non si sentivano i rumori delle auto di passaggio, come in Selhurst Road. Solo di tanto in tanto un soffio di vento che faceva tremare il vetro mentre lui guardava fuori. A volte pensava di sentire un mormorio di voci dalla stanza sottostante. Una, almeno, pareva quella di un uomo, perché era profonda e meno frequente di quelle presumibilmente appartenenti alle donne, anche se non poteva dirlo con certezza. Il pavimento era troppo spesso e attutito dalla torba perché potesse arrivargli granché, ma a intervalli riusciva a distinguere chiaramente una risata, sebbene di breve durata, prima che la discussione (o forse la lite) ricominciasse.

In effetti, ciò che rimaneva della famiglia Grope - Myrtle e Belinda - discuteva più che altro del problema di sbarazzarsi della vecchia Ford con cui la giovane era arrivata fin lì dall'Essexford. Era ancora nel fienile ma, nella pur remota possibilità che venisse notata, sarebbe stata un ottimo indizio da riferire alla polizia. Belinda aveva già staccato le targhe con l'aiuto del Vecchio Samuel, il quale aveva graffiato via i numeri con la faccia piatta di una grossa scure. Ma far sparire la macchina era molto più difficile.

« Possiamo sempre portarla fino alla galleria della miniera e seppellirla sotto una tonnellata di materiale, facendo crollare il soffitto», suggerì il Vecchio Samuel.

«E dove lo prendiamo il carbone per la stufa se blocchiamo la galleria principale fino al giacimento?» chiese Myrtle.

«Be', ci sono moltissimi tunnel secondari senza più carbone. Non dobbiamo far altro che portarla dentro uno di quelli e poi far crollare la volta. »

«E se qualcuno comincia a scavare, cosa facciamo?»

«Filo spinato. E parecchio», disse il Vecchio Samuel, lasciandosi un po' prendere la mano dall'idea. «Rotoli di filo, per una ventina di metri, che chiudano il soffitto crollato. Certo, potremmo mettere anche un cancello di ferro con la chiave per impedire che ci rubino il carbone. »

«Ma non c'è nessuno che riesca mai a superare i tori e i cani.»

«Vero, ma per sicurezza...»

«Ma come pensi di abbattere la volta?» chiese Belinda.

«Con l'esplosivo.»

«Quale esplosivo?»

«Lei non si preoccupi. Non c'è bisogno che lo sappia», ridacchiò il Vecchio Samuel. «Ma avrò bisogno del ragazzo.»

Entusiasta all'idea di poter finalmente usare la sua riserva di esplosivi, Samuel uscì di corsa dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Una volta sicure di essere sole, le donne cominciarono a parlare del futuro di Esmond.

«Veniamo al matrimonio», disse Myrtle. «Avrà luogo nella cappella. E se non ti darà delle figlie femmine, lo rimanderemo dai suoi a Croydon e ce ne cercheremo un altro. »

«Oppure può rimanere qui», si affrettò ad aggiungere Belinda, sbiancando all'idea che Esmond tornasse a casa e raccontasse a sua madre o a suo zio Albert dove l'avevano rinchiuso e chi ce l'aveva portato. «Abbiamo bisogno di altri uomini per lavorare nei campi, e qui tra i tori e le pecore c'è un sacco di spazio in cui starsene acquattato come piace a lui. Non che gli resterà molto tempo per andare in giro. Quel che non sa in fatto di agricoltura e carbone glielo può insegnare il Vecchio Samuel.»

Detto questo, si misero entrambe a sghignazzare ed Esmond, al piano di sopra, si chiese di nuovo che cos'avessero tanto da ridere.

28

Alla centrale di polizia di Essexford, Albert non aveva bisogno che gli insegnassero nulla: aveva già imparato che non serviva richiedere la presenza del suo avvocato mentre veniva interrogato in qualità di sospetto terrorista e, per buona misura, accusato di duplice omicidio.

A peggiorare le cose c'era il fatto che il suo avvocato era un ex pretendente della donna che si presumeva lui avesse ucciso. A spiegargli la situazione era stato il sovrintendente in persona, e l'avvocato aveva suggerito loro di estorcere la verità a cazzotti a «quella merda di un bastardo assassino». Il sovrintendente era dello stesso parere. Nessuno, tranne la polizia, sapeva che Albert Ponson era sotto chiave. I quotidiani erano impegnati a dar conto della presunta esplosione di una casa ermeticamente blindata e non avevano perso tempo a collegarla ad al-Qaeda, come presunto deposito di materiali per la preparazione di bombe.

Nel frattempo la casa era stata ricoperta da un enorme tendone blu e altri poliziotti erano stati richiamati in loco per tenere la gente il più lontano possibile. C'erano strisce gialle stese lungo la strada e donne e uomini in tuta bianca che esaminavano ogni centimetro dell'interno. Campioni di sangue sia della villetta che del mattatoio fai-da-te venivano sottoposti ad analisi, e la quantità di tracce ematiche ritrovate in quest'ultimo avevano spinto la polizia a ritenere probabile il coinvolgimento di un'organizzazione criminale di enorme portata.

Il miscuglio di sangue di vario bestiame rendeva il lavoro della Scientifica difficilissimo. I campioni prelevati vennero portati a un laboratorio di altissimo livello, dove persino esperti di fama internazionale ebbero difficoltà a distinguere tra il Dna degli animali, quello di esseri umani trucidati, e quello di coloro che si erano semplicemente tagliati un dito nel tentativo dilettantesco di ammazzare da soli le proprie bestie recalcitranti.

«Chiunque abbia concepito questo miscuglio di sangue sapeva bene cosa stava facendo. Non ho mai visto niente di simile in vita mia», ammise il capo della Scientifica.

Lo stesso avrebbe potuto dire anche Albert Ponson. Non aveva mai immaginato come potesse essere un interrogatorio condotto da un sovrintendente che, da poliziotto semplice qual era, aveva fatto carriera nel modo più duro, spinto da una brutale ambizione.

Un sovrintendente che sentiva ancora le fitte alla testa per via dei punti messi male.

«Aspetta, aspetta. Te lo insegno io a prendermi a calci nelle palle due volte», gemette Albert dopo aver ricevuto la seconda pedata.

« Difficile, amico. Non sarò più qui quando uscirai di galera. Cioè fra una quarantina d'anni. Mettiti il cuore in pace, terrorista assassino! Anzi, a proposito, sarai fortunato a uscire ancora vivo. Abbiamo anche altre accuse contro di te. »

« Cioè? »

«Cioè aver ucciso due dei miei uomini e ferito altri tre, quand'è crollato il soffitto. »

« Ma non sono stato io! » urlò Albert, ora più preoccupato che mai. «L'avevo detto che la parete anteriore sarebbe crollata tirando giù la porta del garage. »

«Ah, davvero?» disse il sovrintendente, girandosi verso l'ispettore capo. «L'aveva detto?»

«Ma certo che no; è un bugiardo, questo stronzo. Diceva che non riusciva a uscire, e con tutto quel metallo e vetri antiproiettile noi non potevamo entrare. Cercavamo solo di aiutarlo, il bastardo. E dove sono sua moglie e quel giovane, Esmond? Vorrei tanto saperlo. »

«Morti, probabilmente. La moglie doveva sapere troppo e avrà cercato di ricattarlo. Di sicuro l'avrà fatta fuori per prima e poi avrà tentato di eliminare il nipote con una dose eccessiva di alcol. E c'è riuscito, altro che. La Scientifica dice che su quel tappeto c'era abbastanza vomito da soffocare un ippopotamo. Whisky, brandy e tutti gli altri alcolici, assenzio compreso, che ti possano venire in mente. Insomma, ha mandato prematuramente sottoterra quel poveraccio a forza di bere.»

«È una bugia, cazzo!» gridò Albert. «Non ho mai dato dell'assenzio a quell'animale!»

Il sovrintendente fece un sorriso a trentadue denti.

«Non gli hai mai dato dell'assenzio. Beccato in flagrante. Quindi gli hai rifilato quasi ogni altro superalcolico presente in casa. Abbastanza da sfondargli il fegato. Il mio l'avrebbero distrutto di sicuro, m'è bastato guardare le bottiglie vuote in giro sul pavimento. Santo Dio, devo andare a interrogare quella pazza della madre. Tenete sveglio questo maiale e continuate a fargli patire le pene dell'inferno.»

Il sovrintendente uscì dalla cella di Albert e ciondolò verso l'ospedale, tastandosi la fronte bendata. Di sicuro non era troppo impaziente di dire a Vera che il suo adorato Esmond era scomparso e quasi certamente morto.

29

Con suo incessante stupore, alla fine di quella settimana Esmond venne messo al lavoro. Doveva aiutare il Vecchio Samuel nel pozzo laterale della miniera di carbone. «Devi fare due buchi nella volta con questo», gli disse il Vecchio Samuel passandogli un grosso trapano a mano. «Io preparo la dinamite. »

«La dinamite? E dove l'hai presa?»

«L'ho trovata. Dev'essere avanzata da quando avevano iniziato a cercare il carbone. Probabilmente la usavano perché non era possibile far passare i binari dei carrelli attraverso la roccia. L'ho tenuta all'asciutto e lontana dalla casa, in un posto in cui nessuno la poteva trovare. » «Ma non è pericoloso?»

«Credo di no. L'ho sigillata in un contenitore impermeabile. Comunque, vedremo presto se funziona ancora. Adesso prendi la scala, come prima cosa - non sei abbastanza alto per arrivarci - e poi fai due buchi nel soffitto. »

Esmond fece quanto gli era stato detto e si mise all'opera con il trapano.

«E poi?» chiese, una volta praticati i buchi che il Vecchio Samuel gli aveva chiesto.

L'uomo aveva portato con sé una grossa bacinella di ceramica ed era seduto su una cassa, all'esterno, intento a prendere mestoli di polvere da sparo dalla bacinella per versarli in un paio di cartucce calibro dodici da cui sporgeva un sottile filo di rame. Il filo era avvolto su un grosso rocchetto; dopo averne misurato cinquanta metri, Samuel fece un nodo. Poi prese i candelotti di dinamite e con l'aiuto della scala li infilò nei buchi della volta insieme alle cartucce, incastrandole al di sotto.

«Così dovrebbe funzionare», disse mentre uscivano nello spiazzo. «Non credo che quella roccia resterà dov'è molto a lungo. Adesso smettila di cincischiare e vai a prendere quella Ford scassata. »

Esmond era affascinato. Aveva sempre desiderato far saltare in aria qualcosa. Andò al fienile e prese la vecchia Ford. Entrava agevolmente nella galleria, e mentre il Vecchio Samuel gli voltava la schiena Esmond montò sul cofano e controllò con cura che le cartucce fossero infilate fino in fondo nei buchi. In effetti ci stavano alla perfezione, e solo una delle due aveva richiesto come zeppa supplementare un pezzetto di legno. Nel frattempo, il Vecchio Samuel aveva portato un generatore elettrico e aspettava Esmond, che chiamava Joe o signor Grope, perché lo aiutasse a scaricare diversi rotoli di filo spinato.

«Non che sia necessario, ma meglio andare sul sicuro. Faremo saltare prima la volta per accertarci che la polvere funzioni a dovere. Poi forse dovremo metterci anche un cancello di ferro. Scoraggerà gli intrusi, anche se è improbabile che ce ne siano. Quei tori neri li tengono comunque lontani da casa. Eh già, è cosa nota che Grope Hall è un posto da evitare. Da quel che ho sentito in cucina, qui sei al sicuro. Attento, però: nessun uomo se n'è mai andato da qui senza il loro consenso, e 'loro' sono quelle che stanno in cucina. »

«Ma io non voglio andarmene», rispose Esmond, sorpreso anch'egli di quell'improvvisa consapevolezza. Aveva sempre avuto un desiderio impellente di far saltare cose per aria e aveva scoperto che gli piaceva molto badare ai maiali. E, soprattutto, si sentiva libero. Il pensiero di tornare nella casa di Croydon gli dava la nausea. Qui (ovunque andasse collocato quel «qui») sentiva di poter essere se stesso, senza che sua madre lo soffocasse e lo chiamasse «figliolo adorato», per non contare poi la possibilità che suo padre lo aggredisse con un trinciapolli. Ripensando alla sua vita, si rendeva conto di non aver mai saputo nemmeno per un istante chi era veramente. In mezzo a quel paesaggio desolato, gli sembrava di averlo finalmente capito. Anche se non era del tutto sicuro di come si chiamasse.

«Vediamo un po' se le cartucce funzionano», disse il Vecchio Samuel attaccando il filo di rame al generatore elettrico. «Fatti da parte, adesso accendo.»

Azionò il generatore e un rombo attutito venne dal pozzo laterale, insieme a una nuvola di terra. Quando questa si fu diradata, entrarono a osservare i risultati dell'esplosione improvvisata. Della vecchia Ford non c'era traccia.

«Meglio prendere la pila, Joe. Sembra che sia crollato tutto il soffitto. Meglio, ci risparmieremo di tirare il filo spinato.»

In ogni caso, il Vecchio Samuel non voleva correre rischi. Quella sera scrisse con la vernice un grosso cartello che diceva: PERICOLO. ATTENZIONE ALTRI CROLLI DELLA VOLTA**,** e lo inchiodò a un palo accanto all'ingresso.

«Questo dovrebbe bastare», disse.

Quella sera, per la prima volta dal suo arrivo, a Esmond non venne dato il sonnifero. E il ragazzo dormì beato.

30

Non si poteva dire lo stesso di Vera. Quando il sovrintendente giunse all'ospedale la trovò, per usare un eufemismo, distrutta; aveva però recuperato a sufficienza da fargli domande e cercare di rispondere alle sue. L'ispettore, d'altro canto, era deciso a ottenere la sua rivincita per l'aggressione subita dalla donna e per i dieci punti che aveva in testa.

«La tenga nella stanza privata, se non sta fingendo di essere malata ed è necessario che rimanga in ospedale», disse al dottore. «Deve stare il più lontana possibile dagli altri pazienti. Si assicuri che non possa scendere dal letto. »

Quando il dottore chiese perché fossero necessarie tali misure, il sovrintendente rispose: «È tra i sospettati in un caso di omicidio plurimo. Un caso in merito al quale dovremo interrogarla a fondo».

«Mio Dio! Una pluriomicida!» disse il dottore, inorridito da quelle parole. «E chi avrebbe ucciso?»

«Non sono nella posizione di poterglielo dire. E comunque è solo una supposizione, ma le prove ci dicono che potrebbe essere implicata in un grave delitto. Ah, già che c'è, non può darle un calmante?»

Il dottore lo guardò stupefatto.

«Un calmante? Questa donna... Dio solo sa com'è fatta. È quasi costantemente isterica, a meno che non sia del tutto sedata. »

«No, non dovete sedarla del tutto. Le dia qualcosa che le diminuisca l'ansia e la faccia diventare un po' più ragionevole. Non voglio altri punti in testa. »

«Cinque gocce di Rivotril nel tè dovrebbero andar bene.»

«E che diavolo è?»

«Una benzodiazepina. D'altro canto, se gliene dessi di più, crollerebbe addormentata. Meglio lasciarla sola per una mezz'ora. »

Il sovrintendente si tenne in disparte, nella saletta d'attesa, per darle il tempo di calmarsi prima di andare a interrogarla.

«Signora Wiley, non voglio turbarla», mentì con aria comprensiva. «Ma voglio scoprire dov'è finito suo figlio. Forse lei mi può aiutare. Ha qualche idea di cui non mi ha ancora parlato?»

Vera lo fissò. Era un investigatore molto diverso da quello che aveva buttato per terra. D'altra parte, aveva il cranio ancora bendato, perciò doveva essere lo stesso.

«Ma le ho già detto che non so cosa stia succedendo», rispose. «Ecco perché l'ho portato qui, da mio fratello.»

«Perché...?» iniziò a dire il sovrintendente.

«Perché mio marito ha cercato di ucciderlo. E anche questo gliel'ho già detto l'altra volta. Perché mi ripete sempre le stesse domande? »

«Dobbiamo assicurarci che non abbia tralasciato qualcosa senza volerlo, signora Wiley. »

«Certo che no. Che genere di cose potrei tralasciare?»

Il sovrintendente sospirò. Quella stronza sembrava essere nel pieno possesso delle sue facoltà. Cominciò a rimpiangere che il dottore non le avesse somministrato davvero un sedativo più forte.

«Va bene, le farò un'altra domanda. Siamo stati a casa sua in Selhurst Road e suo marito non c'era. Mi sa dire dove potrebbe essere?»

«Al pub!» sbottò Vera, segretamente sconvolta per essersi del tutto dimenticata Horace rinchiuso in camera sua. Tentò disperatamente di ricordare quand'era stata l'ultima volta che gli aveva dato da mangiare. «E comunque, come lo sa che non è in casa? Potrebbe essere ancora a letto. »

«Le posso assicurare che non c'è.»

«Mi vuole dire che avete fatto irruzione? Non ne avevate il diritto», gli ribatté Vera, sprezzante. «Siete poliziotti: dovreste rispettare la legge, non infrangerla. » Il sovrintendente sospirò di nuovo. «Non abbiamo commesso effrazioni. La porta sul retro era aperta. Siamo entrati e basta. »

«È falso. Io chiudo sempre a chiave prima di uscire», obiettò Vera, dimenticandosi che in realtà era uscita di corsa dal retro per andare da suo fratello, temendo il peggio per via del fatto che nessuno rispondeva al telefono. Una volta arrivata là, in effetti, se lo era trovato davvero davanti, il peggio. «Ma forse il signor Wiley non ha quest'abitudine.» «Invece sì. È direttore di banca ed è sempre meticoloso. È metodico in ogni aspetto della vita, anche quando si tratta di chiudere a chiave le porte. »

«Sui vestiti lo è un po' meno, però. C'erano due giacche e un completo buttati per terra. E anche qualche calzino. Insomma, aveva vuotato l'armadio, rovesciandone il contenuto sul letto disfatto. Anche l'interno della cassaforte della sua banca era un gran casino. »

Il sovrintendente si interruppe per dar modo a Vera di riflettere sulle implicazioni di quella notizia. Era rischioso comunicargliela, dato che era vera solo in parte, ma la cosa avrebbe potuto spingerla a spiegare che razza di matrimonio fosse il loro. Non molto soddisfacente, a occhio.

31

«Così impara», disse il sovrintendente al sergente che gli stava accanto mentre Vera reagiva alla sua descrizione della casa e della banca con l'ennesima crisi isterica.

«Prepari un caffè molto forte - e intendo *molto* forte - così questa stronza stanotte non chiuderà occhio. Mi farò portare qui da Croydon il trinciapolli con cui suo marito ha cercato di ammazzare il figlio e voglio che lei si assicuri che la lama sia sporca di sangue. Voglio chiudere la parte domestica di questo massacro prima che quelli dell'Antiterrorismo ci mettano il becco. »

«Ci sono motivi per cui non dovrebbero, signore? I loro specialisti della Scientifica sono già alle prese con i campioni di sangue della casa e del mattatoio.»

«E non cavano un ragno dal buco. Voglio dimostrargli che la polizia locale è in grado di fare quanto e meglio di loro, perché noi conosciamo meglio la zona e i delinquenti che la bazzicano. »

Nel reparto, qualche tempo dopo, Vera manteneva fede a quanto promesso da quel caffè *molto* forte: produceva un tale chiasso che anche i pazienti dei reparti vicini si lamentavano a gran voce.

«Meglio portarla in centrale», disse il sovrintendente. «La interrogherò là. E faccia in modo che sia ammanettata... non voglio altri punti sullo scalpo. »

«E adesso dove mi portate?» strepitò Vera mentre quattro poliziotti robusti la sollevavano dal letto.

«In un bel posto tranquillo dove ci racconterà che fine ha fatto quell'assassino di suo marito.»

«È all'inferno, mi auguro. È lì che dovrebbe stare.»

Poi Vera fece una pausa prima di ammettere: « Dovrebbe essere a letto. È lì che l'ho lasciato».

«Morto o vivo, signora Wiley?»

«Sarebbe morto se avessi potuto fare a modo mio. Ma è vivo, pezzo d'un idiota! Che diavolo crede di fare arrestandomi, mentre il mio figliolo adorato potrebbe essere riverso in un canale o peggio?»

A quel pensiero, Vera ricominciò a frignare e a sbattere la testa contro la parete della cella finché, un'ora dopo, non cadde in uno stato catatonico.

«Alla signora verrà un attacco di cuore se lei continua così, sovrintendente, la avverto», disse il dottore che aveva accompagnato Vera in centrale.

«Non potrei augurarle di meglio», brontolò il sovrintendente, fautore delle impiccagioni sommarie. «Sono qui in piedi da tutta la notte, maledizione, e non sono riuscito a cavare una sola risposta da questo cesso di donna. In più, non ho idea di dove sia finito suo marito. »

«Probabilmente il più lontano possibile da lei. Io farei così, al posto suo. S'immagini come dev'essere convivere con una moglie del genere», disse l'ispettore capo.

«Preferisco non pensarci. Hai chiamato la banca? A parte la confusione, mancavano soldi?»

L'ispettore capo scosse la testa.

«Nemmeno un centesimo. Qualsiasi cosa abbia in mente quel disgraziato, lì si è comportato in modo onesto. »

«Avete controllato i porti?» chiese il dottore.

«Certo. Non ha attraversato la Manica, questo è sicuro. In ogni caso, a quanto sembra non è uno che ama viaggiare e di sicuro non prenderà l'aereo. Pare abbia la fobia dell'altezza.»

L'ispettore capo guardò i suoi appunti.

«Ma la donna ha detto che le ha chiesto di sposarlo in cima a Beachy Head. Sembra un posto un po' strano in cui andare se soffri di vertigini. »

«Ma è il posto migliore per suicidarsi, cosa che dopo vent'anni con quella donna sarebbe naturale.»

«Vero. Perciò, se lei dice qualcosa che si avvicina alla verità, lui le ha chiesto di sposarlo in cima a una scogliera alta 161 metri, dalla quale spesso c'è gente che si butta per cercare la morte. E questo è un uomo che a quanto pare ha la fobia dei luoghi sopraelevati. Impossibile. C'è qualcuno

che mente. Uno dei due, o entrambi, anche se io punterei su di lei. Tutte quelle sciocchezze sulle 'tre persone'. Forse si può interpretare come una specie di Trinità, anche se sembra che non si siano mai avvicinati a una chiesa di domenica. Ma stiamo divagando dal problema principale, che è quello di capire dove siano finiti la signora Ponson e il ragazzo.»

Il sovrintendente fece una risatina amara prima di rispondere. «Direi in quel mattatoio insanguinato, in un tritacarne. Ponson non l'ha costruito per niente, quel maledetto macello. Aveva uno scopo abietto fin dal principio. Non certo quello di dare una mano ai piccoli allevatori della zona. »

«Su questo concordo con lei», disse l'ispettore capo. «Ha fatto un bel po' di soldi trafficando con le auto usate. O rubate. Ma quello che non capisco è perché non abbiamo mai scoperto cosa combinava in realtà. »

«Perché quel bastardo non vendeva auto rubate alla concessionaria. E sono sicuro anche che non le rubava di persona. Incaricava altri ladri di fare il lavoro sporco per lui, e senza dubbio ne vendeva anche alcune in modo legittimo. Ovviamente le auto rubate erano registrate usando dei prestanome, e il presunto proprietario si prendeva anche lui una percentuale. Molto inferiore a quella di Ponson, però, può starne certo.» Il sovrintendente si voltò verso il dottore. «Non creda che non abbiamo cercato di inchiodare quello stronzo, prima d'ora: perché ci abbiamo provato eccome. Ma era troppo furbo per noi. Grazie a Dio, adesso lo teniamo per le palle.»

«Certo, potrebbe darsi che al-Qaeda l'abbia reclutato anni fa e che gli abbia dato anche dei soldi», aggiunse l'ispettore capo.

«Ma ciò che vorrei proprio sapere è dov'è finito il marito di quella donna», disse il dottore, che trovava quella conversazione interessantissima, anche perché lo aiutava a rimanere sveglio. «Mi piacerebbe sapere anche perché ha cercato di ammazzare suo figlio. Sembra pazzo quanto lei. »

Proprio in quel momento entrò un detective che non aveva udito la conversazione precedente.

«Abbiamo trovato un'arma in casa Wiley, signore. E dalle tracce di sangue non c'è dubbio che qualcuno l'abbia usata per cercare di uccidere una persona», disse, mostrando un sacchetto di plastica con dentro un trinciapolli.

«Be', allora la signora Wiley diceva la verità, almeno in parte», commentò il sovrintendente. Guardò il dottore e poi aggiunse: «Concordo con lei, però. Mi chiedo proprio dove si sia cacciato quello psicopatico del marito».

32

Horace condivideva le perplessità del sovrintendente. Aveva attraversato tante frontiere, e acquistato un numero così elevato di cartine in lingue che non conosceva, da non avere più idea di dove si trovasse.

Dalla Germania era entrato in Polonia; quindi, valicate le montagne, era andato in Slovacchia, per passare poi dalla Repubblica Ceca e dall'Austria prima di perdersi a Trieste. Dall'Italia si era diretto verso la Francia, continuando a soggiornare negli alberghi più modesti sotto falso nome. In diverse occasioni, nel tentativo di tenersi lontano dalle arterie principali, aveva scelto strette stradine di campagna lungo le quali non c'era alcun albergo, e di frequente era stato costretto a dormire all'addiaccio. In effetti, spesso non riusciva a dormire neanche un minuto, perché si sentiva circondato da animali di grossa taglia. O almeno così li immaginava, il che era praticamente lo stesso.

Alla fine, con l'aspetto di un vagabondo (rimpiangeva da morire di non essersi portato dietro altri vestiti e un rasoio elettrico con una spina che entrasse nelle prese europee), attraversò il confine con la Francia. A quel punto aveva rinunciato a radersi e si era fatto crescere la barba.

La sua unica consolazione in tutto ciò era che chiunque intendesse seguirlo avrebbe trovato quel compito impossibile. Ma questa non gli fu di gran conforto quando, dopo aver camminato per giorni e giorni in quella che gli pareva fosse con ogni probabilità l'Italia, Horace si trovò il cammino bloccato da un fiume incredibilmente largo. Dato che non sapeva nuotare e che per nulla al mondo sarebbe tornato sui

suoi passi, dovette camminare ancora per chilometri, alla ricerca di un ponte. Il suo sollievo nel vederne uno ebbe breve durata, non appena si rese conto che un poliziotto lo stava evidentemente tenendo d'occhio.

Horace non intendeva rischiare un faccia a faccia con la polizia, ma ciò voleva dire attendere sulla riva che l'agente, il cui compito sembrava consistere più che altro nel fermare le macchine troppo veloci e impedire che si formassero intasamenti in prossimità del ponte, si distraesse. Aspettò un'ora buona finché un ingorgo particolarmente complicato, che vedeva coinvolti due camion, non gli fornì l'occasione; s'avviò di buon passo, superandoli, e attraversò il ponte.

Al sicuro sulla sponda opposta del fiume, ancora in Francia, proseguì il viaggio. Un mattino, stremato e con gli occhi pesti, aspettò un autobus e finì per fermarne uno con la targa spagnola. Salì a bordo. Una volta seduto, Horace iniziò a chiacchierare con l'uomo che gli stava accanto e scoprì con sollievo che parlava un discreto inglese.

«Dove va?» chiese l'uomo, quando si furono presentati. «Non ne ho idea», ammise Horace. «Ma mi piacerebbe sapere che lingua parla la gente di questo posto. Lo spagnolo lo riconosco, ma questa è un'altra cosa. »

«Siamo in Catalogna, perciò si parla catalano. È un misto di francese e spagnolo. Ma spesso si usa anche il castigliano, lo spagnolo di Madrid'. Certo, ogni zona ha il proprio accento, e questo complica ancor più le cose. Ai tempi di Franco non era consentito parlare catalano, anche se la gente tra le mura di casa propria lo faceva. Tenga presente, comunque, che gli altri spagnoli non lo capiscono. »

A quel punto Horace si sentiva confuso e, piuttosto che continuare una conversazione così spiazzante, finse di dormire per il resto del tragitto.

Il suo compagno di viaggio aveva ragione. Erano in Catalogna, e persino Horace non potè mancare di riconoscere l'inconfondibile architettura di Barcellona. Una volta arrivato in città, prese una decisione. Da quel che aveva visto del paesaggio e da quanto aveva appreso - prima di fingersi addormentato - dal compagno di viaggio, che gli aveva parlato dell'indole nonviolenta dei catalani, sembrava un buon posto per interrompere il suo girovagare. Avrebbe potuto noleggiare un'auto e

visitare la regione, se avessero accettato il passaporto al posto della patente. In caso contrario, era comunque abituato a spostarsi in treno, in autobus e a piedi.

Prese alloggio nel primo albergo in cui s'imbattè appena sceso dal pullman, comprò un paio di scarpe nuove e l'ennesima cartina, insieme a una guida in inglese, e passò il pomeriggio in camera a studiare un possibile giro turistico.

Scoprì anche una copia spiegazzata del *Daily Telegraph* nella hall dell'albergo e, dato che non aveva neppure intravisto un giornale inglese dall'inizio del viaggio, fu felice di verificare che non c'erano accenni al fatto che la polizia lo cercasse per qualcosa che avesse a che vedere con un reato che peraltro non aveva mai commesso. Meglio ancora, dal punto di vista di Horace, fu leggere l'articolo in prima pagina che descriveva il crollo in circostanze misteriose della casa a un piano di Albert Ponson, il quale era poi stato tratto in arresto. Ciò che Horace non sapeva era che quella era la prima edizione del *Telegraph*. Se avesse potuto mettere le mani su quella successiva, o su un giornale serale, avrebbe letto un titolo decisamente diverso.

33

All'insaputa di Horace, il giorno prima una serie di bombe di al-Qaeda erano state trovate in dodici diverse città inglesi, anche se per fortuna erano state scoperte e disinnescate per tempo.

Ciononostante, l'intera nazione era in stato d'allerta per la minaccia terroristica, con grande gioia del sovrintendente, che aveva ricevuto pressioni affinché informasse Scotland Yard nel modo più preciso su cosa diavolo teneva nascosto a Essexford.

«Solo una squallida disputa domestica, con una moglie scomparsa insieme a un diciassettenne», fu il suo rapporto. «E il crollo di una casa costruita con materiali di scarto. L'uomo che abbiamo arrestato è un ladro d'auto che soffre di paranoia. Abbiamo già fatto ricerche tra le macerie per trovare esplosivi o documenti che attestino competenze in materia di fabbricazione di bombe, ma le ricerche hanno dato esito negativo. E comunque il nostro uomo è un alcolizzato, quanto di più lontano da un fanatico religioso. Controllate la sua fedina, se non mi credete. »

Tenuti a bada quelli dell'Antiterrorismo, tornò a interrogare Albert Ponson e, con maggior riluttanza, Vera Wiley. Era difficile quanto prima strapparle qualche parola sensata.

«Gliel'ho ripetuto mille volte. L'ho lasciato che era a letto. Chieda a mio fratello Al, glielo confermerà. »

« Dice che suo marito gli ha confidato di voler fare a pezzi quell'Esmond, suo figlio, per poi scioglierlo nell'acido nitrico nella cisterna dell'acqua da duecento litri sul retro di casa vostra. Che ne pensa? »

Vera non era più in grado di dire alcunché. Mentre si accasciava sulla panca, svenuta, il sovrintendente capì di aver esagerato. Si alzò e uscì dalla stanza. Trovò il sergente e gli disse di andare a occuparsi di quella dannata donna che lo stava facendo ammattire.

«E quando rinviene non le dica niente del fatto che suo figlio è scomparso e che presumiamo sia morto. »

«Devo mostrarle il coltello, signore?» chiese il sergente, estraendo l'arma chiusa in una busta di plastica.

Il sovrintendente si portò le mani alla testa.

«Per l'amor del cielo, quello non è un trinciapolli. È uno scalpello, uno scalpello insanguinato.»

Il sergente guardò l'oggetto e cercò di formulare una risposta.

«Immagino che se uno vuole fare a pezzi un cadavere per infilarlo in una cisterna piena di acido nitrico, uno scalpello valga quanto un trinciapolli. Anzi, funziona meglio, credo...»

«Lasci perdere quello che crede. Le dico che questo non è il trinciapolli che mi hanno mostrato, e se a casa sua per affettare il pane utilizza un arnese del genere, una volta che avrà finito di affettarlo sarà stantio come un mattone mummificato. »

Il sergente corse via e tornò poco dopo con il trinciapolli. Il sovrintendente lo fissò, furente.

«E dove accidenti è il sangue?» chiese.

«L'ispettore dice che sarebbe stato poco igienico versarci sopra del sangue. Voleva usarlo a casa e comunque non pensava che lei se ne sarebbe accorto...»

Il sovrintendente ne aveva abbastanza.

«Torni dentro e veda se si è ripresa.»

Lui andò invece nella cella di Albert, solo per scoprire che quest'ultimo si rifiutava ancora di rispondere alle domande se non avesse avuto un altro avvocato.

«Non ho idea di dove sia andata Belinda e nemmeno quello stronzo di un ragazzino, se è per questo. So solo che sono scomparsi. Non dico altro se non mi trovate un avvocato migliore. E non raccontatemi balle sul tetto che è crollato sui piedi dei due poliziotti. Non è andata così, nel modo più assoluto'. Per questo voglio un avvocato: allora potrete farmi tutte le domande che vorrete, altrimenti non vi dirò niente. »

Il sovrintendente cedette. L'atteggiamento di Ponson l'aveva quasi convinto che quello stupido non avesse davvero idea della fine fatta da sua moglie e da Esmond Wiley. Peggio ancora, aveva avvertito l'ispettore capo che svellere il cancello di ferro avrebbe fatto crollare la parete anteriore della casa, e non mentiva. Grazie a Dio nessuno gli credeva. A lasciarlo perplesso era l'esigenza di Ponson di trasformare casa sua in una fortezza a prova di proiettile.

Di ritorno a casa in macchina dalla centrale, d'improvviso il sovrintendente considerò che quel mentecatto potesse essere pazzo e soffrire di una forma esagerata di mania di persecuzione. Questo avrebbe spiegato il villino blindato. E se la pazzia era di famiglia, si sarebbe spiegata anche la convinzione da parte di sua sorella che il marito avesse cercato di ammazzare il figlio. E poi c'era quell'orribile mattatoio di là dal giardino. Che come indizio di follia era pure di un genere più spaventoso.

O stava solo fingendo di essere pazzo, per nascondere il fatto di essere sia un imbroglione che un terrorista? Eppure gli investigatori avevano frugato la casa da cima a fondo e, a parte i fori di pallottola intorno alla serratura della cucina, non avevano trovato una sola molecola di esplosivo ad alto potenziale in tutta l'abitazione.

Il sovrintendente emise un gran sospiro e fece inversione per tornare in centrale.

«Voglio l'intero corpo degli investigatori assegnati a questo caso riuniti qui tra venti minuti», ordinò al sergente di turno.

Mentre rimuginava sull'assenza totale di prove che Ponson fosse coinvolto in attività terroristiche, al sovrintendente era venuto in mente di colpo che quel miserabile potesse davvero essere rimasto intrappolato dentro casa sua come sosteneva. Quando gli investigatori arrivarono, aveva già pronte le domande per loro.

«Qualcuno di voi ha trovato le chiavi delle porte di quella casa? »

Non le aveva trovate nessuno.

«Domanda successiva: come mai non funzionavano tutte le apparecchiature elettriche?»

«Qualcuno ha sfasciato la scatola dei fusibili», gli disse un sergente. «Voglio dire, l'ha completamente spaccata. Per questo Ponson gridava: 'Fatemi uscire!'.»

«E me lo dite ora?» tuonò il sovrintendente. «C'è altro che io debba sapere? O preferite tenervelo per voi?» chiese sarcastico, prima di proseguire. «Quel che mi piacerebbe sapere, soprattutto, è dove sono finite, di preciso, le tre persone scomparse. Voglio che vi concentriate tutti su questa ricerca fino a nuovo ordine. »

«Tre?» chiese l'ispettore capo. «Non è che intendeva dire due? La signora Ponson e il giovane Wiley?»

«No, tre. Dimentica il signor Horace Wiley. È l'unica persona ad avere mostrato concretamente un atteggiamento violento, se dobbiamo dar retta a quell'isterica, e stavolta comincio a darle un po' di credito. Supponiamo che abbia davvero ucciso il figlio: forse ha pensato che la signora Ponson fosse testimone dell'omicidio... e così ha dovuto eliminare anche lei.»

«E i cadaveri dove sono?»

«Lasciamoli perdere, per il momento. Una volta trovato Wiley, glielo faremo sputare a costo di schiacciargli i pollici. Quello che voglio sapere è dove si trova adesso quel Wiley.»

«Potrebbe essere morto anche lui.»

«Potrebbe essere ovunque», disse il sovrintendente, affranto.

Era giunto alla conclusione che probabilmente tutta quella maledetta famiglia era affetta da una vena di follia, compreso il figlio, che fosse stato assassinato o meno. E per come procedevano le cose, ben presto avrebbe imboccato quella china anche lui.

Quella notte, incapace di dormire, il sovrintendente rimase a letto a riflettere sul caso che aveva accettato. In quel momento l'aveva considerato solo un'indagine secondaria, che gli avrebbe consentito di arrestare Albert Ponson, nel suo mirino da anni, nonostante non fosse mai riuscito ad appioppargli una condanna per un reato grave. Ora non gli sembrava più tanto semplice.

D'altra parte, quella casa così massicciamente blindata e la possibilità di un triplice omicidio gli facevano ben sperare di poterlo inchiodare in qualche modo. Non poteva avere la certezza che quei tre fossero stati assassinati, ma senza dubbio erano scomparsi, e più proseguiva la sua notte insonne

più il sovrintendente si convinceva, e sperava, che il mattatoio fai-da-te fosse stato adoperato per qualcosa di più che per l'uccisione di maiali e bovini. La Scientifica aveva ammesso che non c'era sangue umano a sufficienza in quel posto da brividi per portarli a concludere senz'ombra di dubbio che vi fossero state ammazzate delle persone. Nel prosieguo della notte, le macabre speranze dell'ispettore crebbero. Perché, per esempio, quel posto non era mai stato lavato a fondo, lasciando piuttosto che il sangue si rapprendesse al punto da indurirsi quasi quanto il cemento alle pareti e sul pavimento? Di sicuro era un avvertimento da parte di Ponson: ecco a cosa era disposto, quando aveva a che fare con i suoi nemici.

D'altra parte c'era la prova contraria che non vi erano stati commessi omicidi che prevedessero spargimento di sangue, e anche il sovrintendente dovette ammettere che ipotizzare una morte per strangolamento equivaleva ad arrampicarsi sugli specchi.

Ma allora come spiegare i proiettili rinvenuti nell'abitazione? Testimoniavano davvero il tentativo di Ponson di tirarsi fuori da casa sua?

Un momento dopo fu costretto, controvoglia, a giungere alla conclusione che quello che aveva davanti era soltanto un caso che riguardava tre persone scomparse. Peggio ancora, l'avrebbero potuto ritenere responsabile per il crollo della casa. Ma se fosse riuscito a trovare Horace Wiley, avrebbe avuto ancora buone possibilità di ottenere la promozione.

Erano quasi le quattro quando finalmente si addormentò, solo due ore prima dell'attimo in cui si sarebbe dovuto alzare per affrontare di nuovo quell'incubo infernale.

34

Sulla costa a sud di Barcellona, Horace si divertiva un mondo. L'albergo che aveva trovato era ottimo, e aveva preso una camera con vista su una spiaggia gremita di bagnanti. Con suo grande stupore, molte delle donne stese sulla sabbia indossavano costumi così succinti che non avrebbe nemmeno saputo immaginarli.

A poche centinaia di metri dalla spiaggia libera dove la gente faceva il bagno c'era una fila di boe a cui erano ormeggiati yacht, motoscafi e qualche grosso gommone.

Horace si mise a sedere sul balcone della camera e guardò appagato il panorama. Era contento di rimanere in albergo a guardare: non voleva mescolarsi alla folla dei bagnanti, e comunque non sapeva nuotare. Dietro di sé sentiva i rumori attutiti della cameriera che passava l'aspirapolvere e rifaceva il letto.

Poco prima, dopo un'ottima colazione in sala da pranzo, dove aveva un tavolo vicino alla vetrata, il direttore dell'albergo — che parlava bene la sua lingua - gli aveva chiesto se volesse un giornale inglese. Horace aveva detto che gli sarebbe piaciuto, manifestando al tempo stesso la sua incredulità per il fatto di trovarne in Spagna.

«In Catalogna, *señor*», aveva risposto affabile il direttore, «arrivano ogni giorno, d'estate. Li vende un'edicola sulla pla*za*, non lontano da qui. » Horace lo ringraziò e lo osservò raggiungere un altro tavolo, rivolgendosi prima in catalano e poi in spagnolo a una coppia che mostrava di non capire. In un inglese perfetto, i due risposero di essere finlandesi.

«Finlandesi», ripetè il direttore prima di chiedere se avessero scelto cosa ordinare per colazione. Ma Horace aveva perso interesse ed era uscito sul lungomare. Aveva trovato l'edicola e comprato il *Daily Telegraph* e, per variare, anche il *Daily Mail.*

Tornato in camera, ora sedeva sul balcone senza degnarli di un'occhiata. Una nave da crociera all'orizzonte attrasse la sua attenzione, e si stava pentendo di non aver scelto quel modo comodo di fuggire, invece del viaggio tremendo alla volta della Lettonia seguito dalla traversata dell'Europa, quando si ricordò che aveva optato per quella via tortuosa, partendo dai dock di Londra, per paura che i porti normali fossero sorvegliati e che qualcuno potesse riconoscerlo. In ogni caso, considerò, su una nave da crociera ci sarebbe stata anche la possibilità di imbattersi in uno dei clienti della sua banca. No, la nave da carico si era rivelata il mezzo più sicuro, benché il più scomodo, per sbarcare sul continente.

Tutto ciò di cui Horace aveva bisogno, adesso, era di cambiarsi completamente i connotati. Si era già fatto crescere i baffi e aveva ormai un convincente principio di barba. Sarebbe stata sufficiente a renderlo simile alla fotografia del passaporto che aveva comprato a Salisburgo.

Alla fine Horace si dedicò ai giornali e li lesse con attenzione per controllare se si facesse menzione di un direttore di banca di Croydon scomparso o se, peggio ancora, ci fosse la sua fotografia. Decisamente sollevato nel non trovare niente del genere, ricominciò a osservare i corpi sotto di lui, sulla sabbia, e rimpianse di non essere più giovane.

35

Le sensazioni di Esmond erano praticamente agli antipodi di quelle provate dal padre: finalmente si sentiva adulto. Seguendo le istruzioni del Vecchio Samuel, si divertiva moltissimo a imparare come si gestisce una tenuta, e finalmente veniva trattato da uomo fatto, con responsabilità da adulto. Si era appassionato ai maiali e ai porcellini che grufolavano nello spazio tra l'orto adiacente alla casa e l'alto muro di pietra con l'arco in mezzo e il grande cancello di ferro attraverso il quale avevano fatto passare la vecchia Ford Cavalier, quando l'avevano sepolta nella miniera in disuso. Poi c'era la stalla per mungere, con un sentiero cintato da muretti di pietra, che scendeva dai campi attraversando pendii erbosi. Esmond, o meglio Joe Grope, come insistevano a chiamarlo tutti, amava portare le mucche fino alla stalla, così come amava tutti i compiti che gli venivano assegnati.

Non aveva idea di dove si trovasse, ma non importava. Per la prima volta in vita sua non doveva sopportare le coccole sdolcinate di sua madre né l'odio palese di suo padre. A rafforzare la consapevolezza di essere sfuggito a quell'indecisione, a quelle sensazioni contrastanti di cui aveva sofferto per tutta la vita, c'era il fatto che, pur avendo perso l'identità da Wiley, sentiva di aver trovato una nuova indole, più astuta. Quella notte, tra le lenzuola, Esmond esaminò il suo futuro e seppe esattamente come sarebbe stato.

36

A Essexford, il sovrintendente era disperato. Il nuovo esperto della Scientifica inviato dal ministero degli Interni si era dimostrato carico di spocchia e tutt'altro che utile, anche se aveva identificato il Dna di Esmond sulla moquette di casa, nel punto in cui Albert sosteneva di essere caduto, e aveva dimostrato in modo inconfutabile la parentela tra Esmond e la signora Wiley, dopo aver prelevato con una siringa un campione di sangue dal braccio della donna.

«Bene, adesso sappiamo che sono madre e figlio, ma sul pavimento non c'è sangue a sufficienza per comprovare l'ipotesi che sia stato assassinato. Ci sono vetri ovunque. Potrebbe essere inciampato su una bottiglia. Queste bottiglie rotte c'erano già quando avete fatto irruzione?»

«Sì», rispose aspro il sovrintendente, poco contento del tono con cui l'esperto aveva parlato di «irruzione». «Spero che non pensi che i miei uomini abbiano svuotato il frigobar e si siano presi una sbronza. Non sono così fessi.»

L'esperto scosse il capo e tenne per sé ogni considerazione. Aveva un'opinione infima degli uomini in divisa, in generale, e quelli di Essexford - che avevano usato un bulldozer per aprire la porta di un semplice garage ed entrare in una casa - dovevano essere i peggiori che avesse mai incontrato.

«C'è qualcos'altro che desidera farmi controllare?» chiese, mentre si avvicinava alla sua macchina, prendendo mentalmente nota di comunicare al ministero di non sprecare tempo, la prossima volta.

Il sovrintendente colse al volo l'occasione. L'arroganza dell'esperto della Scientifica gli bruciava ancora.

«C'è solo un altro edificio che vorrei controllasse», disse, e lo guidò lungo il sentiero che portava al mattatoio faida-te. Aveva fatto rimuovere dalla strada principale il cartello **SCANNA E SERVITI**, ma aveva conservato quello inchiodato al pannello di legno accanto al mattatoio. Sapeva che le diverse squadre della Scientifica non comunicavano tra di loro, e intendeva fornire a quell'esperto l'occasione di comprendere meglio le tendenze omicide di quel maiale di Ponson; così avrebbe capito perché era stato necessario usare il bulldozer per entrare in casa sua. Ci riuscì in pieno.

«Santo Dio, quell'uomo doveva essere un sadico ai massimi livelli», mormorò l'esperto mentre leggeva il cartello sull'edificio.

«Dia un'occhiata al pavimento e mi dica qualcosa di nuovo», disse il sovrintendente. «Troverà tutti i campioni di sangue che vuole.»

Aspettò sulla porta. Così quel bastardo arrogante avrà qualcosa da fare, si disse, e rovesciò con il piede un secchio d'acqua sul sangue rappreso sopra il cemento. Quando l'uomo che il sovrintendente era ormai arrivato a detestare aveva percorso il mattatoio per tutta la sua lunghezza, l'area vicina alla porta sembrava imbrattata di sangue fresco. L'esperto della Scientifica ne aggiunse un po' del suo, scivolando sulla superficie bagnata e sbattendo la testa sul cemento. Prima di riuscire a rimettersi in piedi cadde altre due volte e diede sfogo ai suoi sentimenti con un linguaggio particolarmente crudo.

«Sarà meglio che vada a cercarle un paio di cerotti», disse il sovrintendente, affrettandosi a tornare tra le macerie della casa.

«E chiami anche l'ambulanza. Potrei avere una commozione cerebrale! » gridò l'esperto della Scientifica prima di accasciarsi lentamente, mettendosi un po' più comodo, sull'erba sotto il cartello che diceva MATTATOIO FAI-DA-TE. Cominciava a capire quanto appropriata fosse quella scritta.

37

Nel frattempo, Vera era stata rilasciata dalla centrale di polizia ed era tornata in ospedale dove, in una camera privata e insonorizzata, era impegnata in un colloquio con uno psichiatra che incontrava enormi difficoltà nell'analizzarla.

La cosa non era sorprendente, visto lo stress a cui Vera era stata sottoposta per tanti giorni, unito alla crescente convinzione che il suo adorato figlioletto fosse stato assassinato. Per farla breve, era tornata al linguaggio disgustoso dei romanzetti di quart'ordine che le avevano riempito la testa per tutti quegli anni. Di conseguenza, quando lo psichiatra le chiedeva se il suo fosse un matrimonio felice, lei rispondeva che il suo adorato marito era l'uomo più tenero che avesse mai incontrato. Lo strizzacervelli consultò le trascrizioni dei suoi precedenti interrogatori, nei quali lesse che la donna aveva accusato Horace di aver tentato di uccidere il suo adorato figliolo Esmond con un trinciapolli («adorato» era una parola che il dottore iniziava a detestare) senza riuscire a comprendere quel cambio d'atteggiamento. Per aggiungere confusione a confusione, Vera sosteneva che prima di sposarsi lei e il suo fidanzato avevano ballato fino all'alba per poi fare l'amore sugli scogli accanto al mare, alla luce della luna.

Scioccamente lo psichiatra le chiese se intendeva dire che avevano fatto sesso.

Vera si scagliò contro lo sventurato psichiatra. «Essere disgustoso!» disse. «Ho detto che abbiamo fatto l'amore e intendevo quello: l'amore, non il sesso. Ma lei ha dovuto per forza farmi questa domanda oscena e inopportuna. »

Lo psichiatra cercò di scusarsi, ma Vera non era disposta ad ascoltarlo, né a rispondere ad altre stupide domande. Mezz'ora dopo l'uomo smise di lottare contro il silenzio della donna e la lasciò a piangere, come facevano tanto di frequente le eroine dei suoi romanzi quando i loro amati si allontanavano su un nero destriero al tramonto, la camicia sbottonata.

«Mi venga un colpo se so cosa pensare di lei», disse al sovrintendente. «Sembra avere una fissazione per i romanzetti alla Barbara Cartland. Non che io abbia mai letto una di quelle schifezze.»

«Non crede che la stia prendendo in giro?» «Non so più che pesci pigliare. Dice che il suo amato marito era l'uomo più tenero che abbia mai conosciuto. »

«» l'esatto contrario di quello che ha dichiarato a me. L'ha accusato di aver cercato di uccidere il figlio con un trinciapolli. »

«Lo so. Ho controllato le sue precedenti dichiarazioni: contraddicono tutto quello che è stata disposta a dirmi, cioè pochissimo. A mio parere, o è una bugiarda patentata, oppure vive in un mondo di fantasia, e non so se posso fare qualcosa in entrambi i casi. »

Il sovrintendente sospirò. Non si era ancora ripreso dalla notte quasi completamente insonne, per non parlare poi del cruento incidente nel mattatoio con l'esperto della Scientifica.

«Crede che sia schizofrenica o psicotica?» chiese. «Non lo so», cominciò lo psichiatra. «Ma se le può essere d'aiuto, direi che è fuori di senno e dovrebbe essere ricoverata in un ospedale psichiatrico. » Il sovrintendente sorrise.

«È tutto quel che mi serve sapere. Grazie mille. Ho già abbastanza grattacapi senza dover affrontare una pazza furiosa. » Quel pomeriggio Vera, imbottita di sedativi, venne caricata in ambulanza e trasportata in una clinica del Suffolk.

38

Per i primi giorni in albergo, Horace passò gran parte del tempo sul balcone a guardare la spiaggia e a osservare gli yacht di tutte le dimensioni al di là delle boe rosse. Le boe si trovavano a circa duecento metri dalla riva, e ben presto capì che servivano a permettere ai bagnanti di rinfrescarsi in acqua e nuotare in tutta sicurezza. Era agosto, e non c'era quasi neppure un centimetro quadrato di spiaggia libero per accogliere i nuovi arrivati. A lasciarlo stupito era il fatto che non ci fossero i problemi o le liti cui senza dubbio avrebbe assistito se si fosse trattata di una località balneare inglese. Sì, ci poteva essere qualche battibecco, ma visto che non capiva una parola di catalano né di spagnolo poteva restarne felicemente all'oscuro.

E poi era meno interessato agli uomini, che di tanto in tanto camminavano avanti e indietro sulla sabbia per mostrare i muscoli, che alle donne. Sdraiato in disparte sul balcone, all'ombra della tettoia di vimini, poteva studiarne i corpi praticamente nudi con il binocolo che aveva comprato in un negozio della vicina cittadina industriale. In effetti, in alcuni casi scoprì che il «praticamente» era superfluo. Stavano lì, prone al sole, e mettevano il bikini solo quando entravano in acqua. Horace Wiley, la cui unica, e fortunatamente breve, esperienza in materia di sesso era stata con Vera dopo il matrimonio, percepì un'improvvisa ondata di desiderio. Giunse come un'imbarazzante sorpresa per un uomo che aveva volutamente soppresso ogni appetito sessuale per tenere lontana quella moglie disgustosa. E comunque, Horace era cresciuto in una famiglia in cui qualsiasi cosa avesse una parvenza di erotismo era proibita nel modo più assoluto. Come suo padre gli aveva inculcato, il suo compito nella vita era solo quello di guadagnare denaro e gestirlo bene, per tenere lontana la miseria. «È così che ho fatto io», gli aveva ripetuto più volte. «A differenza di quello scostumato di mio cugino. Persino suo padre si augurava che fosse morto alla nascita. »

Ma ora che era lontano dall'Inghilterra e che poteva ammirare le donne più desiderabili che avesse mai visto, i suoi desideri naturali, tanto a lungo repressi, uscirono allo scoperto. Era nel fiore degli anni e voleva andare a letto con una donna nuda e fare l'amore con lei con una foga mai vista. Non avrebbe perso tempo a chiedersi cosa fosse l'amore passionale: avrebbe fatto, semplicemente, tutto ciò che passava per la «testa» del suo corpo. Il vero problema era trovare una donna disposta a farsi stropicciare i seni da lui e a farsi baciare nei punti più improbabili e forse anche meno igienici.

Ci doveva pur essere una ninfomane su quella spiaggia. Ma come trovarla? Non poteva certo scendere e proporsi a tutte quelle che gli piacevano. Potevano essere sposate, e l'ultima cosa che voleva era che un marito furioso minacciasse di spaccargli la testa. Lasciò perdere e scese al bar a ordinare un whisky sostanzioso, così da riflettere meglio sul problema. Dietro di lui sedeva una bella donna, con uno sguardo singolare negli occhi. Lo salutò con un *bon dia* e parve compiaciuta quando lui rispose in inglese.

«Ho pensato che fosse inglese dal taglio dei vestiti» disse lei, prima di raggiungere Horace e sederglisi accanto. «E poi ha ordinato uno scotch. Di solito la gente di qui non beve whisky. »

«Posso offrirgliene uno?»

«Certo. Lo stesso che ha preso lei.»

«È un Glenmorangie, un whisky forte», la avvertì.

«Lo immaginavo. Lei ha buon gusto. Non avrei scelto altro. Non sopporto il gin, neppure il Sapphire Blue. Il mio defunto marito amava i Martini cocktail secchi e con il gin, ma io sono sempre rimasta fedele al whisky. Lei è sposato? »

«Lo ero, ma ora sono libero. Grazie al cielo.»

«Una stronza?»

«Potremmo definirla così. Era... be', lasciamo perdere cos'era. Diciamo solo che vivere con lei era un incubo. »

«Mio marito era un animale schifoso. Mi riempiva di botte, una cosa tremenda. Mi chiamo Elsie, a proposito, e lei?»

«Bert. Sta qui in albergo?»

«Affitto casa mia, d'estate, e sto in albergo.»

Ci fu una pausa mentre Elsie si guardava intorno nel bar. Non c'era nessun altro.

«Se viene in camera mia, le faccio vedere cosa mi faceva quel bastardo di mio marito. » Si aprì la camicetta, e Horace vide di sfuggita un seno prosperoso.

«A che piano?» chiese.

«Oh, sono all'ultimo, sul retro.»

«Allora andiamo nella mia. È al primo piano e la vista è migliore. E poi su ho un'altra bottiglia di questa roba. »

Salirono in ascensore e Horace rimase sorpreso quando Elsie gli si strinse vicino, anche se non c'era nessun altro presente. Quando entrarono in camera sua fu ancor più stupito vedendola chiudere la porta a chiave. Un attimo dopo si era tolta la camicetta ed era impegnata a rimuovere il reggiseno. Lui la fissò a bocca aperta e cercò alla disperata il Glenmorangie. Elsie lo fermò.

«Quello è per dopo», disse.

Horace si sedette sul letto. Il whisky cominciava a fargli effetto.

«In che senso 'per dopo'?» ansimò. «Dopo cosa?»

«Dopo quello che entrambi desideriamo. Non crederai che io non sappia che effetto fa un binocolo che fissa ogni giorno ragazze seminude, sbavandoci praticamente sopra? Ah, sì, non sei l'unico ad avere un binocolo. Ti ho seguito quando l'hai comprato; e non appena sei uscito dal negozio, sono entrata e ne ho acquistato uno ancora più potente. »

Rise, mentre lui la fissava.

«Ma dov'eri? Non ti ho vista.»

«Certo che no. Guarda lassù, quell'ombrellone rosso. Ho aperto un foro, e ci sbircio attraverso tutti i giorni, con un asciugamano sulle gambe per ripararmi dal sole. »

Horace la fissò con uno sguardo ancora più intenso. Era stesa sul letto, con solo le mutandine addosso.

«Perché hai scelto me?» chiese.

Lei sorrise. «Perché sei un innocente, mio caro. Perché sei il tipico inglese innocente... e timido. Di una cosa sono certa: non mi farai del male. Di sadismo ne ho avuto a sufficienza. Adesso spogliati e facciamo l'amore.»

Horace andò in bagno, si fece una doccia veloce e ne usci tutto nudo e rosato. Mentre si abbracciavano forte ed Elsie gli strizzava delicatamente lo scroto, Horace ebbe il primo orgasmo degno di questo nome da molti anni a quella parte. Rotolò da sopra la donna e capì di essersi innamorato. Quando scesero per consumare un gustoso pranzetto, fu ancora più felice per la consapevolezza di aver scoperto finalmente cosa fosse l'amore passionale e che la camera di Elsie non era lontana dalla sua.

39

A Grope Hall anche Esmond era contento, e s'impegnava a mettere a punto il modo di far sì che quella nuova felicità durasse. La sua precedente esistenza non aveva niente da offrire a confronto della nuova vita che aveva trovato lì. Riusciva a malapena a credere di essere la stessa persona, quando ripensava a quel ragazzetto insipido che girava furtivo per casa e imitava quello smidollato di suo padre, il direttore di banca, in mancanza di qualcosa di meglio da fare.

L'unica cosa che lo lasciava ancora perplesso era la prospettiva di dover sposare zia Belinda. Non era del tutto sicuro di volerlo davvero e inoltre non capiva proprio per quale motivo, e nemmeno come l'avrebbero fatto.

Nonostante Belinda sostenesse di avere divorziato da suo zio, lui era sicuro che fosse ancora sposata. E poi era molto più grande di lui - doveva essere tra i trentacinque e i quaranta, se non oltre - e lui si era sempre immaginato di sposare una ragazza della sua età, non una abbastanza vecchia da poter essere sua madre.

Belinda aveva detto che si sarebbero sposati nella cappelletta accanto al roseto. Esmond ci era stato diverse volte: era graziosa, con tre pannelli di vetri istoriati sopra l'altare. Non un brutto posto in cui sposarsi. Qualcosa a proposito dell'unica tomba della cappella gli procurava qualche dubbio. Era più lunga di qualsiasi altra lapide avesse visto nelle chiese, e a un'estremità era sprofondata di diversi centimetri. Strano; ma tutto a Grope Hall era bizzarro. Restava il fatto che lei fosse quasi certamente ancora sposata con quell'ubriacone dello zio Albert. Se avessero divorziato per un qualsiasi motivo, di sicuro sua madre gliene avrebbe accennato.

Se erano ancora marito e moglie, allora Belinda sarebbe stata colpevole di bigamia sposandosi di nuovo, e la bigamia era un reato. Gliel'aveva spiegato suo padre, anni prima, mentre faceva le parole crociate del *Times*. Aveva provato con «bigotto», ma il finale era diverso, e poi «bigotteria», che era troppo lunga. Alla fine aveva trovato la parola che cercava: «bigamia».

«Cos'è la bigomia, papà?»

«Bigamia con la 'a', non con la 'o', figliolo. E se non fosse reato la commetterei volentieri per sfuggire alle grinfie... Va be', lascia perdere. Vatti a cercare qualcosa da fare. La vita è già abbastanza difficile con tua madre tra i piedi, l'ultima cosa che mi serve è di vederti acquattato accanto a me. »

D'altro canto, Esmond non voleva davvero tornare a casa. Gli piaceva la vita a Grope Hall e amava lavorare nella campagna smisurata che circondava la dimora. Si sentiva un'autorità in quella tenuta che, in qualità di Joe Grope, doveva gestire. Era sicurissimo che ci fossero molti altri vantaggi ricavabili da quel nuovo nome, se solo fosse riuscito a capire con precisione quali. E, ovviamente, se fosse riuscito a fare in modo che né Belinda né quella vecchia strega di Myrtle interferissero con i suoi piani.

Il punto fondamentale era che non voleva in nessun modo tornare a Croydon — o peggio ancora a Essexford - e al sentimentalismo soffocante di sua madre, per non parlare di quel padre folle e assassino.

Sdraiato sul fianco, accanto al recinto dei maialini, Esmond scoprì che i suoi pensieri stranamente tornavano alle conseguenze della bigamia. Se Joe Grope si fosse sposato con Belinda, avrebbe potuto farla finire in prigione per bigamia? E anzi, ora che ci pensava meglio, anche per averlo rapito? In fondo non l'aveva chiesto lui di andare in quella landa desolata. All'epoca dei fatti era troppo ubriaco... anzi, era privo di sensi.

Più Esmond ci rifletteva, più gli piacevano il potere e la posizione che occupava e più si compiaceva del suo piano. Avrebbe accettato il matrimonio, poi si sarebbe sbarazzato di Belinda. Inoltre, ad aumentare la sua innocenza e la colpevolezza di lei, era stata la donna a rubare l'auto per poi insistere che fosse sepolta dentro la miniera di carbone. E Myrtle aveva collaborato, ordinando a Esmond e al Vecchio Samuel di commettere effettivamente il reato.

Con una sicurezza di sé mai provata prima, Esmond si avvicinò di soppiatto al muro che circondava il cortile e procedette non visto fino a trovarsi sotto la finestra della cucina, dove poteva sentire quello che si diceva all'interno.

Nei giorni precedenti, la casa aveva assistito all'arrivo di una serie di uomini e donne carichi di enormi quantitativi di bagagli che il Vecchio Samuel aveva dovuto trasportare nelle varie camere della dimora. Nessuno dei nuovi arrivati aveva degnato di molte attenzioni Esmond, peraltro; anzi, ogni volta che entrava in una stanza le animate discussioni in cui sembravano impegnati insieme a Belinda e Myrtle si arrestavano di colpo. Lo guardavano tutti con rabbia malcelata, finché non si sentiva così a disagio da dover cambiare aria.

Da quella posizione sotto la. finestra, Esmond cominciò finalmente a capire l'argomento di quelle discussioni. Sembrava che Belinda sostenesse di essere la prima in linea di successione nel matriarcato di Grope Hall, e che quei parenti, perlomeno la componente femminile, mettessero in dubbio la cosa.

La situazione aveva decisamente raggiunto un punto critico, e mentre Esmond ascoltava aveva difficoltà a capire chi stesse parlando di preciso, tante erano le urla.

A quanto pareva, però, Belinda doveva averla spuntata.

«Non tornerei qui nemmeno se mi pagaste!» gridò una non meglio identificata Grope, furiosa. «Questo posto è a chilometri dalla civiltà e non ha nemmeno il riscaldamento centralizzato. »

«Verissimo», brontolava un'altra. «Il pensiero di vivere in questo buco era così tremendo che ho sposato il primo che ho conosciuto al Potters Bar, appena scesa dal treno, giù al Sud. Chiunque pensi che me ne tornerò quassù è fuori di testa. »

«Ma la casa dev'essere mia!» gridò un'altra. «Ci ho passato tutta l'infanzia e l'ho sempre amata. Quello di cui ha bisogno è solo un po' di cura e d'amore, e di una moglie e una madre che la diriga e se ne occupi.»

«In tal caso», ribatté Belinda stizzita, «forse ti andrebbe di rimanere e farmi da testimone, venerdì, quando mi sposerò con Joe?»

Nell'apprendere la notizia, Esmond ansimò così forte da farsi quasi scoprire. Venerdì! Dio, sarebbe stato un uomo sposato prima del weekend.

Per fortuna il rumore che aveva prodotto venne sovrastato da quello della porta sbattuta da una serie di Grope infuriate che se ne andavano definitivamente dalla casa.

Belinda si godette il trionfo per un attimo, prima di andare a cercare il Vecchio Samuel per chiedergli se sapesse dove aveva la parrocchia il più vicino reverendo Grope. Anche se aveva parlato per rabbia, ora che ci pensava non c'era motivo di non sposarsi prima possibile.

«Il reverendo Grope?» disse Samuel, con l'aria perplessa. «Ci sarebbe Theodore, ma non so se ha ancora una parrocchia. Aveva una chiesa in un villaggio dalle parti di Corebate, ma è vecchio e non so se sta ancora là. Può chiedere all'ufficio postale, magari loro potrebbero rintracciarlo. »

Belinda sorrise. Se il reverendo era in là con gli anni forse sarebbe stato ancora più adatto ai suoi scopi. Forse poteva convincerlo che le pubblicazioni erano già state esposte da un pezzo e che non c'era proprio niente di insolito nella differenza di età tra gli sposi.

40

Nella clinica psichiatrica, Vera Wiley era ancora ricoverata in una camera isolata, per risparmiare agli altri pazienti le sue urla isteriche e al tempo stesso concedere agli psichiatri chiamati a visitarla la privacy che ritenevano necessaria. Capirono in fretta di essersi sbagliati. Non c'era bisogno di privacy, discrezione e neppure di altre domande. I quattro strizzacervelli venuti a più riprese e separatamente a dare un giudizio sullo stato di salute di Vera andarono in gruppo a fornire la diagnosi al sovrintendente.

«È completamente pazza», si pronunciarono all'unisono.

«Lo supponevo. Potreste spiegarmene i motivi? Cosa l'ha fatta andare fuori di testa, insomma? È una donna matura, che gestiva una casa e che ha allevato un figlio. E poi tutt'a un tratto dà fuori di matto in questa maniera straordinaria. Credete che abbia iniziato ad assumere droghe o cose del genere?»

«Sappiamo solo che soffre di terribili allucinazioni e che è in preda al panico. È convintissima che suo marito sia un assassino e abbia ucciso suo figlio. »

«Abbiamo cercato il signor Wiley, senza trovarne traccia», spiegò il sovrintendente. «E se c'è qualcuno che è stato assassinato, sono più propenso a credere che sia lui. In effetti, sembra essere stato un direttore di banca rispettabile e ineccepibile fino alla sua scomparsa, e dalla sua filiale non è sparito denaro. »

Alla fine gli psichiatri consigliarono caldamente, di comune accordo, che la signora Wiley fosse trattenuta in clinica e ci rimanesse per il resto della vita.

«Vi spiace dare un'occhiata a suo fratello Albert Ponson, già che ci siete?» chiese il sovrintendente. «Per come la vedo io, è pazzo anche lui. Di sicuro è un delinquente navigato, ma mi sembra che presenti delle manie di persecuzione a un grado estremo. Venite a vedere casa sua, dopo averlo visitato, e capirete cosa intendo. »

Dopo aver visto le macerie della casa-fortezza ed essere stati fatti entrare nel mattatoio fai-da-te, gli psichiatri si dissero d'accordo con lui. Senza dubbio il futuro riservava ad Albert la stessa sorte di sua sorella, anche se in un diverso ospedale psichiatrico.

41

Nella sua camera dell'albergo catalano, Horace Wiley si divertiva come non mai. In poche ore aveva fatto l'amore più volte che in tutta la sua vita matrimoniale, e anche se ora era così sfiancato da non poter raggiungere un altro orgasmo, aveva ancora l'erezione e poteva accarezzare le natiche della sua amante e baciarle il seno con gran diletto.

Alla fine, con qualche riluttanza, si prese una pausa per scendere in sala da pranzo insieme a Elsie. Il pasto fu magnifico, anche perché dopo tutta quell'attività amorosa Horace si scoprì un appetito formidabile. Divorò un gran piatto di prosciutto iberico, seguito da un'enorme costoletta di maiale e coronato da un gelato doppio e tre caffè. Sentendosi piacevolmente satolli, Horace ed Elsie uscirono dalla sala da pranzo per tornare in camera. Horace si era appena svestito e stava per montare sul letto convinto di essere in paradiso, quando si accasciò a terra con un tonfo tremendo. Elsie saltò su e gli si inginocchiò accanto per sentirgli il battito. Con orrore non riuscì a trovarne uno né al polso né sul collo. Horace Wiley era morto.

Dieci minuti dopo, Elsie si era rivestita e, accertatasi che non ci fosse nessuno in corridoio, stava per ritornare di soppiatto in camera sua, quando si rese conto che il letto era completamente disfatto, particolare che avrebbe indicato in maniera fin troppo ovvia il motivo di quell'attacco cardiaco. Sembrava proprio che due persone avessero fatto l'amore per l'ultima volta, proprio come era successo a Horace ed Elsie. A pranzo li avevano visti insieme così tante persone che di sicuro sarebbe stata coinvolta nella faccenda.

Elsie richiuse la porta servendosi di un fazzoletto e rifece il letto prima di dedicarsi a Horace. Se fosse riuscita a rimetterlo sul letto, preferibilmente con i vestiti addosso, la sua posizione sarebbe stata più sicura. Anzi, visto il pranzo ipercalorico che aveva consumato, la morte di Horace sarebbe potuta sembrare del tutto naturale.

Ma i tentativi di infilargli camicia e pantaloni fallirono miseramente. Era troppo pesante. Sfinita dallo sforzo, Elsie si lasciò cadere su una sedia per riprendere fiato, e solo a quel punto cominciò a sentire gli effetti spaventosi di quella morte improvvisa.

Si riscosse dal suo dolore, però, quando notò sotto l'armadio la valigia che Horace aveva comprato a Barcellona. Attraversò la stanza, la tirò fuori e scoprì che non era chiusa a chiave. La curiosità ebbe il sopravvento, ed Elsie la aprì per esaminarne l'interno.

In pratica l'unico oggetto dentro la valigia era una grossa busta marrone contenente quelli che sembravano svariati taccuini dalla copertina floscia. Elsie aprì i gancetti su un lato della busta e ne estrasse il contenuto. Come aveva sospettato tastando la busta, non erano taccuini ma passaporti, e parecchi anche, oltre a una patente di guida.

Elsie esaminò quest'ultima, poi sfogliò i passaporti uno alla volta, studiandone i nomi e le fotografie. Riconobbe immediatamente il suo defunto amante sulla patente, senza barba, sotto il nome di Horace Wiley. L'uomo con la barba era un austriaco di nome Hans Bosmann, e il passaporto non sarebbe stato di grande utilità di lì a sei mesi, quando sarebbe scaduto.

Ma perché Horace le aveva detto di chiamarsi Bert, e come mai aveva tutti quei passaporti, chiaramente falsi? Saggiamente, Elsie si rifiutava di leggere qualsiasi giornale inglese che arrivasse in Spagna, compresi il *Times* e il *Telegraph,* perché la politica non la interessava minimamente. Leggeva solo *La Vanguardia* e *El País,* i quali perlopiù si limitavano a trattare questioni locali. Eppure il cognome Wiley le suonava in qualche modo familiare e... a pensarci, sì, era sicura che fosse emerso quando aveva sentito alcuni bagnanti inglesi parlare di un certo «mistero dei Wiley». Forse la patente che aveva in mano era parte di quell'enigma.

Per un attimo Elsie pensò di lasciare la patente accanto al corpo, prima di cambiare idea. In fondo Bert - o Horace, come aveva testé appurato - era il primo ad averle fatto provare tanto piacere da lungo tempo. Quando aprì la porta della camera per raggiungere la sua, aveva con sé la patente. Lasciò, invece, i passaporti.

Horace Wiley aveva voluto celare la sua identità in vita, e sarebbe rimasto anonimo anche da morto.

42

Il consiglio del Vecchio Samuel, che aveva suggerito a Belinda di provare nella parrocchia di un paese vicino a Corebate per trovare un prete disposto a celebrare il suo matrimonio con Esmond, si era rivelato utile. Del reverendo Theodore Grope non c'era più traccia: correva voce che si fosse rifugiato chissà dove e che ora fosse talmente decrepito che quel «chissà dove» poteva essere tranquillamente la tomba. Per fortuna, però, nella parrocchia c'era un sostituto, il quale era parso crederle quando Belinda gli aveva assicurato che tutti gli adempimenti per le nozze erano stati espletati.

La donna aveva comunque dovuto sborsare una considerevole somma di denaro, ufficialmente per il restauro della chiesa del paese che versava in pessime condizioni. Aveva pagato volentieri. In assenza di Theodore, dubitava di riuscire a trovare un parroco disposto a venire a Grope Hall, ma il reverendo Horston - evidentemente nuovo della zona - aveva accettato volentieri.

Belinda aveva trovato in casa un vestito elegante, quasi della misura di Esmond. Apparteneva a un giovane Grope, arruolatosi nell'esercito durante la guerra. Si diceva che fosse andato a combattere di buon grado, pur di sfuggire alla vita noiosa della casa, ma sembrava anche che il poveretto fosse stato dilaniato da una bomba a El Alamein. Non proprio il diversivo in cui aveva sperato. Belinda dovette comprare a Esmond un nuovo paio di scarpe e l'anello, ma vista la circostanza non le dispiacque troppo la spesa.

Ultimati i preparativi, si accinse a istruire il fidanzato sul rito del matrimonio. Rimase stupita dalla facilità del compito. Esmond non pareva più minimamente sorpreso alla prospettiva. Al contrario, sembrava davvero contento di sposarsi con lei.

Cosa che non fa che confermare quanto gli devo sembrare giovane e attraente. E che ragazzo delizioso sia lui, si disse, ignara. Non gli dispiace neppure di doversi chiamare signor Grope. Anche lei aveva cominciato a usare il cognome da nubile di una lontana cugina, ma ben presto sarebbe diventata la signora Grope, padrona della casa e di tutta la tenuta.

La mattina dopo, Esmond si alzò prestissimo e andò a parlare con il Vecchio Samuel, cui ormai si era affezionato e di cui si fidava. Lo trovò seduto davanti alla sua capanna, oltre il muro in cima alla collina, fuori vista rispetto alla casa padronale.

«Sono venuto a chiederti una cosa», disse sedendosi accanto a lui sull'erba.

«Forza. Chiedi pure.»

«Perché ti chiamano 'Vecchio'? Non lo sei.»

Samuel annuì e accese una pipa vetusta.

«Sei un buon osservatore, ragazzo mio. Su questo non c'è dubbio», rispose l'uomo con un sorriso, senza stare a sottolineare che Esmond gli aveva rivolto la stessa domanda non appena l'aveva conosciuto, ripetendogliela da allora quasi tutti i giorni. In effetti, Samuel si era chiesto se il ragazzo non avesse qualche problema mentale, cosa che avrebbe spiegato come mai avesse resistito lì tanto a lungo. D'altra parte cominciava a volergli bene e a fidarsi di lui, perciò gli spiegò, come aveva fatto con Belinda, che in realtà si chiamava Jeremy e che in effetti aveva solo trentacinque anni.

«Sei un bravo ragazzo, giovane Joe», concluse il Vecchio Samuel. «E i ragazzi come te scarseggiano da anni, da queste parti. La vecchia Myrtle può morire in pace, adesso che sa che la tenuta è nelle mani di Belinda. Ora tocca a lei preoccuparsi della discendenza femminile. »

«È per questo che mi devo sposare?»

«Suppongo di sì», rispose il Vecchio Samuel. «Tieni presente, però, che la tua futura moglie è una bella donna, cosa che certo non si può dire per la maggior parte delle Grope. Comunque, io terrei gli occhi aperti. Non si sa mai cos'hanno in mente le Grope. Potrebbe non saper più che farsene di te, una volta che avrai svolto il tuo compito, per così dire. »

Esmond sorrise. «Credo che me la caverò. Ho qualche progetto anch'io: e se andrà a buon fine, sarai a posto anche tu. Io e te siamo una bella squadra, Vecchio Samuel. E mi piacerebbe chiamarti Giovane Jeremy da ora in poi, se per te fa lo stesso. »

Samuel ricambiò il sorriso e strinse la mano a Esmond.

«Ma certo. Solo non in presenza delle signore, eh? Sei un buon amico, Joe, e per parte mia farò quel che posso per darti una mano», aggiunse. «Non ti abbandonerò, se posso.»

Esmond scavalcò il muro nel punto del campo più lontano dalla capanna di Samuel e corse fin dove non poteva essere visto dalla casa, per passare un po' di tempo a riflettere su quella nuova amicizia; Jeremy era forse il suo primo vero amico, anche se non poteva ancora chiamarlo col suo vero nome in pubblico. Ma sarebbe cambiato tutto, una volta che lui avesse preso il controllo della tenuta Grope, in qualità di proprietario e capofamiglia.

Non molto tempo dopo, sentì in lontananza Belinda che lo chiamava, perciò corse a casa e, evitata la cucina, salì la scala di pietra fino in camera, dove finse di avere appena iniziato a vestirsi quando entrò la donna.

«Come hai dormito?» gli chiese.

«Benissimo. Anzi, ho fatto un bel sogno su di te. Ho sognato di vivere con te dopo sposati. »

Belinda era incantata. Davvero, che ragazzo delizioso.

«Mancano solo due giorni ormai», disse, e lo baciò prima di andare in cucina a preparargli la colazione.

Alle sue spalle, il ragazzo sorrise: lei non nutriva il minimo sospetto, e lui non vedeva l'ora che quei due giorni passassero.

Dopo aver mangiato, Esmond uscì di nuovo e seguì la linea ferroviaria fino a una curva che anche stavolta era fuori dalla visuale di Grope Hall. Poi si sedette al sole e ripassò quanto avrebbe detto a Belinda una volta sposati. E quanto avrebbe dovuto aspettare prima di attuare la sua minaccia. Decise di lasciar passare una settimana, in modo che Belinda presumesse di essere ancora a capo della tenuta. Poi avrebbe agito. Le avrebbe detto che, a meno che non gli cedesse il controllo totale della casa, l'avrebbe fatta incriminare per bigamia. E sottrazione di minore. E forse anche per averlo fatto ubriacare.

Era sicuro che avrebbe capitolato. Ma in caso contrario? Sarebbe potuta diventare furibonda e pericolosa. Doveva considerare anche quella possibilità. Be', in quel caso sarebbe scomparso e per terrorizzarla le avrebbe lasciato un biglietto in cui minacciava di andare alla polizia. Sì, era quella la risposta, se non fosse riuscito a intimidirla in altro modo. Comunque, non credeva che gli si sarebbe rivoltata contro. In fondo l'aveva salvato da quel maiale dello zio Albert, dal suo stesso padre assassino e dall'oppressione di sua madre, e di questo le era certamente grato.

Si sdraiò al sole e si chiese cosa stessero facendo i suoi genitori. Non che gl'importasse granché. Aveva voltato le spalle al passato e ora si concentrava sul futuro, sul suo avvenire come primo capofamiglia Grope maschio, con pieni poteri sulla tenuta.

Era una prospettiva straordinaria e stimolante. Ma la prima cosa a cui pensare era il matrimonio. Una volta che lui e Belinda si fossero sposati, poteva costringerla a fare quel che voleva.

Dopo due ore Esmond risalì la massicciata della ferrovia e proseguì verso la collina, fino al fitto bosco di pini che ne coronava la sommità. Non c'era mai stato, e si chiese quando fossero stati piantati quegli alberi. Avanzò ancora un po' e tutt'a un tratto si ritrovò in un grande spiazzo cintato da un muro di pietra. Con sua sorpresa, capì che si trattava di un cimitero. Scavalcò il muro e guardò i nomi sulle lapidi. Erano quasi tutte le donne che avevano comandato a casa Grope per centinaia d'anni. Se il suo piano avesse avuto successo, si disse Esmond, sarebbe stato sepolto lì anche lui, alla sua morte. Il pensiero non lo intristì affatto. Anzi, lo rese felice. Il cimitero era pieno di fiori selvatici e arbusti, ma non sembrava che qualcuno l'avesse visitato di recente. Si chiese perché la persona sepolta nella lunga tomba della cappella fosse appunto là dentro, e non in cima alla collina con le altre. Quel posto era molto più bello, con la vista che spaziava su tutta la campagna circostante e niente che potesse disturbare il sonno dei defunti.

Esmond guardò l'orologio e si accorse che era ora di pranzo. Scavalcò il muretto e si affrettò ad attraversare la pineta; venti minuti dopo era in cucina. Con sua sorpresa, in mezzo al tavolo antico c'era una splendida torta nuziale. Belinda gli sorrise.

«Ho pensato di fare le cose per bene», disse. «L'ho ordinata ieri e oggi sono andata a Wexham a prenderla mentre tu non c'eri. Insomma, domani è venerdì.»

«Santo Dio, ma dove ho la testa? Pensavo avessi detto che oggi era mercoledì. Comunque, è bellissima», disse Esmond. «Perciò domani saremo il signore e la signora Grope.»

«Certo, tesoro », rispose lei e lo baciò con una passione da lui mai sperimentata prima. «E adesso mangia. Faremo una bellissima luna di miele.»

«Luna di miele? E dove andiamo?»

«Da nessuna parte, amore mio, la faremo qui. I Grope non si sono mai allontanati dalla casa in cui si sono sposati. È la tradizione e la dobbiamo rispettare. »

«Ah, di sicuro», disse Esmond, che aveva tutte le intenzioni di fare esattamente l'opposto. Dopo pranzo andò in camera sua e scrisse il biglietto in cui minacciava di andare alla polizia se Belinda si fosse fermamente opposta a che lui diventasse il padrone della casa. Lo mise in una busta che sigillò con la colla millechiodi e che portò con sé quando andò in cerca del Vecchio Samuel. Voleva appunto chiedere al Giovane Jeremy di fargli da testimone il giorno seguente.

Dopo aver cercato in lungo e in largo, alla fine lo trovò dentro la cappella. Con stupore di Esmond, il Vecchio Samuel sembrava impegnato a usare un cric, infilato sotto l'estremità della lunga lapide d'ottone deposta sul pavimento. L'aveva già sollevata di una quarantina di centimetri e si affannava a riempire il pertugio con le pietre della ferrovia in disuso.

«Dai un'occhiata qui», disse. «L'ho sempre saputo che questa lapide aveva qualcosa di strano. »

Esmond guardò nel pertugio e vide i piedi di uno scheletro con accanto l'estremità di una vanga.

«Strano è dir poco», mormorò. «Non è nemmeno dentro una bara. E perché è sepolto qui e non lassù, nel cimitero insieme a tutti gli altri Grope? Pensi che fosse una persona speciale? »

« Forse sì, immagino, anche se mi sfugge il motivo per cui gli abbiano deposto sopra questa gran lastra di ottone. »

«Forse per impedirgli di uscire», rispose Esmond.

«O forse l'ha fatta mettere lui per impedire che le Grope gli mettessero le mani addosso», disse il Vecchio Samuel strizzando l'occhio.

Esmond non era sicuro di aver colto la battuta, ma proseguì. «Comunque, Giovane Jeremy, sono venuto a chiederti di farmi da testimone, domani. »

«Certo: meglio te che me. Io non sposerei mai una Grope, per quanto bella sia. E non dimenticare di chiamarmi Vecchio Samuel davanti alle donne, altrimenti sarai finito.»

«Non preoccuparti per me. Come ti dicevo, ho dei progetti. »

«Sì, e probabilmente ce li aveva anche questo tizio qui», disse il Vecchio Samuel con un ghigno, indicando la tomba. Riabbassò il cric e la lapide di ottone tornò al suo posto. «Be', sarà meglio che tiri a lucido questa cappella, visto che il matrimonio è domani; altrimenti la prossima cosa che scaverò sarà la mia tomba. »

43

La mattina seguente arrivò un corriere con una lettera in cui il reverendo Horston comunicava che quel giorno aveva sei matrimoni da celebrare e che perciò quello tra il signor Grope e la signorina Parry non avrebbe potuto aver luogo prima delle nove di sera o anche più tardi. Il reverendo si scusava sentitamente per il disagio che la cosa avrebbe senza dubbio causato loro.

«Un bell'inconveniente», disse Esmond scendendo da basso con l'abito da cerimonia e le scarpe nuove ai piedi. Ma la zia, nonché fidanzata, non era d'accordo.

«Dopo sei matrimoni sarà sfinito e non si occuperà troppo del nostro. Dovrebbe essere un vantaggio per noi.»

«Non capisco perché», rispose Esmond.

«Perché andrà di fretta e non ci farà troppe domande sulle nostre convinzioni religiose, tipo se siamo anglicani praticanti o atei. Cose del genere. Per esempio, sai se sei stato battezzato?»

«Buon Dio, no. E non me lo ricorderei di certo. Tu hai ricordi di quand'eri appena nata? Se ci riesci devi avere una memoria pazzesca. Comunque, ora vado a fare una passeggiata. »

«Stai sempre a passeggiare», commentò Belinda. «Non riesco a vederne il motivo. »

«Perché mi piace la tenuta. Sono un grande appassionato di natura e campagna. Andavo spesso nei boschi di Croham Hurst insieme a mio padre, prima che diventasse alcolizzato, impazzisse e cercasse di accoltellarmi. C'era una specie di sentiero di ghiaia, molto ripido, si chiamava Breakneck Hill, e mi piaceva scendere da lì a scivoloni. E anche a mio padre faceva piacere che mi buttassi giù da quella discesa. » Esmond si interruppe, perso nei ricordi di un'epoca che ora sembrava lontanissima, prima di aggiungere: «E comunque, ho bisogno di fare un po' di moto. Morirei di noia se rimanessi chiuso in casa tutto il giorno».

«Ah, allora vai pure a passeggiare. Non voglio vederti morire di noia. Anzi, verrei con te, ma ho molte faccende da sbrigare in casa. »

Esmond uscì, sollevato dal fatto che Belinda non volesse unirsi a lui. Si incamminò su per il prato, verso il muro di cinta e il bosco di pini, e una volta fuori dalla visuale corse alla capanna di Jeremy. Il suo amico e complice (come lo considerava lui adesso) era seduto sui gradini a sorseggiare una tazza di tè. Era ben vestito, cosa insolita, con un abito di tweed.

«Temo che il matrimonio non sarà prima delle nove di stasera», disse Esmond. «Il prete ne ha altri sei oggi. Mi dispiace. »

«Non ti preoccupare. A ogni modo, ho finito di pulire la cappella e ho anche lucidato la lapide», disse. «Riporta un'iscrizione stranissima. Non indovinerai mai cosa dice. »

«Il nome del tizio scheletrito che c'è sotto?»

Jeremy scosse la testa. «Nemmeno per sogno. Non c'è il nome di nessuno. Vuoi riprovare?»

Esmond scosse la testa a sua volta. «Non ne ho idea. Cosa dice?»

«Vuoi saperlo davvero?»

«Certo. Non tenermi in sospeso.»

«Va bene. C'è scritto: 'Chi mi leva dalla tomba maledetto sarà. Chi non mi lascia riposare in pace mai in pace morirà. L'inferno attende dell'estraneo la mano. Dalla mia terra preziosa sta' lontano'. Minacce spaventose, vero?»

«Di sicuro sono stranissime. Perché non l'abbiamo vista ieri, quando abbiamo usato il cric per sollevare la lastra?» chiese Esmond.

«Perché non veniva pulita da solo il Signore sa quanto. L'ho notata solamente dopo averci passato a ripetizione lo sgrassante per metalli. »

«Molto strano», disse ancora Esmond, cancellando la cosa dalla mente.

Quella sera Esmond si ripropose da basso in abito da cerimonia e scarpe nuove. Con sua sorpresa, Belinda gli presentò la sua testimone, una vecchia decrepita che, supponeva lui, non poteva che essere una specie di serva o bambinaia di famiglia. Myrtle aveva mandato a dire dalla

sua camera che si sentiva poco bene e non poteva partecipare, e nessun altro membro della famiglia era stato invitato alla cerimonia.

Rimasero seduti in salotto a chiacchierare mentre aspettavano il reverendo Horston, il quale fece la sua apparizione, come aveva previsto Belinda, stanco morto, alle nove precise. Si dimostrò chiaramente sollevato nel non vedere ospiti.

«Bene, allora procediamo», disse, mentre i presenti si alzavano e, guidati dallo sposo, attraversavano il cortile fino alla minuscola cappella dentro la quale il Vecchio Samuel aveva acceso un quantitativo spropositato di candele. All'esterno il sole stava tramontando, ma le finestre della cappella erano così piccole e istoriate in modo così splendido da lasciare stupefatto persino il parroco, pur con tutta la sua stanchezza. Esmond presentò il Vecchio Samuel come suo testimone e il reverendo Horston celebrò il matrimonio con notevole celerità, senza domande scomode. Belinda aveva ragione: voleva tornare alla sua parrocchia e andarsene a letto prima possibile. Gli diede diverse centinaia di sterline in più di quanto pattuito e il parroco filò via tutto contento.

Una volta partito il celebrante, il Vecchio Samuel stappò una bottiglia di ottimo champagne e fece un brindisi alla coppia felice; un'ora dopo, il signore e la signora Grope montarono su un ampio letto in una camera al capo più lontano della casa, dove pensavano che nessuno potesse sentire le loro effusioni. Poi, sfiniti, si addormentarono.

Ci volle un'altra settimana perché Esmond trovasse il coraggio e decidesse che, sebbene sua moglie paresse comportarsi benissimo, doveva mettere in pratica il suo piano. Stava proprio provando il discorsetto da fare a Belinda, con i maialini come unici testimoni del suo estremo nervosismo, quando Jeremy lo venne a cercare e gli chiese di andarlo a trovare nella sua capanna.

«Non ti ho ancora fatto il regalo di nozze», disse, quando Esmond arrivò da lui.

«Ma non ce n'è bisogno, davvero.»

«Ah, invece sì, Joe. Sei la prima persona che mi sia stata davvero amica da quando sono arrivato a Grope Hall e sono diventato il Vecchio Samuel invece che il Giovane Jeremy. » Gli venne una faccia triste per un attimo, prima di riprendersi. «Vedi quel sacco tutto coperto di catrame, là nell'angolo? È il mio regalo. Forza, aprilo. »

Esmond esitava ancora. «Dico sul serio. Non devi darmi nulla. Ho tutto ciò che desidero. Be', lo avrò se va tutto secondo i miei piani. »

«Insisto, Joe. Sei il mio migliore amico. Ci siamo stretti la mano per suggellare l'amicizia, ricordi?»

«Certo, e sarò sempre tuo amico.»

«Allora guarda il regalo.»

«Va bene, se insisti.»

Esmond attraversò la stanza e con qualche difficoltà riuscì a sciogliere il filo di rame che teneva chiuso il sacco. Così facendo lo rovesciò, e dal sacco cadde qualche moneta, sparpagliandosi sul pavimento. Esmond le fissò sbalordito. Non aveva mai visto monete del genere. Ne prese una in mano per esaminarla. Una sovrana d'oro. Non c'era dubbio, si disse; quasi a conferma, il sacco era tremendamente pesante.

«Dev'esserci una fortuna, qui dentro. Ma dove diavolo l'hai trovato?» domandò senza fiato.

«È così. Diversi milioni, credo. E quanto al posto in cui l'ho trovato, non te lo immagini?»

Esmond ci provò. Alla fine scosse il capo. «Non mi dirai che era sotto quella lastra enorme che hai lucidato?» disse, accasciandosi su una sedia.

« Precisamente.»

Esmond lo guardò con gli occhi sgranati. «Ma era pesantissima. Non puoi avercela fatta da solo.»

« Ho attaccato una specie di gru a un trattore con una catena enorme fissata a un'estremità della lastra, e l'ho issata mentre tu ti davi da fare con la signora Grope dopo le nozze.»

«Ma devono averti sentito», rispose Esmond.

«Con il baccano che facevate tu e la signora? Scherzi? E poi la cappella è un po' distante dalla casa. Fatto quello, il resto è stato facile. Ho spostato il nostro amico scheletrito e ho continuato a sondare con una sbarra di metallo finché non ho trovato qualcosa. Poi ho scavato e in qualche modo

ho tirato fuori questo sacco. Mi ci è voluta tutta la notte, e il Signore sa se alla fine ero distrutto. Ho dormito tutto il giorno e buona parte della notte dopo.»

«Non mi sorprende. Come hai fatto a portare il sacco fin quassù? Pesa una tonnellata. »

«Sempre con il trattore. Con dietro attaccata una carriola.»

Esmond lo fissò senza parole, con sempre maggior stupore misto ad ammirazione.

Fu Jeremy a interrompere il silenzio.

«Bene, adesso sei molto ricco. Puoi fare quello che vuoi, comprarti quello che vuoi e andare dove preferisci. Puoi...»

«Balle!» sbottò Esmond. «So io cosa farò, anzi faremo. Divideremo a metà. Quella roba l'hai trovata tu, ed è molto di più di quanto avrei potuto fare io in un milione di anni, anche se non riesco nemmeno a immaginare come diavolo ti sia venuto in mente che potesse essere lì.»

Jeremy si mise a ridere. «Pensa a quella lapide di ottone e a quell'iscrizione con quei versi orribili. Mi ha fatto capire che c'era ben più di uno scheletro con una vanga, lì dentro, anche se non credevo fosse una fortuna in sovrane d'oro.»

«Che divideremo, in nome della nostra amicizia. Adesso sarà meglio che torni a casa, ho qualcosa da dire alla mia mogliettina. »

Esmond trovò Belinda nel giardino, con un gran mazzo di rose rosse che stava mettendo in un vaso.

«Non è stupendo, qui?» gli disse. «Adoravo questo posto da bambina, quando ci venivo d'estate, ma è ancora più bello adesso che sono sfuggita a quel terribile Albert e al suo orrendo villino. Non hai idea di quanto detestassi abitare là.»

«Me lo immagino», rispose Esmond che, ora che ci rifletteva, s'immaginava davvero che vita tremenda doveva essere quella in compagnia di suo zio. Cosa ancor più allarmante, il solo pensiero di Belinda tra le braccia di un altro uomo gli dava il tormento. Ma che gli prendeva?

«Non ci tornerai mai, là, Belinda», iniziò a dire, facendo la faccia severa. «Starai qui e farai proprio quello che ti dico io, d'ora in poi. Ci ho pensato: mi piace la vita tranquilla in mezzo alla natura che faccio qui e ci voglio rimanere e occuparmi della tenuta, ma non posso pensare che tu mi rifili sonniferi e mi ordini continuamente cosa fare e cosa dire. Voglio una vera moglie: una che si prenda cura di me come si deve. Altrimenti saranno guai. E un'altra cosa: il Vecchio Samuel d'ora in poi non si chiamerà più così. Non è il suo vero nome. Si chiamerà Jeremy, Giovane Jeremy per adesso e poi, quando sarà vecchio, Vecchio Jeremy. E inoltre il Vecchio Samuel - cioè, il Giovane Jeremy - non lavorerà più per noi, perché io e lui diventiamo soci. Ha trovato dei soldi e abbiamo deciso di metterci ad allevare tori e a gestire la fattoria. Tu non dovrai metterci becco, anche se ogni tanto potrai andare a dar da mangiare ai maiali se ti va... E poi...»

«Be', sei tu il capo, amore mio. Le decisioni le prendi tu.»

Esmond guardò Belinda stupefatto.

«Ma giusto l'altro giorno dicevi che bisognava rispettare le antiche tradizioni, e ora...»

«Che senso ha cercare di seguire una tradizione antica se è barbara? Noi due siamo sullo stesso piano. Semplice. Se ci nascerà una figlia, potrà seguire lei la tradizione, se lo desidera. Ma da parte mia preferirei che avessimo un maschio.»

Detto questo, portò il vaso con le rose dentro casa.